

Nuove prove confermano la struttura terroristica della banda

Uno bianca e Falange lo stesso arsenale

Maroni: fiducia alla Polizia ferita

L'obiettivo era il terrore

LUCIANO VIOLANTE

SULLA VICENDA della «Uno bianca» è necessario che il ministro degli Interni disponga un' immediata inchiesta amministrativa e ne comunichi i risultati al Parlamento. Alla magistratura spetta compiere ogni atto relativo all'individuazione delle responsabilità penali. Ma per comprendere le ragioni per le quali tre poliziotti abbiano potuto costituire per anni un gruppo terroristico che ha ucciso ben 18 persone, una in più della strage di piazza Fontana, la magistratura non basta. Occorre una decisione di organi politici.

Dobbiamo essere grati agli uffici della polizia di Stato di Forlì e di Rimini che hanno individuato questa inammissibile degenerazione. La loro indagine dimostra che si è trattato di una isolata eccezione e che nella stessa regione esistono forti anticorpi contro le deviazioni.

Tuttavia sembrano troppo sbrigative le dichiarazioni che riducono l'episodio ad una manifestazione di «rambismo» da parte di tre esaltati.

In diverse occasioni il Sulp aveva segnalato atteggiamenti aggressivi nei confronti di cittadini da parte di alcuni appartenenti alla polizia di Stato proprio a Bolo-

■ BOLOGNA. Nell'arsenale dei poliziotti-rambo ci sono sei anni di terrore. La conferma viene dalle superpezze che la scientifica ha eseguito sulle armi sequestrate. Tra queste c'era un revolver che nel maggio del '90, a Milano, uccise un educatore carcerario, Umberto Monile, e sette mesi più tardi firmò anche l'eccidio del Pilastro dove furono trucidati tre carabinieri. Ed entrambi i delitti vennero rivendicati dalla Falange Armata. Il collegamento dunque esiste, ed è ambigua la sua natura. I magistrati di Rimini, Bologna e Pesaro impegnati nelle indagini sulla «Uno» bianca cercheranno di chiarirla. Dalle armi sequestrate gli inquirenti sarebbero riusciti a risalire già a 19 omicidi e 45 atti criminali. Oltre ai tre carabinieri della stage del Pilastro la banda potrebbe aver ucciso nel 1988 anche due militi a Castelmaggiore, Cataldo Stasi e Umberto Erriu.

Intanto Eva Mikula, la bella compagna romana di Fabio Savi, parla come un fiume in piena. E oggi, in una località sconosciuta, verrà nuovamente interrogata. Diciannove anni, parla cinque lingue, vittima informatissima, perché lo spietato «lungo» del gruppo di fuoco le raccontava ogni cosa, fin nei minimi particolari.

Il suo racconto è atroce. «La loro specialità era ammazzare - dice -. Odiavano i neri e gli zingari. Quella volta al Pilastro doveva toccare a dei neri, stavano andando ad una casa dove abitavano degli immigrati per dare loro una lezione, ma incrociarono una pattuglia di carabinieri in servizio nel quartiere. «Vanno bene anche quelli», si dissero cnicamente comunicando via radio. E spararono». «Ogni tanto mettevano dell'esplosivo: «è per dare un po' di lavoro ai poliziotti», dicevano. Il racconto di Eva si inceppa solo quando le chiedono di fare i nomi degli altri componenti della banda, dei trafficanti d'armi. E anche quando le chiedono della Falange armata. «Non ne ho mai sentito parlare», dice. Poi si richiude nel silenzio.

Intervista a Brutti
«Chi è il mandante di tutti quei delitti?»

GIANNI CIPRIANI

A PAGINA 6

ONIDE DONATI GIGI MARCUCCI
ALLE PAGINE 6 e 7



Una donna di Sarajevo piange sotto il peso della poca legna trovata per riscaldarsi

Gli Usa gettano la spugna: «Bihac è caduta»

Impossibile evacuare la città. Altri caschi blu presi in ostaggio

■ ZAGABRIA. L'Occidente assiste impotente alla caduta di Bihac. La condanna dell'Onu per le violazioni della zona di sicurezza ha il sapore della beffa. «Se lo vogliono» ha detto il segretario alla Difesa Usa William Perry - i serbi sono ormai in grado di occupare Bihac ed eventuali raid aerei della Nato, qualora l'Onu li richiedesse, non sarebbero in grado di influenzare in modo determinante i combattimenti sul terreno». Una dichiarazione che dice tutto. I serbi hanno imposto la loro legge a Bihac e intanto prendono altri caschi blu in ostaggio. Da questo successo militare faranno partire una offensiva diplomatica per imporre la «loro» pace in Bosnia. L'Onu ieri ha proposto un nuovo cessate il fuoco. Karadzic ha scritto a Ghali di-

condo che firmerebbe la pace a Ginevra anche fra una settimana, rinviando a dopo le questioni territoriali. Una pace subito propone anche, rompendo un silenzio di mesi, il leader della Serbia, Slobodan Milosevic chiede altresì che per il futuro sia concesso ai serbi bosniaci di confederarsi con il suo Stato così come lo sarà per i croati musulmani con la Croazia. La liquidazione della Bosnia come Stato unitario. Questa dichiarazione è condivisa dal ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev.

FABIO LUPPINO MAURO MONTALI
A PAGINA 11

Raid a Brescia Arrestati due fascisti

■ ROMA. L'assalto di Brescia era una vendetta premeditata per colpire la linea anti-ultà di Agnolin. Arrestati a Roma l'ex consigliere circoscrizionale msi, Giuseppe Meloni, che da minorene accolse uno studente di sinistra, e il rapinatore Massimiliano D'Alessandro. Sono di «Opposta fazione», gruppo pieno di ex militanti di Movimento politico. Sul treno c'erano 60 fascisti già noti alla Digos, in parte anche Boys e laziali. Maurizio Bocacci: «Ero a Brescia, ho visto l'assalto». Ieri bandiera fascista in curva nord durante gli scontri.

ALESSANDRA BADUEL
A PAGINA 9

A Torino manifestazione del Polo, senza la Lega. Bossi: ci possono essere molti altri governi

«Noi, i Masaniello di Berlusconi»

In 7mila contro giudici, sindacati e Pds

La Destra in piazza

BRUNO UGOLINI

QUALCUNO dice cinquemila, qualcun altro settemila. È stata, comunque, una manifestazione da non sottovalutare quella svoltasi ieri a Torino a favore dell'«unto del signore», ovvero il capo del governo. Il paragone che verrebbe subito da fare è quello con la cosiddetta «marcia dei quarantamila», nel 1980, nella stessa città. Ma è un paragone debole. I «quarantamila» erano

SEGUE A PAGINA 5

■ TORINO. Forza Italia e An organizzano a Torino una manifestazione pro Berlusconi. 7.000 persone ieri in piazza, mentre il leader locale, Alessandro Meluzzi, invoca, come già fece Berlusconi, l'esempio di Masaniello. Aggressioni verbali ai cronisti del Tg3 e di Tmc, con contro la sinistra, il sindacato, il pool milanese e Bossi, «nostro nemico». Oggi comincia per il governo una settimana di fuoco che comprende anche l'incontro decisivo sulle pensioni. E proprio il Senatur ieri ha definito quello di Berlusconi come uno «dei tanti governi» possibili in Italia. Ma, aggiunge, prima va approvata la Finanziaria.

INWINKL RONDOLINO RUGGIERO
URBANO ALLE PAGINE 3 e 5

Intervista allo storico Villari
«Non scomodate l'eroe napoletano»

BRUNO GRAVAGNUOLO
A PAGINA 3

Intervista sul Ppi Jervolino
«Impossibile allearsi col Cavaliere»

RITANNA ARmeni
A PAGINA 2

Ora i repubblicani vogliono risparmiare anche sui bambini

JESSE JACKSON

PRIMA le donne e i bambini. È questo il motto del repubblicano Newt Gingrich, presidente in pectore della Camera. E ovviamente non è di cavalleria che sta parlando. Gingrich non vuole salvare prima donne e bambini; vuole, al contrario, buttarli giù dalle scialuppe.

La settimana scorsa i repubblicani hanno fatto conoscere il loro progetto di riforma del sistema previdenziale e assistenziale, un progetto che prevede pesanti tagli agli aiuti a fa-

SEGUE A PAGINA 2

■ Erano una quindicina. Dieci gatti e cinque «pensionatos da rua». Le 2.40 di notte. Sotto la sovrappavata dello scalo di San Lorenzo. In un cumulo di scatole di cartone e sacchi neri di plastica lacerati dalle unghie dei gatti ogni tanto si avvicinava un cane randagio che veniva a frugare tra la spazzatura. Allora era tutto un fruscio furioso dei gatti che scappavano rovesciando cartoni, bottiglie vuote e lattine di birra. I pensionati invece stavano immobili sotto quel cumulo di rifiuti. Ma quando passava qualche camionetta con lo stemma Forza Italia delle squadre speciali per lo sterminio dei «pensionatos da rua», i cinque poveracci cercavano di non respirare. Uno pregava automaticamente anche se era ateo: era il tragico ragionier Fantozzi! Faceva molto freddo e pioveva impercettibilmente l'asfalto luccicava sotto le luci dei fanali.

Notti di caccia a San Lorenzo

PAOLO VILLAGGIO

Erano coperti da vecchi cappotti militari residuati dalla terza guerra mondiale, scarpe da pallacanestro, guanti di lana sintetica e berretti dei Dallas Red Skin. Passò un fuoristrada con un gruppo di giovani: tute nere, in testa dei cappucci bianchi del Klu-Klu-Klan. Erano armati con lunghi bastoni: «Stop! ... ferma...», urlò uno che era seduto sul tetto: «Ci sono dei negri là sotto, lo sento dall'odore». La Toyota si fermò con un gran stridore di gomme. Scesero tutti, avevano dei contenitori di plastica pieni di benzina.

I gatti scapparono rovesciando cartoni vuoti e resti di cibo. Quelli cominciarono a battere violentemente sui cartoni coi bastoni. Nel silenzio della notte si sentiva: «Bam... bam... bam...». I cinque disgraziati ora pregavano tutti. Pof! Ecco un suono atipico... come se il bastone avesse toccato un sacco di stracci. Si sentì un gemito soffocato quasi impercettibile: «Ecco!... è qui sotto... il negro è qui sotto!». Smossero i cartoni e comparvero i cinque grossi scarafaggi. Respiravano

faticosamente, le facce nascoste tra i rifiuti, i loro cuori battevano svelti: tim... tum... tam... tip... top... lup... «Non sono negri, sono quei maledetti «pensionatos da rua». Erano delusi, ma versarono ugualmente la benzina: «Aspetta, prendiamone uno vivo per un eventuale espianito organi», disse il capo. Scelsero a caso e tirarono su Fantozzi. Tremava dalla paura e dal freddo. Diedero fuoco agli altri e in cinque minuti era tutto finito, in un atroce odore di bistecche alla bra-

ce. Lui lo ammanettarono con le mani dietro la schiena e lo buttarono giù con la faccia sul selciato. «Che portiamo via?», domandò uno che aveva in mano un lungo coltello. «Aspettiamo», disse il capo, e con la radio portatile chiamò la centrale: «Qui... squadra dodici... squadra dodici antiterrorismo... di che organi avete bisogno?». «Apparato genitale completo al San Camillo per un deputato di An», gracchiò la radiolina. Lo voltarono, gli strapparono i pantaloni, ai loro occhi si presentò un penoso spettacolo: non aveva neppure il pelo. «Ma questo non ha nulla, è come una bambola non ne vale la pena...». Lo rivoltarono a calci e lo lasciarono in mezzo ai cartoni bruciacchiati. La Toyota ripartì sgommando. Lui rimaneva con la faccia giù; era già cominciata un'alba livida... lo aspettava un'altra tremenda giornata di caccia.

Mercoledì 30 novembre

Atti degli Apostoli

NUOVO TESTAMENTO

Ogni mercoledì in edicola con l'Unità



Rosa Russo Jervolino

ex presidente del Partito popolare

«Insieme a Forza Italia? Lo escludo»

«Le differenze fra i Popolari e Forza Italia sono aumentate» Parla Rosa Russo Jervolino, ex presidente del Partito popolare e spiega perché è possibile, anche nel futuro, un'alleanza con il Pds «Ci sono consonanze reali su punti programmatici e concreti». «Possiamo conquistare l'elettorato di Forza Italia solo se siamo realmente alternativi a Silvio Berlusconi» «Il parere della Cei? Autorevole, ma decidiamo noi»

RITANNA ARMENI
ROMA Rosa Russo Jervolino, ex presidente del Partito popolare, vuole chiarire alcune cose: anzitutto «portare una doverosa testimonianza» in questi giorni di polemica sulle scelte elettorali e sulle alleanze passate e future reali ed auspicabili del Ppi. Quella con il Pds è stata un'alleanza dettata da precise «consonanze programmatiche» conseguenza di scelte culturali e programmatiche comuni. Consonanze che non ci sono mai state e non ci sono tuttora con il partito di Silvio Berlusconi. Con Forza Italia - spiega Rosa Russo Jervolino - le differenze sono aumentate. Neppure quando abbiamo detto no al governo Berlusconi e ci siamo collocati all'opposizione pensavamo che giungesse a un tale livello di autoritarismo. E allora? «Dobbiamo riconquistare l'elettorato di Forza Italia ma senza inseguirla, anzi proponendo un programma del tutto alternativo».

L'intervento della Cei sulle scelte elettorali del Ppi l'ha preoccupata?
 La laicità della politica per me è un punto fermo. La mia generazione ha ulteriormente arricchito questo valore con una riflessione su un documento conciliare come la «Gaudium et spes». Proprio da questa io traggo le motivazioni per riportare alla nostra autonomia responsabilità le scelte politiche. In poche parole sul «Avvenire» e sull'«Osservatore romano» sono apparsi i pareri di due giornali amici ed autorevoli: ma la politica la facciamo noi. E proprio perché cristiani rivendichiamo la nostra piena autonomia».

Quindi la scelta di alleanza elettorale con il Pds si può riconfermare? e se sì per quali motivi?
 Le scelte di alleanza elettorali che sono state fatte derivano da un confronto sui programmi politici da una reale convergenza sulla possibilità di realizzazione di livelli sempre più alti di libertà e di solidarietà. Quindi sono scelte che si devono ripetere tutte le volte che si verificheranno le stesse condizioni».

Sulla base di questo ragionamento è possibile quell'alleanza con Forza Italia che il suo segretario insegue così tenacemente?
 La escludo.
E quali sono i contenuti che rendono inconciliabile il programma del Popolare e di Forza Italia?
 Intanto il modo stesso di essere partito il progetto politico per noi nasce dall'aggregarsi attivo della base del partito intorno a dei valori. Forza Italia è il rovescio del con-

trario della partecipazione e dell'autonomia. È l'adesione passiva ad un messaggio trasmesso da un leader. Le diro di più. Credo che il modello di partito indicato da Forza Italia sia anche fuori da quello individuato dalla Costituzione che assegna ai partiti il compito di collegamento fra società civile e istituzioni.
 La seconda differenza riguarda il modo di intendere la convivenza civile. Per noi autoritarismo negazione del pluralismo e dell'obiettività dell'informazione significa svuotamento della democrazia. In Forza Italia c'è un autoritarismo nello stesso modello di stato. La terza discriminante riguarda la solidarietà. Per i Popolari la politica è difesa degli interessi dei deboli pur nella dovuta attenzione ai problemi dell'economia. Un concetto che è lontanissimo dal partito di Berlusconi».

In questi mesi di governo di Forza Italia lei ha trovato conferme a queste differenze?
 Sì, credo proprio di sì. Anzi ritengo che la situazione sia peggiorata e le differenze siano aumentate. Quando durante le consultazioni col capo dello Stato abbiamo detto no al governo Berlusconi non immaginavamo che saremmo arrivati a questo livello di scontro sociale. Il fatto che il governo non abbia cercato il confronto con i sindacati ha rivelato senza possibilità di dubbio il concetto di autoritarismo che sottende questa maggioranza. Direi come ha detto Berlusconi: faccio le pensioni ma non mi siedo e al tavolo con i sindacati e se i sindacati portano ordinatamente in piazza un milione mezzo di persone affermare che la cosa non lo interessa è come a me pare assurdo e non lo avrei mai immaginato».

All'alleanza elettorale con il Pds si è arrivati - lei ha detto - in seguito a delle vere e proprie consonanze programmatiche e politiche. Quali?
 Parlo di una consonanza sul metodo e sul merito su cui credo sia doveroso da parte mia portare una testimonianza. Nei giorni scorsi alla Camera è stato votato un emendamento proposto dal partito Popolare sul riconoscimento della «scuola libera». Il Pds ha avuto un ruolo trainante sulla base di un documento redatto da un gruppo di intellettuali di area Pds e di area popolare da Giovanni Berlinguer a Gabriele De Rosa da Romano Prodi a Claudia Mancina. In questo documento c'è una ridefinizione culturale dell'area del pubblico e dell'area del



Sono i misteri della politica. Ma lei che cosa si augura per il futuro del partito popolare?
 Credo che il lavoro dell'assemblea costituente non sia ancora finito. Noi abbiamo bisogno di continuare un grande sforzo culturale. Dobbiamo completare il lavoro per una piattaforma politico-programmatica che non è una fuga dalla realtà ma volontà di incidere nella realtà. Sono anche convinta che il Partito popolare ha un futuro non se corre dietro a questa o a quella forza politica ma se ha una sua identità. Quindi propongo un programma per l'identità. Terza cosa: noi abbiamo bisogno di continuare un'opera di rigenerazione e di rinascita che è stata finora dolorosissima. Questo lavoro va continuato. Abbiamo bisogno di far nascere una nuova classe dirigente che faccia della coerenza e della trasparenza dell'azione politica un dato irrinunciabile.
Lei pensa che c'è una parte dell'elettorato di Forza Italia che possa essere riconquistata da un programma ed un metodo alternativo quale quello che lei propone?
 Io credo che il valore della solidà-

nità nella cultura italiana sia molto forte. Quindi sono convinta che ci sia una parte dell'elettorato da riconquistare ma proprio per questo dico nel modo più assoluto che i Popolari non devono correre dietro a Berlusconi. Per recuperare quell'elettorato dobbiamo essere fortemente alternativi a Forza Italia. In fondo molti italiani sono andati a destra senza neanche saperlo. L'imbroglione dei programmi elettorali è stato tale - pensi alla promessa di un milione di posti di lavoro - da far apparire delle forze conservatrici e legate ad interessi forti come forze di progresso sociale. Per questo spero che il Partito popolare possa recuperare. Non per fare al posto di Berlusconi una politica di destra.
Alla fine di questa intervista quali conclusioni possiamo trarre per l'immediato futuro?
 Ecco pensando a quello che è avvenuto sui temi della scuola, della famiglia e in passato sul diritto di famiglia possiamo concludere dicendo che le forze sinceramente democratiche e ancorate ai valori della Costituzione non possono non trovare anche in futuro importanti punti di contatto e di alleanza».

Ma perché queste consonanze che a lei paiono così importanti ai suoi segretari sembrano insufficienti o insignificanti e Buttiglione si ostina a inseguire e blandire Berlusconi?
 È una questione su cui abbiamo discusso nel partito Popolare e continuiamo a discutere. E sulla quale ci sono posizioni diverse. In questa vicenda ci sono anche delle cose incomprensibili: il miglior rapporto con D'Alema in fondo ce l'ha proprio Buttiglione».

DALLA PRIMA PAGINA

Ora i repubblicani...

voce dei bambini e delle madri in stato di indigenza. I repubblicani hanno in animo di abolire qualunque diritto all'assistenza e di far confluire in uno speciale fondo le risorse destinate al pagamento dei sussidi alle mense pubbliche e alle refezioni scolastiche e di distribuire il ricavato trascorsi cinque anni ai singoli stati. Le ragazze madri in età adolescenziale non avrebbero più diritto ad alcuna forma di intervento. Rimarrebbe soltanto la possibilità di ricevere il sussidio di disoccupazione per due anni. Se ciò nonostante non riuscissero a trovare un lavoro Gingrich suggerisce di accogliere i loro figli in orfanotrofi pubblici. Secondo le stime dei repubblicani queste misure consentirebbero un risparmio di circa 40 miliardi di dollari nell'arco di cinque anni.
 Anche il progetto di riforma del presidente prevede un tetto massimo di due anni per quanto riguarda il pagamento del sussidio di disoccupazione ma prevede anche corsi di formazione professionale, assistenza sanitaria e se necessario la creazione dei posti di lavoro necessari a garantire una occupazione alle madri in stato di indigenza. Il progetto di Clinton comporterebbe nell'arco di un quinquennio un aggravio di spesa di 10 miliardi di dollari rispetto all'attuale sistema. Ma la sua proposta praticamente non ha visto la luce. Ne è stata celebrata la morte ancor prima che venisse presentata».

Ma quale è realmente la materia del contendere sulla questione dell'assistenza? Certo non è l'occupazione. Gli americani poveri vogliono il lavoro non l'assistenza. La maggior parte degli americani poveri lavorano tutti i giorni. Prendono l'autobus alle prime luci dell'alba, si alzano prima del levar del sole, lavorano di più in cambio di salari inferiori e di minore sicurezza. Fanno di tutto per trovare un lavoro e si accontentano di qualunque mansione. Recentemente in occasione dell'apertura a Filadelfia di un nuovo albergo 2.000 persone si sono messe in fila dinanzi all'ingresso nel cuore della notte nella speranza di essere assunti come fattorini o portieri».

Se la riforma del sistema previdenziale e assistenziale riguardasse veramente l'occupazione ci batteremmo affinché ogni americano in grado di lavorare fosse costretto a farlo. Chiederemmo al governo politiche idonee ad arrestare il fenomeno della distruzione di posti di lavoro che finiscono all'estero per risparmiare sul costo della manodopera. Chiederemmo al governo interventi mirati nel caso in cui il settore privato non fosse in grado di creare occupazione. L'assistenza dovrebbe servire solamente a garantire un sostegno temporaneo e transitorio ai disoccupati e la sopravvivenza per un paio d'anni alle madri povere con figli in tenera età. Ma la riforma del sistema previdenziale e assistenziale non riguarda il lavoro».

Sei milioni di americani sono disoccupati. Dei giovani che vivono nei ghetti e nei barrios la metà non ha un lavoro. Eppure gli economisti dicono che non siamo lontani dal tasso di disoccupazione fisiologico. Se l'economia dovesse cominciare a produrre più posti di lavoro la Federal Reserve - che rappresenta i banchieri e i sottoscrittori delle obbligazioni pubbliche - inizierebbe a temere una ripresa dell'inflazione. Di conseguenza aumenterebbe i tassi - come ha fatto nell'ultimo anno - fino a rallentare l'economia e a far risalire la disoccupazione».

Gingrich vuole che anche le giovani madri con figli a carico entrino nel discorso della flessibilità e della mobilità e ponendo fine a qualunque diritto all'assistenza porta un attacco alle famiglie dei lavoratori che attraversano un momento di grande difficoltà a causa di una recessione di cui non hanno alcuna colpa. Ai lavoratori verrà negato qualunque beneficio oppure li si inserirà in una sorta di lista di attesa fin tanto che il Congresso non sia pronto a decidere in che misura si sente generoso».

Gingrich sostiene che la riforma del sistema consentirà di risparmiare denaro ma non è certo questo il vero scopo dei repubblicani. Il principale programma di assistenza quello destinato alle famiglie con figli a carico assorbe appena il 1% circa del bilancio federale. L'Ufficio Bilancio del Congresso stima che potremmo risparmiare di più semplicemente razionalizzando o eliminando le missioni e gli interventi militari inutili del Pentagono ad esempio rinunciando ad avere quattro forze aeree due corpi di spedizione, tre programmi di difesa missilistica. Secondo le valutazioni del Fondo per la difesa dell'infanzia le risorse finanziarie che bruciamo ogni anno per difendere la ricca e dinamica Corea del Sud dalla povera e totalitaria Corea del Nord sarebbero più che sufficienti per sottrarre tutti i bambini americani alla povertà».

Gingrich afferma che il suo scopo è quello di porre fine all'assistenzialismo pubblico. Se così fosse dovrebbe occuparsi in via prioritaria degli aiuti pubblici alle imprese. La settimana scorsa il ministro del Lavoro Robert Reich ha dichiarato che è necessario un riesame critico dei circa 200 miliardi di dollari destinati alle imprese sotto forma di sovvenzioni alle attività agro-alimentari, incentivi agevolazioni fiscali ecc».

Ma in realtà Gingrich propone di risparmiare 40 miliardi di dollari in cinque anni sulla pelle delle madri in stato di indigenza e dei loro figli. Propone al contempo di spendere 57 miliardi di dollari per ridurre le tasse sul capital gain - misura questa che, secondo i calcoli previsionali, andrebbe per il 75% a beneficio del 5% più ricco della popolazione con un maggiore reddito pari mediamente a circa 100.000 dollari pro capite l'anno. Secondo i repubblicani una iniziativa del genere premierebbe il lavoro non la ricchezza. Ma se questo fosse realmente il loro obiettivo perché si oppongono all'ipotesi di incrementare il minimo salariale. misura questa che consentirebbe un risparmio di denaro pubblico sotto forma di aiuti alimentari e sussidi integrativi».

Di fatto al centro della polemica sulla riforma del sistema previdenziale e assistenziale ci sono ragioni squisitamente politiche. La realtà è che in America la maggior parte della gente lavora di più per un salario inferiore e minore sicurezza. I repubblicani sono del parere che lo Stato non debba fare nulla a questo proposito e per accaparrarsi il voto dei lavoratori cercano di dividerli ed è solamente questa ragione della loro insistenza su questioni quali la previdenza e l'assistenza, l'immigrazione, le iniziative sociali».

Sto esagerando? Chiedete a Gingrich per quale motivo è del parere che per contrastare le crescenti disuguaglianze sia necessario arricchire ancora di più i ricchi. E valutate se la sua risposta può sembrarvi sensata e convincente».

[Jesse Jackson]

Traduzione Carlo Antonio Brucato © 1994 The Los Angeles Times Syndicate

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Condirettore Giuseppe Calderola
 Direttore ed. torinese Antonio Zollo
 Vicedirettore Giancarlo Bosetti
 Redattore capo centrale Marco Demarco

Area Editoriale
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale Arnaldo Mattia
 Vicedirettore generale Nedo Antonietti Alessandro Matteucci
 Coordinatore Editoriale Antonio Bernardi
 Alessandro Dalai Elisabetta Di Priolo
 Simona Marchini Arnaldo Mattia
 Elena Mazzoli Giancarlo Mola
 Claudio Montaldo Ignazio Ravasi
 Gianluigi Serafini

Di edizione nel giorno anteriori al mattino
 00187 Roma - via dei Volturni, 11
 tel. 06/49811 telefax 06/498122
 20121 Milano - via C. Solbi, 32 tel. 02/760021
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Mannella
 Iscritto al n. 43 del registro stampa del trib. di Roma n. 19327 come giornale mirato, nel registro
 letterario del n. 1555

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trevisani
 Iscritto al n. 1584 del registro stampa del trib. di Milano n. 272 come giornale mirato, nel registro
 letterario del n. 1555

HQC
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LA DESTRA PROTESTA.

Alla manifestazione gente di Forza Italia e giovani del Msi «Bossi nemico». Aggressioni verbali ai cronisti di Tmc e Tg3



Alessandro Meluzzi, deputato di Forza Italia durante la manifestazione di Torino

M. Piloni/Agf

A Torino la piazza di Berlusconi

Settemila in corteo: «Sindacati, pensate a lavorare»

In settemila hanno partecipato a Torino alla manifestazione promossa da Forza Italia a sostegno del presidente del Consiglio, Berlusconi. Massiccia la presenza di Alleanza Nazionale e del Fronte della Gioventù. L'adesione a titolo personale di due parlamentari del Carroccio. Gli slogan contro Borrelli, i sindacati, il Pds, le cooperative. Entusiasmo per Berlusconi e Fini. «Lega sì, Bossi no». Ai giornalisti di Telemontecarlo e del Tg3: «Comunisti andate via».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

TORINO. È nell'aria gelida e grigia di una sonnolenta domenica mattina che scende in piazza la «maggioranza rumorosa». Inni e cori per scaldare i cuori e infiammare i polmoni. «Silvio, Silvio, Silvio». Un nome scandito con la rabbia della politica e la sicurezza di un innamorato. E sì, l'on. Alessandro Meluzzi, lo psichiatra ex Pci più berlusconiano che ci sia, non nasconde la sua gioia. La grida, anzi, a squarciagola: «Torino alla riscossa, l'Italia è libera, non è rossa». Chiaro? Chiarissimo. Anche i fantasmi dell'anticomunismo partecipavano soddisfatti alla manifestazione. E pure loro urlavano. In rima: «Berlusconi la speranza, D'Alema l'ignoranza». E poi: «Sindacati, sindacati, andate a lavorare!».

Nessun equivoco sulle indicazioni politiche a uso interno del «popolo». Meluzzi il falco lo ha megafonato in coro assieme agli amici di «Alleanza Nazionale»: «Lega sì, Bossi no». Tutti d'accordo. «Silvio, Silvio!», «Fini, Fini!». Alla manifesta-

zione c'erano alcune migliaia di persone. Esattamente quanti erano i supporter di Berlusconi presidente? Per la polizia settemila. Per altri non più di cinquemila. Ma tra gli organizzatori del meluziano «Comitato 27 marzo» nessuno si appassionava alla tира e molla sulle cifre. E si capiva. Erano stati in ansia fino all'ultimo. Predda della più antica sindrome del politico professionista: il terrore dell'effetto deserto. Invece, il cinema «Lux» si è riempito. I 1600 posti erano occupati prima che scattasse il fatidico ore 11 fissate per l'inizio della manifestazione. E la gente continuava ad arrivare. L'età media? Un trionfo per gli «anta», stemperato solo dalla presenza dei giovani, quasi tutti del «Fronte della gioventù».

Ansia di rivincita:
L'on. Enzo Ghigo, gran capo di «Forza Italia» per il Piemonte, era al settimo cielo. Ma a brindare non era il solo. Da quanto tempo i dirigenti del Msi sognavano una pub-

blica rivincita come quella che stava andando in onda al «Lux» - ribattezzato ovviamente «Dux» - e nell'austera piazza San Carlo? Con le bandiere di «Alleanza Nazionale» che sventolavano accanto a quelle di «Forza Italia», le sciarpette del Msi cordialmente mischiate con le giacchette impreziosite dai distintivi tricolori del Cavaliere? Da quanti anni i giovanotti del «Fronte della Gioventù» speravano di sfilare nel salotto buono della città senza il timbro della solitudine politica?

Così è stato. In uno strillato girotondo di bandiere a riscaldare presente e futuro. Magari anche con gli accendini, se la passione non basta. Non è troppo alta quella fiamma? «La verità è che non fumo e non l'accendo non l'ho mai usato. L'ho comprato ieri solo per dar fuoco ai manifesti dei comunisti». Il ragazzo smlzo ha il sorriso allegro e presto sparisce tra la folla. Sarà del «Fronte dei giovani»? Non porta bandiere e nemmeno il fazzoletto al collo con tanto di marchio Msi che, invece, è così ben esposto su giacconi e cappotti di altri suoi coetanei.

Intanto il «Lux» s'è riempito, e fuori alcune centinaia di persone inutilmente cercavano di entrare superando il ferreo servizio d'ordine. Dentro per gli organizzatori era un gran lavoro. Due obiettivi: raccogliere firme di «solidarietà» al presidente del Consiglio, «per il Silvio», e far compilare un questionario. Su che? Quasi ovvio: sul gradimento del governo Berlusconi. I

manifesti appesi non lasciano spazio al dubbio: «27 marzo-27 novembre: gli italiani non hanno cambiato idea». Sul palco i promotori-Vip. Meluzzi e Ghigo, ma anche Ugo Martinat per «Alleanza Nazionale», Michele Vietti per il Centro cristiano democratico, Lello Lanella dell'«Unione Federalista» e a titolo personale la leghista Maria Grazia Siliquini. Sì, proprio lei, la parlamentare anti-Pds per eccellenza.

«Usciamo dal cinema»
Fuori, intanto, gli esclusi si lamentano per il cattivo funzionamento dei microfoni. E così la decisione è presa all'unanimità e tra gli applausi, con proclama di Meluzzi: «Andiamo a manifestare fuori, oggi è la giornata del cittadino». Si sfoderano la bandiere tricolori e si esce. «Stavolta non sventoleranno gli stracci rossi», commenta duro un fan. Ma, per amor della cronaca, questo non è del tutto vero. A qualche centinaio di metri, bloccati e «blindati» dai cordoni di polizia e carabinieri (complessivamente 250 uomini) che come una ragnatela presidiano il centro, ci sono una ventina di giovani dei Centri sociali autogestiti di Murazzi del Po e di Gabrio. Un paio di bandiere con il «Che», un grande striscione e slogan duri. Che i destinatari non possono sentire. Hanno già invaso piazza San Carlo in un polifonico esplodere di cori e scenette. Con i militanti del «Fronte della gioventù» pronti a rilanciare,

riveduto e corretto, uno dei più classici sketch della sinistra. Della serie: «Chi non salta comunista è». Nessuno dei grandi nemici è risparmiato: dai «comunisti» ai sindacati, dal procuratore capo Borrelli («Dobbiamo ringraziarlo, se siamo qui è merito suo») alle cooperative («scriva su grande striscione: «Abbiamo fiducia nella magistratura di Venezia») fino ad arrivare ai giornalisti, Curzi e Telekabal sul tutti. Per i cronisti di Telemontecarlo e del Tg3, infatti, l'accoglienza è stata calda: «Andate via», «Comunisti». Un'ondata di pubblica intolleranza che ha consigliato la tranquillizzante presenza (ravvicinata) di un'ispettrice di polizia.

C'era anche Pezzana
Tra la folla c'è anche il radicale Angelo Pezzana, il fondatore del «Fuori», il primo gruppo a mettere sul tavolo della politica i diritti degli omosessuali. Che ci fa? Dimenticata Storage che simpaticamente diceva «a me i froci non piacciono»? Risposta: «Oggi il pericolo per la democrazia viene da sinistra».

Per il Carroccio c'è anche la senatrice Giovanna Brecchiarolo. «Sono qui per coerenza verso i miei elettori». Non la disturbano quei cori impietosi sul suo leader? «Mi creano una grande sofferenza...», sussurra cercando con gli occhi un aiuto che la piazza le rifiuta. No, non ci sono bandiere della «Lega». E la «maggioranza rumorosa» continua a gridare irridente «Lega sì, Bossi no», «Italia, Italia, Italia».

Meluzzi come Silvio

«Anch'io ho un mito si chiama Masaniello»

«Masaniello? Figura esemplare di popolano che si ribella al potere assolutistico». L'elogio dell'eroe napoletano è ormai una moda dilagante tra i fan e i dirigenti vicini al Cavaliere. Lo chiama ad esempio anche l'onorevole Alessandro Meluzzi, capo di Forza Italia a Torino e principale organizzatore della manifestazione pro Berlusconi di ieri. «Livore verso la sinistra? Per la verità in piazza non ne ho percepito».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. «Ne parlavo per primo giorni fa con Liguori, chiedendomi come mai i giovani ricorrono ai miti stranieri. Che Guevara ad esempio, ma non riescono ad individuare un eroe nazionale, Masaniello, appunto». Ci marcia a grandi passi l'onorevole Alessandro Meluzzi, con la storia del capopopolo partenopeo, quasi ne avesse la primogenitura. Un peccato veniale? In fondo, lui un po' eroe lo è per il popolo di Berlusconi, cui ha consentito una domenica d'orgoglio. Corre, corre Meluzzi a girotondo per piazza San Carlo con la bandiera tricolore su fondo azzurro, a dispetto dell'affanno e della voce tremula per il freddo. Si fermi un attimo, onorevole Meluzzi tiri il fiato. Fa il parlamentare e lo psichiatra. non il maratoneta...

«Che grande sudata, sembra di essere ritornati ai tempi della Fgci, indietri di quindici anni». Per la compagnia è diversa, il servizio d'ordine pure, un salto di 180 gradi: c'è l'onorevole della Fiamma torinese Ugo Martinat insieme ai ragazzi del Fronte della Gioventù. Non si sente un po' a disagio? «Se io non credessi alla possibilità di cambiare non farei lo psichiatra. Eppoi, il mondo si è rimesso in movimento, le categorie sono saltate: rimangono fortissime le discriminanti contro la violenza e contro tutte le tendenze antidemocratiche». Conforta saperlo, perché le discriminanti non hanno funzionato con la collega di «Telemontecarlo» aggredita verbalmente e strangolata all'uscita dal cinema con tanto epiteti all'indirizzo del suo direttore Sandro Curzi. Che cosa ne dice? «Disapprovo e condanno» - risponde Meluzzi - «Chi l'ha spintonata ha sbagliato tre volte: primo, non è lecito aggredire le persone, tantomeno chi fa quel mestiere, secondo; ultimo perché non ha senso prendersela con un'emittente seria come Tmc. Anzi, vorrei che scrivesse che provo una viscerata stima per l'ex direttore del Tg3».

Ma con quelli che in piazza l'ascoltavano a bocca aperta, e promettevano lo scontro anche fisico per sbarrare la strada ai comunisti, come la mettiamo? Fanno parte dello stesso covato liberaldemocratico? «Per la verità non ho percepito forme di livore verso la sinistra, né un grande desiderio di criminalizzarla. Del resto, il futuro politico del paese si misura nella dialettica tra due poli». Ma, quel coretto «Da Torino comincia la riscossa, l'Italia

è libera e non è rossa», con cui marciavate a passo di corsa sotto i portici piazza San Carlo, non le è sembrato più un sinistro rimbombo che un inno alla tolleranza e al rispetto della democrazia? «Io credo nella cultura della libertà responsabile intesa come cemento unificante tra uomini e movimenti diversi, ora tanto più importante in quanto non esiste più la figura dello Stato-mamma o padrone a seconda delle circostanze».

D'accordo, Meluzzi; però nella prassi lei ha incitato i suoi «a tirar fuori le palle». Che tipo di politica insegua? «Quella della piazza con cui bisogna dialogare con linguaggio diretto, esemplificato e schematico. Dico palle, ma penso al rapporto coi neuroni, cioè col pensiero, con l'intelligenza. La piazza, questa dei comitati spontanei del 27 marzo, ragiona e reclama un governo che governi perché non vuole essere scippato dal voto di primavera. Un voto «battesimale», naturale proseguimento di una rivoluzione che ha le sue radici nei voti del referendum».

Onorevole Meluzzi, non vorrà ricominciare con la solfa della burocrazia ministeriale che frena il cambiamento? «Anche, Sicuramente loro i burocrati, ci vedono come qualcosa di transitorio. Ci sopportano, ci tollerano come una specie di foruncolo destinato a scomparire. Sono lì in agguato, pronti a riaprire lo spettacolo della Prima Repubblica». Siamo passati alla sindrome da accerchiamento... «E chi lo nega? È forse vietato dire che è ora di finirla con questa brutta messinscena in cui persino il presidente della Repubblica nuncia a fare l'arbitro della situazione? E che male c'è a «ringraziare» il procuratore di Milano Saverio Borrelli per aver rilanciato la nostra voglia di combattere?».

Adesso è il turno di Antonio Di Pietro, naturalmente? «Alt, piccolo distinguo: nell'immaginario collettivo Di Pietro e Berlusconi sono i difensori del nuovo che qualcuno vuole mettere in rotta di collisione. Obiettivo? «Dissolvere la Seconda Repubblica, favorire il ritorno della vecchia nomenclatura e chiudere il cerchio». Magari con l'aiuto di quel Bossi divenuto sinonimo di «giuda» e che, secondo l'opinione corrente di alcuni leghisti, è praticamente «bollito»? «Guardi che verso il Senato abbiamo la mano tesa, ma se la piazza urla «la Lega sì, Bossi no»...».

Villari: «Lasciate stare quel capopopolo»

ROMA. «Masaniello come Che Guevara? È assurdo, si tratta di due realtà completamente diverse. Ma in fondo non vale nemmeno la pena di parlarne...». Rosario Villari, storico, autore tra l'altro de *La rivolta antispannola* e di *Per il Re o per la patria. La fedeltà nel 600* (Laterza entrambi), liquida così la sortita torinese del deputato forzista Alessandro Meluzzi. Si d'accordo, obettiamo, sarà stato magari un lapsus «freudiano», «simistrone» a suggerire l'«accostamento» all'ex Pci Meluzzi. Eppure è già la seconda volta che salta fuori in ambito forzista la figura di Tommaso Aniello, garzone di pescivendolo, protagonista nel 1647 della rivolta antispannola a Napoli. Proprio a Napoli, quella figura, l'ha evocata infatti con foga Silvio Berlusconi. Minacciando appunto di «fare come Masaniello», e di porsi alla testa del popolo. Contro tutti quelli che vorrebbero metterlo fuori gioco. E

come se non bastasse, critici illustri come Pansa e Rodotà sono saltati sulla «preda», fustigando la folle sindrome da Masaniello del Cavaliere. Perciò con Rosario Villari insisliamo: con che cognizione Berlusconi e i suoi critici parlano di Masaniello? E poi insomma chi era questo benedetto pescivendolo? Un lazzarone, o un eroe della libertà? Può «fregiarsene» così impunemente il Cavaliere, divenuto improvvisamente libertario come Spinoza, che addirittura amava disegnarsi l'autoritratto vestito da Masaniello?

Villari, la figura di Masaniello viene evocata in vario modo da fronti opposti. Come bandiera di resistenza politica da parte di Berlusconi e Meluzzi. Come simbolo di ribellione fallimentare da parte di alcuni commentatori. Ma chi era davvero Masaniello, e quali valori incarnò la sua rivolta?

Non entro nel merito del significa-

to politico attuale attribuito da Berlusconi e Meluzzi a Masaniello. Devo dire per semplice amore di verità storica che i critici della sortita berlusconiana hanno mostrato di avere del capopolo napoletano un'idea convenzionale e non corrispondente alla realtà. L'opera che Masaniello svolse nella prima fase della rivoluzione del 1647 fu invece guidata da un personaggio di notevoli dottrina e capacità politica quale l'abate Giulio Genoino. Essa fu pienamente coerente con le idee di Genoino e di un gruppo di riformatori moderati. Non si trattò dunque di una rivolta scomposta e primitiva?

No. E a tale proposito vorrei dire qualcosa sulla presunta «pazzia» di Masaniello negli ultimi giorni della rivolta. Una pazzia tutt'altro che certa, ma presumibilmente inventata dai suoi nemici. Una manovra per preparare l'assassino

BRUNO GRAVAGNUOLO

del «capitano del popolo» da parte di alcuni sicari prezzolati.

Si scrisse che Masaniello fu colpito da follia, al culmine di un delirio di onnipotenza...

Probabilmente, invece, fu un'invenzione di quelli che organizzarono il suo assassinio. Fu un complotto al centro del quale c'era il duca D'Arcos, viceré di Filippo IV. Quanto alla sua figura di capopolo, Masaniello, dopo la morte, fu celebrato dalla popolazione di Napoli come un grande e generoso eroe. Per la sua tomba fu infatti scritto un epitaffio che lo definiva «liberatore della patria». Così del resto fu percepita la sua immagine, non solo a Napoli, ma in molti stati italiani e nel resto d'Europa.

Quali di Masaniello fu quindi una «moderna» rivolta antif feudale?

Fu un movimento molto complesso, ricco di fermenti. Sicuramente

dal prevalente tratto antispannolo, antibaronale, nazionale, anche se l'istanza indipendentista non emerge nei primi mesi della rivoluzione. Su queste basi la figura di Masaniello fu mitizzata come quella di un campione della libertà. E in effetti un'ispirazione di libertà ci fu in quella rivoluzione. E una parte del merito spetta anche a Masaniello, il quale svolse per un breve periodo una funzione di organizzazione degli strati popolari, e di raccordo tra popolo e gruppi dirigenti intellettuali e politici della città. Non fu perciò una rivolta plebea, bensì di popolo, intesa nel suo senso più largo, alla quale parteciparono anche gli strati medi della popolazione.

Ma ci fu un tentativo di alleanza con la monarchia in funzione antif feudale, come quello messo in atto nella storia d'Europa dalle borghesie?

No, perché la ribellione era indirizzata contro la Monarchia, contro la Monarchia spagnola. Semmai emerge l'aspetto indipendentista. Viceversa gran parte dei baroni parteggiava per il re e il viceré spagnoli. E quindi non c'è alcuna saldatura tra popolo, borghesia e corona.

Perché, malgrado l'ampio consenso di popolo, la rivolta fallì?

È un discorso molto ampio, difficile da sintetizzare in breve. Si può dire comunque che ci fu una spaccatura profonda tra baronaggio e popolo. Il primo rimase in gran parte, anche se non del tutto, fedele alla Monarchia. Masaniello fu sorretto fino ad un certo punto dalla guida accorta dell'abate Genoino, un vero riformatore moderato. Poi lo stesso Genoino fu travolto da altre forze. L'azione di guida di Masaniello durò pochissimi giorni, dal 7 al 16 Luglio 1647. La rivoluzione invece durò sino all'aprile del 1648. E vanno distinte

percipi fasi diverse al suo interno. Dall'iniziale rivolta antispannola si passerà infatti ai contenuti repubblicani. All'inizio, tra le rivendicazioni, troviamo l'equità fiscale, la protesta contro le soperchierie dei baroni e dell'amministrazione. E poi la richiesta di una rappresentanza cetuale equilibrata. In particolare, per quel che riguardava Napoli, venne chiesta la parità tra nobili e popolo nella rappresentanza. Ma tutto questo, con Masaniello, rimane pur sempre nell'alveo della monarchia. Nel quadro di una riforma della monarchia spagnola.

Se tutto ciò è vero, se Masaniello fu un eroe sociale, riformatore e di popolo, non le pare curioso il tentativo di «annessione» ideologica da parte di Berlusconi e Forza Italia?

Mi è difficile capire perché Berlusconi abbia fatto riferimento a Masaniello. Mi piacerebbe che ce lo spiegasse.

IL CAVALIERE SOTTO INCHIESTA.

Slitta l'interrogatorio del presidente del Consiglio. Ma lavorano senza soste gli ispettori mandati da Biondi

Berlusconi rinvia ancora Dai giudici a fine settimana

MILANO. Il fine settimana milanese di Silvio Berlusconi si è concluso senza interrogatori da parte dei magistrati milanesi. Ieri il presidente del consiglio ha trascorso la giornata nella sua villa di Macherio e come annunciato, non si è fatto vedere a Palazzo di giustizia. L'incontro coi magistrati è rinviato a data da destinarsi e probabilmente si svolgerà nel più stretto riserbo, dato che queste sono le garanzie chieste da Berlusconi. Forse domani verrà fissata una nuova data. Stando alle previsioni del suo avvocato, il professor Giuseppe De Luca, dovrebbe essere nei primi giorni di questa settimana, dopo la verifica di martedì. Il presidente dovrebbe tornare a Milano per farsi interrogare, in procura, come era previsto nell'ordine di comparizione che gli era stato inviato o in un'altra sede istituzionale, che verrà concordata tra le parti.

Continua l'ispezione
Ieri è proseguita l'ispezione ministeriale. I quattro 007 del ministro Biondi che stanno indagando su «Mani pulite» hanno già assunto ritmi meneghini: nessuna tregua, neppure alla domenica, anche se la mattina è stata dedicata all'interrogatorio di magistrati che seguono filoni secondari dell'inchiesta. Prima è stato sentito il sostituto procuratore Ennio Ramondini, il più giovane magistrato del pool, che come hanno fatto gli altri colleghi non ha rilasciato nessuna dichiarazione sul contenuto dell'interrogatorio.

Il fine settimana milanese del presidente del Consiglio, si è concluso senza interrogatori. Anche ieri, a Palazzo di giustizia, non si è visto e tutto slitta a metà settimana. Gli ispettori ministeriali hanno interrogato il pm Ennio Ramondino e Luisa Taddei. Dal Messico notizie del terzetto Raggio-Agusta-Vallado: due investigatori mandati da Di Pietro non possono arrestarli per intralci delle autorità messicane.

SUSANNA RIPAMONTI

È stata quindi interrogata la pm Luisa Taddei, che non fa parte del pool, ma che si occupa pure lei di un'inchiesta che coinvolge la Fininvest, quella che nella primavera scorsa portò alla richiesta di arresto del presidente di Publitalia Marcello Dell'Utri. L'istruttoria, per questo fascicolo processuale, è vicina a una svolta: il pool potrebbe decidere da un momento all'altro il rinvio a giudizio di Dell'Utri e di altri cinque dirigenti, di società legate alla Fininvest. I tempi sono maturi e l'inchiesta, iniziata dalla dottoressa Taddei, era proseguita in collaborazione coi pm Francesco Greco e Gherardo Colombo.

Per Mani pulite

Mentre ieri pomeriggio solo Antonio Di Pietro era al lavoro nel suo ufficio, una piccola folla si è radunata davanti a palazzo di Giustizia, per manifestare a sostegno di «Mani pulite». La manifestazione era stata promossa da un gruppo di lettori del periodico *Avenimenti*, e annunciata via radio dai microfoni

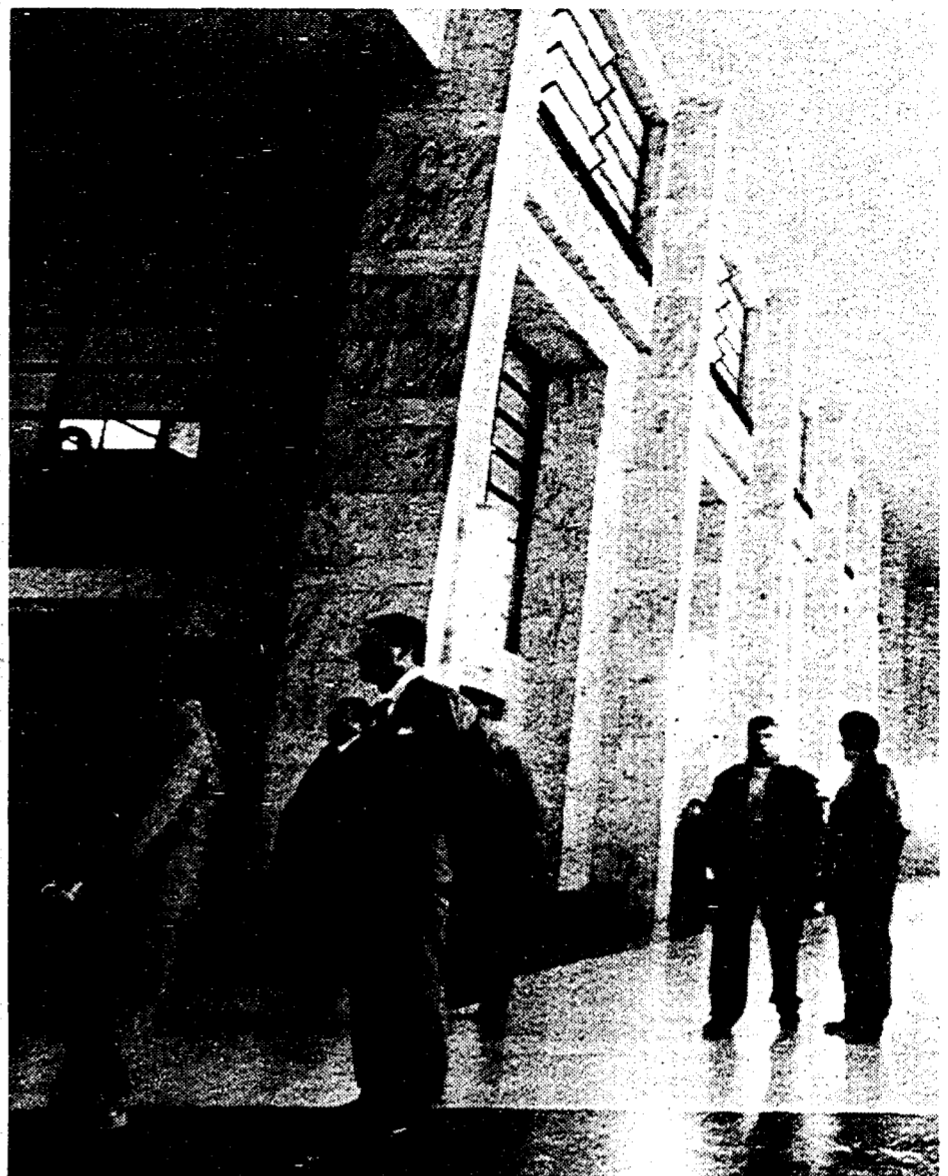
di Radio Popolare. Si è trattato di poco più di un presidio, di circa duecento persone, che hanno costituito in questa occasione il comitato «14 luglio». La data si riferisce a quella giornata di fuoco in cui, in seguito all'approvazione del decreto salva-corrotti, quattro magistrati del pool si erano dimessi: Colombo, Davigo, Di Pietro e Greco. C'è stato un attimo di particolare vivacità, quando da Palazzo di giustizia è uscito il procuratore Francesco Saverio Borrelli. Dalla folla sono partiti slogan, Borrelli si è tolto il cappello e lo ha sventolato in segno di saluto, prima di infilarsi nel garage, dove è parcheggiata la sua auto.

La contessa Agusta

Notizie sul fronte dell'inchiesta arrivano anche dall'estero, da oltre oceano. Due investigatori italiani sono da una settimana in Messico, sulle tracce della contessa Francesca Vacca Agusta, latitante da quasi due mesi. Le loro ricerche però, procederebbero a rilente, per l'o-

struzionismo della burocrazia messicana. Lo scriveva ieri il quotidiano *El Financiero*, con un ampio servizio. Le ricerche si svolgono a Cuernavaca, nei pressi della tenuta della contessa e in altre città messicane. Gli investigatori, che secondo il quotidiano sono stati inviati direttamente da Antonio Di Pietro, cercano tutto il terzetto che si è occupato di far sparire il tesoro di Craxi: oltre alla contessa, sono sulle tracce del suo compagno, Maurizio Raggio e dell'avvocato messicano Miguel Vallado. Finora però, si sarebbero limitati a discutere con le autorità messicane, perdendo tempo prezioso. «El Financiero» riferisce che i due investigatori hanno la certezza di aver identificato il nascondiglio di almeno uno dei tre ricercati, ma non si possono avvicinare per arrestarlo e neppure fare irruzione, perché manca un ordine di cattura emesso dalle autorità giudiziarie messicane.

Ancora mezza novità sul fronte delle cosiddette «tangenti rosse» che provengono da Tiziana Parenti. L'ex magistrata ha ancora esternato, questa volta, rilasciando un'intervista al periodico *Italia settimanale*. Racconta una strana storia in cui scomoda anche la zia del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio e annuncia nuove rivelazioni: «Su questo capitolo d'inchiesta la gente ormai si è formata un'opinione, chi ha voluto capire ha capito. Io dirò tutto, ma in una sola volta, senza mezze verità e mezze bugie. Abbiate ancora un po' di pazienza».



Il Palazzo di giustizia di Milano

Marco Vacca/Sintesi

L'INTERVISTA. Pecchioli rievoca gli anni della Resistenza e li confronta con l'oggi «Allarme per la nostra democrazia»

Quell'Autunno-inverno di cinquant'anni fa, così vitale per gli sviluppi della lotta di liberazione da essere definito un periodo di grandi svolte, rievocato da un giovanissimo combattente della Resistenza, che ricopiò delicati incarichi di comando quando ancora non aveva compiuto i vent'anni. Nella sua esperienza di partigiano, piccoli episodi si intrecciano con i grandi scenari, con i conflitti politici, che ancora pesano sui destini dell'Europa e del mondo.

Studente appena maturatosi nel famoso liceo classico torinese Massimo d'Azeglio, Ugo Pecchioli venne colto dal 25 luglio '43 a Cogne, dove si era recato per fare dell'alpinismo, che era una delle sue grandi passioni. La caduta del fascismo mandò all'aria non solo i suoi programmi di rocciatore, ma anche quelli scolastici. Stava per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza, ma ben altre accademie, assai più aspre, attendevano il giovane torinese. Un'altra sua passione, difatti, era la politica. Già nel marzo precedente, assieme a Giorgio Elter e ad altri compagni del d'Azeglio, il liceo dove è passata mezza intelligenza torinese antifascista, da Bobbio a Pajetta, da Ginzburg a Pavese, Pecchioli aveva redatto e distribuito volantini di solidarietà con gli operai in sciopero contro il fascismo. Ma ora si trattava di dare inizio a quella lunga marcia, che avrà termine solo due anni dopo con la Liberazione.

«In quel liceo c'entrai, per frequentare la prima ginnasio, nel '35, l'anno in cui venne arrestato e condannato dal tribunale speciale il professor Augusto Monti, maestro di rigore morale e di antifascismo. Non ebbi così, allora, il privilegio di conoscerlo, ma il suo insegnamento restava nell'aria. In quella scuola, anche dopo la sua cattura, si respirava un'aria di ribellione contro il regime imperante. I miei amici del cuore, peraltro, erano tutti antifascisti. Grandi discorsi, immensi pensieri e riunioni clandestine. Ci si preparava così alla lotta armata contro il fascismo».

Ugo Pecchioli cominciò la sua «carriera» di partigiano a 18 anni, in Valle d'Aosta. È a Cogne che costituì, con altri, il primo nucleo di resistenza armata, ingrossato poco dopo da gruppi di soldati sbandati e successivamente da un intero reparto della «Monterosa», arrivato in zona dopo un addestramento in Germania ad opera di istruttori militari tedeschi. Nella primavera del '44 la Valle venne in larga parte occupata dalle forze partigiane. Pecchioli partecipò a molte azioni e fu anche inviato più volte in Svizzera per portarvi compagni di lotta. Giulio Einaudi per esempio. Da Losan-



Ugo Pecchioli

Marco Rosi/Dulota

na, poi, tornava con altra gente, mandata in Valle per partecipare alla Resistenza.

«Ricordo di avere accompagnato in Valle Gianfranco Sarfatti e Giorgio Elter, entrambi caduti in combattimento. E Walter Fillak, che poi divenne il comandante della VII Divisione Garibaldi e fu impiccato a Cuorgnè nel febbraio del '45. Un eroe purissimo, una grande personalità, un caro compagno, che rimarrà sempre nel mio cuore».

A Cogne, Pecchioli resta fino ad ottobre, quando a seguito del gigantesco rastrellamento tedesco, deve abbandonare la zona.

«Svliamo nella Francia libera con un bel po' della popolazione aostana, compromessa agli occhi dei nazifascisti per il sostegno dato alla Resistenza. I francesi, però, non ci vedevano di buon occhio, per via della pugnacia alla schiena del giugno del '40, che era stata un'azione vile, ma che non riguardava di certo noi, che fino a pochi giorni prima avevamo rischiato la pelle per combattere i nazisti. E invece, i francesi ci fecero in un campo di concentramento, a Grenoble, assieme ai tedeschi. Figurarsi se potevo restare lì. Con un altro compagno, scappai da quel campo e successivamente, con l'aiuto del partito, tornai in Italia. Di quel periodo, fra le tante altre cose, rammento un incontro a Torino con Francesco Scotti, un compagno che si era già fatto le ossa combattendo contro i franchisti in Spagna. Scotti mi dà una serie di disposizioni e poi mi raccomanda di incontrarmi con i cristiani di sinistra. A me la cosa non va tanto a genio, perché sprovvisto di documenti e con indosso un impermeabile militare americano, pescato in un lancio, avevo voglia di togliermi al più presto dai piedi per evitare cattivi incontri. E però, visto che il partito, che Scotti rappresentava, ci teneva tanto, mi avviai obtorto collo a quell'incontro. Trovai Ciccino Balbo e altri e quando mi congedai da loro mi dettero, tra l'altro, un biglietto con su scritto "Noi siamo comunisti" da fare avere, a tutti i costi, agli amici romani della sinistra cristiana. Chiesi se quella era una parola in codice, ma loro mi dissero "ma quale codice. Noi vogliamo far sapere a Rodano e agli altri amici romani che dopo attente

analisi, abbiamo deciso di ritenere che il nostro punto di riferimento è Tomaso d'Aquino". E io, che avevo rischiato la pelle per incontrarmi con loro, li avrei mandati volentieri al diavolo. Ma la nostra politica di alleanze non lo consentiva. Così li guardai, forse, un po' in malo modo, ma dissi di sì, che mi sarei adoperato per far pervenire quel messaggio così importante a destinazione».

Pecchioli torna nel Canavese, dove, giovanissimo, assume l'incarico di Capo di Stato maggiore della Settantasettesima brigata gariboldina. E partecipa, in condizioni durissime, alle battaglie dell'autunno e dell'inverno, che precedono la liberazione.

«A cinquant'anni da quelle giornate, la riflessione deve portarci ad approfondire il valore di quella stagione, che fu di grande svolta. Il quadro generale della guerra era profondamente mutato per via dello sbarco in Normandia e la conseguente liberazione della Francia, e delle grandi vittorie dell'Armata rossa. In Italia, lo stop degli alleati sulla linea gotica, cambiava radicalmente la nostra prospettiva. Noi

tutti avevamo sperato in una grande avanzata degli alleati, in altri sbarchi, che, invece, non ci furono. La Liberazione, che sembrava a portata di mano, arrivò otto mesi dopo. In questo quadro mutato, noi subimmo conseguenze disastrose. Le vallate alpine erano diventate zone di frontiera con la libera Francia e i tedeschi non potevano tollerare nostre presenze in quelle zone di confine. Così ci furono giganteschi rastrellamenti, ordinati da Kesselring, con l'impiego di forze imponenti. Un inferno. Ma dietro quel mutamento di strategia, c'era anche un forte dissenso fra Churchill e Roosevelt, una "important divergence", come è stato scritto. Churchill voleva bloccare l'Armata rossa, che stava dilagando in Europa e, per farlo, voleva, per l'appunto, un cambiamento di rotta, puntando ad avanzare in zone dove stavano per arrivare i sovietici. Inoltre, da parte inglese, non era nascosta l'intenzione che il Nord d'Italia venisse raso al suolo. Tanto meglio, dunque, se la guerra continuava e se l'Italia andava a pezzi. In un'Italia disastrosa, messa in ginocchio, sarebbe stato

più facile esercitare l'egemonia. In questa ottica, inutile dire che Churchill guardava con estrema diffidenza ai partiti antifascisti. Tutto il contrario, insomma, di come la pensava il CVL. Ed è in questo contesto, che arriva il 13 novembre del '44 il famigerato proclama del maresciallo Alexander. Tutti a casa, l'inverno è duro, non potete contare sul nostro aiuto nell'immediato, meglio aspettare il momento della ripresa della nostra offensiva. In breve, un invito alla diserzione. Per fortuna l'abilità del CVL, ma soprattutto di Luigi Longo, sventò quella manovra. Longo affermò, infatti, che la corretta interpretazione del proclama non era quella di intendere che la campagna estiva era finita, ma tutto il contrario. Non si parla di sosta, nel proclama, osservò Longo, e dunque bisogna estendere la lotta ovunque, in montagna e nelle fabbriche. Questa la direttiva che arrivò a tutti noi. Naturalmente gli "attentisti" non mancavano anche nelle nostre file. Ma, nel complesso, la Resistenza continuò. Subì colpi tremendi, ma non mollò. Dal punto di vista politico, anzi, rafforzò la propria influenza. Si estese la mobilitazione popolare. Arresti, torture e fucilazioni non fermarono la lotta».

Si arrivò così al grande giorno dell'insurrezione. La liberazione di Torino cominciò il 27 aprile. I combattimenti durarono due giorni e mezzo. La Settantasettesima brigata, al comando di Ugo Pecchioli, partecipò alla battaglia. «Entrammo in città dalla barriera di Milano. Nostro obiettivo era quello di impossessarci delle caserme, sede degli alti comandi. L'ultimo combattimento ci fu il 29, in piazza Solferino contro una colonna di carri armati tedeschi, uscita dalla caserma Cernaia. La stessa colonna, che, lasciata Torino, effettuò la strage di Grugliasco. Sessantasei i civili uccisi il primo maggio. Abbat-tuti a colpi di mitra, mentre a Torino si festeggiava il ritorno alla libertà».

Mezzo secolo da quei giorni. Nel governo di Berlusconi sono tornati gli eredi dei fascisti, sconfitti il 25 aprile. Che effetto fa questa situazione ad uno che da giovanissimo ha abbracciato le armi per abbattere un regime tirannico? «Vecchi amici o loro figli spirituali te li ritrovi nel governo. Intendiamo, una forza democratica di destra contribuirebbe agli equilibri politici del paese e, in quanto tale, potrebbe essere persino auspicabile. Ma qui si tratta di una semplice operazione di plastica facciale compiuta da Fini. Ha ragione Norberto Bobbio, una tale situazione non può non destare allarme. C'è puzza di bruciato per la democrazia».

LIBERAZIONE

I COMUNISTI SI RICONOSCONO IL LUNEDI'.

Come far correre un filo.
I giovani delle occupazioni discutono con Bertinotti.

Verso lo sciopero.
L'attacco delle destre agli ammortizzatori sociali.

Berlusconi avvisato.
Maggioranza in dissoluzione. Vicina al traguardo la vicenda Telepiù.

Il principe telematico.
Sviluppo tecnologico, regole democratiche, diritti del cittadino. Intervista a Luciana Castellina.

LUNEDI' IN EDICOLA.

LO SCINTRO POLITICO.

Domani la «miniverifica», mercoledì i sindacati Il Senaturo: «Berlusconi non è unto dal Signore»

DALLA PRIMA PAGINA
Destra in piazza

Settimana ad ostacoli per il Cavaliere

Bossi: «Il governo? Uno dei tanti...»

Per Bossi «non è cambiato niente»: la verifica si farà dopo la Finanziaria, i problemi non sono risolti. Tuttavia, la settimana si apre in un clima più sereno: sconfitti i «falchi», Berlusconi ha dovuto far marcia indietro. Domani a palazzo Chigi va in scena una «mini-verifica» di scarso peso politico; mercoledì il governo potrebbe cedere sullo «stralcio». Ma i rischi sono soltanto rinviati: «Di governi - dice Bossi - se ne possono fare quanti se ne vuole...».

FABIO INWINKL

ROMA. Si apre all'insegna della calma ritrovata una settimana cruciale per il governo e per la maggioranza che (ancora) lo sostiene. Quanto la calma sia reale, e nasca dall'intenzione dei diversi partner del «polo delle libertà» e del «buon governo» di proseguire insieme almeno per un altro tratto di strada, resta difficile da determinare. In realtà, nessuno dei problemi che agitano la coalizione sono stati risolti: ma la volontà di accantonarli, rinviando a dopo l'approvazione della Finanziaria ogni ulteriore discussione, è - di questi tempi - un sintomo positivo. Che Berlusconi non mancherà di sottolineare e di utilizzare a proprio vantaggio.

Il Quirinale, indicato a torto o a ragione come il regista occulto dell'ipotesico «ribaltone» che dovrebbe scalzare Berlusconi da palazzo Chigi, negli ultimi giorni ha in realtà avuto un ruolo di primo piano nel riciclare i contrasti, e offrire così una dose supplementare di ossigeno alla maggioranza di governo. La preoccupazione - centrale di Scalfaro, si sa, è che la Finanziaria giunga in porto senza scossoni, e nei tempi regolamentari. Per raggiungere questo scopo, il capo dello Stato ha prima chiamato a consulto, ricavandone «pieno assenso», i presidenti di Camera e Senato, poi ha incontrato il presidente del Consiglio, e infine s'è intrattenuto con l'alleato più instabile e, dunque, potenzialmente più pericoloso: Umberto Bossi.

L'arrivo di un avviso di garanzia al presidente del Consiglio di forzare la mano e accelerare i tempi della crisi, hanno infatti dovuto ripiegare, con una precipitosa marcia indietro. Il no di Bossi alla «verifica» prima della Finanziaria s'è rapidamente imposto sulle velleità dei «falchi» della maggioranza. In cambio, il leader leghista ha smorzato i toni della polemica interna, riservandosi per gennaio le cartucce migliori: «La verifica - spiega Bossi - si farà dopo la Finanziaria, perché qualunque cosa avvenga è necessario che ci siano gli strumenti per andare avanti. A breve termine, dunque, non ci sarà nessuna crisi di governo. Ma di una cosa sono sicuro: non ci saranno neppure le elezioni anticipate».

«La verifica va fatta in Parlamento - spiega il ministro Gnudi - anche perché in Consiglio dei ministri siedono uomini che non sono neppure stati eletti». Aggiunge Gnudi: «Il governo è un organo tecnico, e può fare soltanto un tipo di verifica: se cioè sta lavorando bene, dando risposte adeguate al Paese. La politica invece - conclude il ministro - si fa in Parlamento e non in Consiglio dei ministri. Non esistono né logiche, né riferimenti numerici per fare una verifica in seno al governo». La forzatura tentata da Berlusconi e da Fini (sotto l'impulso di Ferrara e Previti) s'è così risolta in un paradosso: ha ricompattato il «nemico» leghista, schierando il «governativo» Maroni, almeno per ora, dalla parte di Bossi, e ha invece diviso le truppe di Forza Italia, dove le colombe alla Dotti e alla Urbani si sono sentite in dovere di pronunciare un garbato quanto fermo «no ai colpi di testa».

La «mini-verifica»
Si saprà già questa settimana se la «tregua finanziaria» siglata sotto gli auspici del Quirinale reggerà alla prova dei fatti. Ma il primo appuntamento che il governo si troverà ad affrontare è, o dovrebbe essere, di tipo squisitamente politico. Annunciata dapprima come la «verifica» che avrebbe dovuto stabilire una volta per tutte «da che parte sta la Lega», la riunione del Consiglio dei ministri prevista per domani è rapidamente diventata un appuntamento di second'ordine, poco più che un incontro di routine. Fini e Berlusconi, tentati dopo

sembra probabile che lo «stralcio» delle pensioni dalla manovra diventi realtà. Dopo averlo definito «ridicolo», Berlusconi si acconcia ora ad accettarlo, quasi fuori tempo massimo, preparandosi ad accusare una sconfitta d'immagine che tuttavia potrebbe assicurargli l'astensione del Ppi in Senato.

Il ruolo del Ppi

Il ruolo del Ppi in questa fase è tutt'altro che secondario. A parte la gaffe di Buttiglione sulle alleanze future, rivelata da *Striscia la notizia* venerdì scorso, intorno al filosofo-segretario si va giocando una partita cruciale per gli assetti futuri del quadro politico. Pierferdinando Casini, con qualche eccesso di ottimismo, chiede che «dopo la Finanziaria l'annunciata verifica coinvolga anche il Partito popolare ed esplori fino in fondo le possibilità di allargamento della maggioranza». In realtà, una tale possibilità sembra di là da venire. Ma il passaggio della Finanziaria in Senato, semprché prevalgano le tante sbandierate, e quasi mai applicate, «virtù mediatore» del presidente del Consiglio, potrebbe gettare le basi per un rapporto un po' meno precario con piazza del Gesù.

Tutto bene, dunque? A dire il vero, l'unica cosa certa è che nessuno vuole la crisi prima della fine dell'anno, cioè prima della definitiva approvazione della manovra economica. O, per meglio dire, chi - come Previti, Fini, lo stesso Berlusconi - avrebbe preferito accelerare la resa dei conti anche a costo di mettere a repentaglio la Finanziaria, ha dovuto cedere. Per il resto, però, tutto rimane in alto mare. A gennaio, quando l'ormai famigerata «verifica» dovrebbe aprirsi davvero, la crisi potrebbe tornare di drammatica attualità.

«Non è cambiato niente», spiega infatti Umberto Bossi. Nel «polo liberaldemocratico», la cui costituzione è stata decisa dall'assemblea leghista di Genova, il *senatur* non esclude di ritrovare un giorno Forza Italia e popolari; ma, avverte, «chi non vedo proprio, sono i fascisti». Sprezzante è Bossi nei confronti del governo in carica: «Per me, che ci sia questo governo o ce ne siano altri, è del tutto indifferente». E a chi gli chiede quale governo preferirebbe, il leader del Carroccio risponde con un'alzata di spalle: «Se ne possono fare talmente tanti, di governi, in questo Paese...». Anche perché, spiega Bossi, «il presidente del Consiglio si ricorda che non è stato eletto dal popolo, ma è stato eletto dal Parlamento. Non è unto dal Signore, e deve ancora dimostrare di saper fare le cose che ha promesso».



Il leader leghista Umberto Bossi. Linea Press

Segni: «Non seguo Buttiglione Ammicca a troppi»

«Se Buttiglione vuole andare per la sua strada noi andremo per la nostra. Se Buttiglione vuole fare l'accordo con Berlusconi noi vogliamo costruire l'alternativa». E questo afferma in una dichiarazione il leader pattista Mario Segni il quale aggiunge: «Se un giorno ammicchiamo a Bossi, un altro a Berlusconi e un altro addirittura a Fini, come possiamo convincere i cittadini ad abbandonare il Polo delle libertà? In questa confusione dobbiamo offrire chiarezza. E la chiarezza deve essere un'alternativa liberaldemocratica e riformista. In questa piattaforma esistono molte forze, oggi separate: da Alleanza democratica al Si ed altre. Dobbiamo unirli in uno sforzo comune. E dobbiamo chiedere al Pds di collaborare per costruire un'Italia più moderna, più europea, più democratica».

Buontempo e Rauti a Fini: «Rimanda il congresso»

Pino Rauti e Teodoro Buontempo chiedono il rinvio del congresso nazionale del Msi fissato per gennaio. L'on. Rauti ha detto ieri che il congresso «si svolgerebbe in un momento politico di grande confusione della vita politica a cui si aggiungerebbe la nostra polemica interna che non potrà non essere pesante». La proposta di Rauti e Buontempo è di «andare avanti fino alle regionali con l'attuale formula di Msi ed An soggetti politici distinti». «Ci aspettano due mesi di fuoco - ha detto Rauti - dalla verifica all'approvazione della finanziaria, al chiarimento nella coalizione di governo, a possibili sviluppi giudiziari. Per questo chiediamo formalmente il rinvio del congresso a dopo le regionali, quando la situazione sarà più chiara».

Rifondazione chiede un governo di transizione

Immediata dimissioni di Berlusconi e nascita di un «governo di transizione in vista di nuove elezioni per un nuovo corso politico del paese». È questa la richiesta avanzata dal comitato politico nazionale di Rifondazione comunista che, dopo due giorni di lavoro, ha ieri approvato un documento conclusivo a larghissima maggioranza (otto contrari e otto astenuti). «Per portare avanti questa proposta - si legge nel documento - abbiamo bisogno di una grande unità delle forze progressiste e di opposizione. La nostra critica alla proposta di un'alleanza strategica con le forze di centro non preclude un interesse rispetto alla dinamica di queste formazioni. La stessa nostra riserva verso le scelte della segreteria del Pds per la sua deriva verso il centro è una critica necessaria proprio perché più che in qualsiasi momento abbiamo bisogno di lanciare una proposta di unità».

Brescia
La Beccalossi «Io non andrò a votare»

BRESCIA. «Ai bresciani che mi hanno votata dico di scegliere la strada che ritengono più giusta. Siano liberi di votare secondo la loro sensibilità. Personalmente io non andrò a votare. Non mi riconosco né nella proposta incarnata da Mino Martinazzoli, né, a questo punto, in quella avanzata da Vito Gnudi». È la posizione della candidata di Alleanza nazionale alle elezioni a Brescia, Viviana Beccalossi, che così risponde alla decisione di Gnudi di non accettare l'appuntamento con An. «Mi sento - conclude la Beccalossi - di lanciare un appello a Forza Italia perché a Brescia non si appiattisca sulle posizioni leghiste». Anche a Trezzano sul Naviglio, per analoghe ragioni, An ha deciso di non sostenere al ballottaggio il candidato sindaco di F.I. Lega e Ppi.

L'uomo Diakron sui magistrati: «Popolarità in calo, la gente teme strumentalizzazioni»
Pilo: «Gli italiani vogliono che Silvio resti»

FABIO INWINKL
ROMA. Vigilia di verifica nella maggioranza, vigilia del confronto decisivo tra governo e sindacati. Dopo le tensioni dei giorni scorsi è subentrato un clima di ottimismo nelle file del cosiddetto Polo delle libertà. L'ipotesi di crisi sembra allontanarsi. E le reazioni dell'opinione pubblica? Vediamo cosa riferisce Gianni Pilo, il «contatore ufficiale» di Berlusconi (la definizione è sua), attraverso i sondaggi della Diakron.

Onorevole, cosa indicano le sue ricerche su quadrante politico del paese?
In realtà la successione molto agitata degli avvenimenti nell'ultimo periodo non mi consente di fornire ancora dati definiti. Per usare un termine tecnico, non abbiamo ancora chiuso le quote. Non vorrei, insomma, giungere al paradosso di determinare, d'intesa con *l'Unità*, una distorsione della realtà.

Niente paura. Ma alcune linee di tendenza le avrà certamente percepite, anche se non ha completato la raccolta delle interviste.
Qualcosa si può dire. Anzitutto, sulla sorte del governo. Ebbene, per il 64 per cento degli interpellati Berlusconi non si deve dimettere. Un dato, si noti, assai vicino a quello del Cirm, che si attestava sul 62 per cento. E questo poi trova dei riscontri nella valutazione dell'operato dei magistrati di Mani pulite.

Si critica la loro iniziativa nei confronti di Berlusconi?
Diciamo che si comincia a ritenere che il pool stia andando oltre le sue attribuzioni. I cittadini non demanzano, ma sono sconcertati. Non vogliono dare cambiali in bianco, cercano punti di riferimento. Insomma, si percepisce una strumentalizzazione in corso, senza arrivare però a condannare esplicitamente questo o quel giudice.

Possiamo quantificare questi umori?
Un quaranta per cento di interpellati sostiene che i magistrati di Tangentopoli fanno politica. Un altro quaranta per cento si attesta su una conclusione opposta. Se queste sono le tensioni, il governo deve rimanere al suo posto. Dai sondaggi in corso emerge uno stato diffuso di inquietudine nella gente, una situazione che non può durare. Per trovare una reazione di queste dimensioni bisogna andare indietro di un anno, ai mesi che furono caratterizzati dalle ultime convulsioni della prima Repubblica.

Ieri abbiamo intervistato il suo capogruppo alla Camera, l'on. Vittorio Dotti. Tra l'altro, si dichiara disponibile allo stralcio delle pensioni dalla finanziaria,

così come chiedono i sindacati. Lei che posizione ha?
Lo stralcio sarebbe un pessimo segnale per i mercati internazionali. Confrontiamoci coi sindacati, ma consumiamo le energie su punti di merito. Questo discorso dello stralcio mi pare una prova di forza su una sorta di parola simbolica.

Ma quale è l'opinione prevalente dentro Forza Italia e il governo? La sua o quella di Dotti?
La mia è sicuramente minoritaria, a questo punto.

Pensa che la Lega sarà più disponibile nell'imminente verifica?
Boschi deve tener conto finalmente delle molte opinioni della sua base. Un ribaltone delle alleanze non è pensabile. Comunque, all'interno della maggioranza un'autocritica dobbiamo farla. Non ci siamo sforzati di capire i linguaggi della Lega. E questo a Milano si può fare più facilmente.

E il rapporto con Alleanza nazio-

nale?
Sono contrarissimo a passi avanti verso coesioni organizzative con An. Ci potrebbero costare un isolamento.

Un appunto a Cesare Previti?
No, Previti è il coordinatore, non ha bisogno di fare una corrente di destra. Si tratta di fenomeni di adolescenza politica di qualche deputato.

Come Meluzzi?
Meluzzi è un gran movimentista, lo si è visto in queste ore a Torino. Ma lo apprezzo molto meno come capo corrente.

Dotti non ha critiche da fare a Scalfaro. E d'accordo?
No. Io le critiche sui suoi più recenti atteggiamenti le ho. Una in particolare. Doveva far giustizia di certe voci che si erano diffuse su un presunto ruolo del Quirinale in materia di nuove maggioranze o nuovi governi. Non l'ha fatto, eppure non vive sulla luna.

una folla ben più numerosa ed erano i «colletti bianchi» della Fiat, desiderosi di veder riaprire i cancelli della fabbrica, dopo 35 giorni di lotta sindacale. Non è nemmeno possibile identificare la «domenica di lotta» di Forza Italia con la scesa in campo di quella che un tempo a Milano veniva chiamata la «maggioranza silenziosa». Le truppe capitanate dallo psichiatra Alessandro Meluzzi nell'austera piazza San Carlo erano semmai definibili come «maggioranza rumorosa». I loro slogan colpivano la Lega di Bossi, ma soprattutto i sindacati e i «comunisti». Noi possiamo stupirci, ma esistono «paure» che ancora funzionano, come ha dimostrato lo stesso voto del 27 marzo: una buona fetta di popolazione ancora teme l'arrivo dei Cosacchi a Roma. Occorre osservare, certo, che nessuno aveva avvertito i manifestanti delle ultime novità. Vogliamo alludere a quella vera e propria campagna di pacificazione - o di operazione vaselina - iniziata da Silvio Berlusconi e dai suoi amici. Bastava aver seguito, sabato sera, il tedioso confronto televisivo organizzato da Bruno Vespa sui temi della legge finanziaria. I nostri governanti non hanno potuto ignorare - questo è il succo - il movimento di lotta sviluppatosi in queste settimane e sono angosciati dall'idea di un nuovo sciopero generale. Ora parlano, come se niente fosse, di «stralcio» dalla Finanziaria, appunto, delle questioni relative alle pensioni e di una riforma del sistema previdenziale, aprendo finalmente un confronto non solo con Cgil, Cisl e Uil, ma perfino con le opposizioni. Sono ancora solo parole, è vero, ma sono parole alle quali è possibile inchiodarli.

Quella adunata a Torino è, comunque, da prendere sul serio, anche per alcuni suoi aspetti evanescenti. Vogliamo riferirci, ad esempio, all'attacco furente - già esperimentato sabato nell'assai più ristretto «sit-in» presso il palazzo di Giustizia di Milano - nei confronti dei «giornalisti» considerati, senza troppe distinzioni, come tutta gente al soldo di Massimo D'Alema. Quando si comincia così spesso si finisce con il fare falò di libri. Ma, detto questo, c'è da aggiungere una qualche ulteriore riflessione. Nei gesti e nelle urla dei cinque o settemila scesi in piazza a Torino c'era come un pizzico di angoscia e disperazione nel vedere scricchiolare il superpotere del proprio amato «leader», ma c'era anche la testimonianza corposa di un fenomeno non concluso. Il «berlusconismo», appunto. Vogliamo dire che forse molti hanno dato come spacciato, anzitempo, il vincitore delle ultime elezioni politiche. Troppo presto, forse, hanno sentenziato: «Ha ballato una sola estate». L'osservazione veniva spontanea ieri mattina anche ascoltando, in uno dei quotidiani «filii diretti» di «Italia Radio», la voce improvvisa di un ascoltatore, intenta a paragonare, con tutta serietà, il presidente del Consiglio addirittura proprio a Gesù Cristo, vittima di una congiura. Vogliamo dire che esiste ancora nel Paese - malgrado la scesa in campo di uno schieramento così vasto come quello stimolato dal movimento sindacale - una parte di popolo sempre soggiogata dalle sortite del Grande Seduttore.

La battaglia per costruire una alternativa all'ibrida alleanza tra «Forza Italia», Fini e Bossi non appare, se le cose stanno così, destinata ad avere tempi brevissimi. E non sembrano bastare le alchimie algebriche - tanto care, ad esempio, al buon professor Buttiglione, colto con le mani nella marmellata da «Striscia la notizia» - tra centrodestra e centrosinistra. Serve un «consenso sociale» costruito attorno, appunto, ad un «progetto di società». Le donne e gli uomini corsi ieri in piazza San Carlo sono stati convinti della possibilità di un cambiamento, fatto di meno tasse, ma anche di una nuova identità «imprenditoriale», il tanto propagandato «fai da te». Gli esiti disastrosi di questi pochi mesi di governo non sono serviti a convincerli a mutare opinione. Ma forse un giorno saranno costretti a ripetere la strada percorsa, appunto, da quei quarantamila «colletti bianchi» Fiat, sedotti dai miti della fedeltà aziendale e poi cacciati per esigenze di ristrutturazione. E il tentativo del buon Meluzzi di trasformarli in tanti Masaniello può essere controproducente. I seguaci del «lazzaroni» del Seicento gridavano: «Viva il re di Spagna, morrà il malgoverno». Era un indice di gran confusione. E a Torino ieri denunciavano, tra l'altro, la troppa litigiosità nell'attuale campagna governativa, i «gin di valzer» e i trasformismi da prima Repubblica. E come se avessero gridato: «Viva Berlusconi, morrà il malgoverno». Ma non è lui che governa?

[Bruno Ugolini]

BANDA DELLA UNO BIANCA. Parla il presidente del comitato per i servizi segreti «Bisogna indagare sui legami che avevano gli arrestati»



Una immagine dell'eccidio dei tre carabinieri al quartiere Pilastrò di Bologna nel gennaio del '90

M. Parenti-V. Pinto/Ansa

«Ora scopriamo i mandanti» Brutti: «Chi è il suggeritore di quei delitti?»

«Adesso bisogna lavorare con estrema attenzione e comprendere quali siano stati i contatti e i legami di questi poliziotti-killer. Dobbiamo capire se quegli omicidi fossero la manifestazione di una sorta di delirio di onnipotenza, oppure se ci sia stato qualche suggeritore». Il senatore del Pds, Massimo Brutti, è il presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. In questi giorni sta seguendo la vicenda della «Uno bianca».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Poliziotti e rapinatori, che hanno ucciso per seminare terrore e, forse, perseguendo un indefinito progetto politico. Un mistero, quello della «Uno bianca», che farà discutere sull'esistenza di «schegge impazzite» all'interno degli apparati dello Stato. Un problema che verrà affrontato dal Comitato di controllo sui servizi segreti, presieduto dal senatore, Massimo Brutti.

Dopo anni di sospetti, i primi elementi concreti sulla «Uno bianca», confermato il fatto che era gente che, comunque, si muoveva in ambito istituzionale. Questo elemento quali problemi fa sorgere?

«Sembra che a questo gruppo si debbano ricondurre numerosi delitti che erano rimasti impuniti negli ultimi cinque anni. Quello

che occorre capire è il motivo per il quale questi poliziotti avevano una grande disponibilità di armi. Uno dei delitti, e precisamente l'eccidio dei tre carabinieri, fa poi pensare ad un collegamento con ambienti criminali e mafiosi. Altri delitti, invece, hanno un carattere puramente terrorista. Sorgono alcuni problemi. Cioè se siano frutto di operazioni spontanee compiute da questo gruppo per una dimostrazione di forza, oppure se siano il risultato di suggerimenti. In effetti si è trattato di una carneficina mirata che ha colpito Bologna e la sua regione, provocando paura e insicurezza.

Quindi, se si ipotizza l'esistenza di suggeritori, i killer arrestati potrebbero rappresentare solamente il braccio armato di

un'entità ancora indefinita...

«Sì, credo che questo debba essere oggetto di una scrupolosa indagine. Bisogna individuare i collegamenti che questo gruppo aveva e attraverso i quali entrava in possesso di armi e di esplosivi. E poi capire, eventualmente, chi sono i suggeritori delle imprese che hanno un carattere terroristico; di questi delitti che a noi sembrano gratuiti.

Come?

È necessario radiografare le attività e i rapporti che queste persone arrestate hanno avuto all'interno degli apparati dello Stato. Capire che cosa hanno fatto, di che cosa si sono occupati, se hanno commesso infrazioni nei confronti delle quali vi è stato un atteggiamento di indulgenza. Questo è il primo passo per circoscrivere la degenerazione e l'attività criminosa. Per capire se ci sono stati complici o protettori. E poi la ricerca, che certamente è la più difficile, di eventuali collegamenti con ambienti eversivi. E, appunto, con i suggeritori che potrebbero rappresentare l'origine di alcuni delitti, perché altrimenti dovremmo pensare ad una sorta di delirio di onnipotenza di questi poliziotti-rapinatori, eccitati dal con-

tinuo uso delle armi.

Per ora non esistono prove dell'esistenza dei suggeritori. Ma, se così fosse, si potrebbe ipotizzare anche un collegamento con i misteriosi telefonisti di Falange armata?

«Per adesso è difficile stabilire un collegamento. Occorre aspettare i risultati delle indagini. Certo, noi abbiamo una serie di telefonate di rivendicazione di questi delitti che sono state firmate da Falange armata. Ma è anche possibile che si tratti di un tentativo di depistaggio, attraverso il quale si voleva dare un significato politico a delitti che politici non erano ma che colpivano molto l'opinione pubblica. Quindi, si cercava di aumentare il potenziale destabilizzante. Oppure potrebbe essere qualcosa di più. Si tratta di vedere se ci sia un collegamento tra i telefonisti e gli autori dei delitti.

Eva Mikula, la ragazza che era con Fabio Savi, durante uno dei suoi interrogatori ha affermato che il gruppo si occupava anche di traffico di mercurio rosso. Se fosse vero, vorrebbe dire che i killer erano inseriti in quel mondo di faccendieri e spie dei servizi segreti che si è manifestato



Massimo Brutti

Alberto Pais

negli ultimi anni. Un quadro inquietante. Ve ne occuperete come comitato?

«Io credo che noi, proprio su questo aspetto, chiederemo informazioni e chiarimenti all'autorità giudiziaria e delle autorità di polizia. È certo che se vi è un coinvolgimento di questo gruppo e in particolare di Fabio Savi in vicende di traffico di armi e materiale nucleare con i paesi dell'est, allora i suggeritori potrebbero essere cercati proprio in questa zona grigia.

cruento, mentre hanno negato la loro responsabilità in episodi sanguinosi al Pilastrò.

20 aprile 1988. Strage di Casalmaggiore (Bo). Due carabinieri in pattuglia vengono uccisi in una zona buia, all'estrema periferia. Si chiamano Cataldo Stasi e Umberto Erriu.

15 gennaio 1990. Assalto all'ufficio postale di via Emilia Levante a Bologna. I banditi sparano ad altezza d'uomo. Usano pure una bomba provocando 45 feriti. Fuggono senza bottino.

6 ottobre 1990. Via Zanardi a Bologna. Due uomini armati scippano un uomo del borsello. Un automobilista di passaggio, il pensionato Primo Zecchi, vede la scena, scende dall'auto e comincia a gridare. I rapinatori gli vanno incontro e gli sparano al volto, uccidendolo.

10 novembre-23 dicembre 1990. Assalti ai campi nomadi della cintura bolognese. Secondo la donna di Fabio Savi il suo compagno si sarebbe addirittura vantato diverse volte di aver messo delle bombe, per fortuna mai esplose nei campi degli zingari.

4 gennaio 1991. La notte della strage del Pilastrò. I banditi sparano a tre carabinieri di pattuglia al quartiere Pilastrò di Bologna. I tre reagiscono al fuoco ma vengono uccisi. Andrea Moneta, il carabiniere al volante, viene ucciso con una 357 Magnum. L'arma, accerteranno le perizie, è la stessa che nel maggio del '90 ha ucciso vicino a Lodi Umberto Mormile, educatore nel carcere di Opera. I due delitti hanno in comune le prime rivendicazioni della Falange.

2 maggio 1991. Duplice omicidio nell'armeria di via Voltumo a Bologna, in pieno centro, tra le

Sei anni di terrore e diciannove omicidi

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. Diversi anni di terrore. Una lunghissima scia di morte e sangue. Un bilancio che, stando alle recenti dichiarazioni di Eva Mikula Evi, la giovane ungherese compagna di uno degli arrestati, porta per ora a diciannove persone giustiziate e oltre cinquanta ferite gravemente. Su tutto due «firme» inconfondibili, fino a ieri considerate non collegate tra loro: la pistola Beretta 98F, calibro 9x21, che spara quasi sempre senza un motivo plausibile per uccidere durante le rapine e il fucile mitragliatore Ar70, versione civile di un'arma in dotazione a reparti militari. Ecco qui in sintesi, la storia inquietante della «Uno bianca» secondo i recenti sviluppi delle indagini. Una «strage a rate», che secondo la giovane ungherese ora comprenderebbe l'eccidio di tre carabinieri avvenuto nella zona Pilastrò la sera del 4 gennaio 1991, il campo nomadi di Santa Caterina di Quarto, il 10 dicembre 1990, e il tiro al bersaglio su una roulotte di zingari in via Gobetti a Bologna.

10.30 e le 11 del mattino. È forse una delle chiavi del mistero. I rapinatori uccidono con quattro colpi sparati a bruciapelo, la titolare del negozio Licia Ansaloni e il commesso Pietro Capolungo, carabiniere in pensione. Usano una Beretta calibro 9x21 e portano via una pistola dello stesso tipo, che in seguito sparerà più volte.

19 giugno 1991. A Cesena, con la pistola dell'armeria, viene ucciso durante una rapina il benzinaiò Graziano Miri. È l'inizio di una «estate di fuoco». Il 13 luglio a San Lorenzo di Riccione vengono «gambizzati» il direttore di un ufficio postale, Aniello Di Martino, e suo figlio Luigi.

19 agosto 1991. Assalto a tre senalesi a Torre Pedrera di Rimini. Due vengono uccisi, il terzo è gravemente ferito. Il 28 agosto, dopo una rapina nel pesarese, i banditi feriscono in un conflitto a fuoco due poliziotti che li avevano intercettati. Per la prima volta sparano tutte e due le pistole dell'armeria. Poi, per circa un anno, la banda sembra scomparire. Riapparirà il 18 agosto 1992 a Cesena. Nel corso di una rapina all'agenzia del Credito Romagnolo, la Beretta 98F calibro 9x21 spara sul cassiere Edoardo Merendi, ferendolo gravemente. In quella occasione uno dei banditi viene ripreso di spalle da una telecamera a circuito chiuso.

24 febbraio 1993. Uno degli omicidi più efferati della gang. Massimiliano Valenti, 21 anni appena, viene giustiziato per essere stato l'involontario testimone del cambio di macchina da parte dei rapinatori, subito dopo il colpo messo a segno nell'agenzia del «Rolo» di Zola Predosa, nel bolognese. Massimiliano incrocia i banditi nel parcheggio sotto casa. Viene portato via a forza e assassinato pochi chilometri più in là, in aperta campagna. Il suo corpo è abbandonato in un fossato.

3 marzo 1994. La banda va all'assalto di una banca in via Bainsizza, a Bologna. Sono da poco passate le 17.30. I banditi fermano un impiegato che sta per andarsene a casa. Alessandro Santini di 21 anni. Gli impongono di aprire le porte blindate e la cassaforte. «Non mi aprono, non mi danno i soldi», grida un rapinatore nel «walkie-talkie». «Allora fai quello che devi fare», risponde l'altro, appostato. Subito partono tre colpi di pistola. Uno ai femore. Gli altri diretti al cuore. Ma un braccio, per fortuna, si mette in mezzo. Alessandro è ferito gravemente, ma è vivo. Un passante vede la scena, i banditi scappano. Si butta al riparo di una macchina. Due colpi lo raggiungono alla schiena, per fortuna di striscio.

24 maggio 1994. Con un colpo alla tempia partito da una Beretta calibro 9x21 viene assassinato a Villa S. Martino di Pesaro il direttore della «Carisp» Ubaldo Paci. Aveva detto di non poter agire sull'apertura a tempo della cassaforte.

21 ottobre 1994. È l'ultima impresa di rilievo attribuita alla banda della «Uno bianca». Due rapinatori sequestrano alcuni impiegati e tentano di farsi aprire le porte blindate dell'agenzia numero 2 della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in zona Fiera a Bologna. Anche in questo caso una delle due porte resta bloccata. Un bandito fa fuoco con la Beretta 98F. Davide Amadesi, 35 anni, viene colpito alla spina dorsale. Rischia di rimanere paralizzato. Maurizio Zoppali è ferito in modo meno grave.

DALLA PRIMA PAGINA

L'obiettivo...

gnà. Perché non si è intervenuti tempestivamente per porre fine a tali atteggiamenti? È possibile inoltre che nessuno abbia capito o saputo che cosa stava accadendo? Non c'è stato alcun favoreggiamento fondato su un malinteso spirito di corpo? Cosa può consentire che in un corpo come la polizia di Stato, che tanto ha dato e dà quotidianamente per la sicurezza dei cittadini, possano per anni crescere queste degenerazioni all'insaputa di tutti?

L'altro profilo di allarme riguarda gli eventuali rapporti con un progetto terrorista di più ampio respiro.

Tra gli uccisi ci sono ben 5 carabinieri. Tutti sappiamo cosa rappresenta l'Arma nell'immaginario collettivo del nostro paese. Perché colpire gratuitamente proprio 5 carabinieri?

Nell'analisi degli altri omicidi, quelli commessi nel corso di rapine, si è messo in luce, all'epoca dei fatti, la sproporzione tra la violenza manifestata e l'utile conseguito, in genere poche centinaia di migliaia di lire. Si disse allora che si era davanti ad un gruppo di terroristi più che ad una banda di rapinatori. Gli elementi di cui disponiamo oggi confermano quell'analisi.

In casa di uno dei tre è stata trovata l'arma usata nell'attentato all'educatore penitenziario Alberto Mormile, compiuto a Lecco nell'aprile del 1990, rivendicato dalla Falange armata. Per quale motivo quel gruppo terrorista, formato dai tre agenti, si recò a Lecco? Perché la Falange armata rivendicò quell'attentato? Che rapporti ci sono stati tra la Falange armata e questi poliziotti?

Abbiamo il dovere di andare in fondo per due ragioni. Troppo spesso Bologna e l'Emilia Romagna sono state vittime di attentati terroristici. Nessuna città del mondo avanzato ha subito due terribili stragi come Bologna. Il gruppo terrorista costituito dai tre poliziotti era solo accidentalmente a Bologna oppure la sua operatività rientrava nella stessa logica stragista che scelse quella città come teatro degli eccidi del treno Italicus, nel 1974, e della stazione, il 2 agosto 1980?

L'Italia, ed è questa la seconda ragione, va incontro ad una fase di straordinaria tensione. L'aggressione premeditata da parte di teppisti neofascisti romani al vicequestore di Brescia? I pestaggi di gruppi di naziskin a studenti che occupano le scuole; l'impendimento a prendere la parola nell'Università di Firenze di cui è stato vittima il deputato di Alleanza nazionale Storace; le dichiarazioni di alcuni appartenenti allo stesso gruppo parlamentare secondo cui, in caso di cambio di maggioranza, verrebbe reso inagibile il Parlamento; il tentativo di incendiare le abitazioni di due parlamentari di Forza Italia in Veneto; tutto questo richiede allo Stato la manifestazione immediata di grande fermezza ed unità. Perciò ci attendiamo che il ministro degli Interni disponga rapidamente una sua inchiesta approfondita e metta i risultati a disposizione del Parlamento. Questa vicenda non può essere trattata come una qualsiasi manifestazione criminale.

[Luciano Violante]

Da Pizzaballa a Baggio, fanno trentatre.
Lunedì 5 dicembre esce con l'Unità il trentatreesimo e ultimo album Panini.
Correte in edicola a prenotarlo insieme al raccoglitore.

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

BANDA DELLA UNO BIANCA.

Nell'arsenale trovato ai fratelli Savi cinque anni di orrori
Maroni: «La polizia sa espellere le proprie mele marce»



L'arsenale trovato nell'abitazione di Roberto Savi

Bove/Ansa

Processo del Pilastro
Oggi i pm chiederanno
indagini top secret

BOLOGNA. Esisterebbe una prova dei rapporti tra i poliziotti-Rambo e le organizzazioni malavite del Pilastro a cui viene attribuito l'eccidio dei carabinieri del 4 gennaio '91...

Sabato scorso, intanto, gli imputati non nascondevano la loro soddisfazione. «La gente deve aprire gli occhi... ha detto ad esempio Peter Santagata... il marcio sta finalmente uscendo fuori...»

Insomma dicono, il processo deve andare avanti. Se poi dovessero arrivare fatti nuovi, fatti eclatanti allora si prenderanno in considerazione. Da parte sua la Corte, sabato scorso, ha deciso di accettare ciò che viene fuori di nuovo dopo l'arresto dei poliziotti...

Sono terroristi con la divisa?
Le armi usate sono le stesse della Falange armata

Nell'arsenale dei fratelli Rambo ci sono cinque anni di terrore. La conferma viene dalle prove di sparo già eseguite da un superesperto della polizia scientifica...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒI MARCUCCI

BOLOGNA. Le armi trovate nell'arsenale dei poliziotti-Rambo hanno «firmato» cinque anni di terrore, in quel garage alla periferia di Bologna erano nascosti fucili e pistole con una «griffe» di sangue...

giotta e del fratellastro dei Savi, Fabio, procede a ritmo forsennato.

Oggi, in qualche località sconosciuta, Eva Evi Mikula, la fidanzata diciannovenne di Fabio Savi, verrà nuovamente interrogata. «Sembra un computer», dice chi l'ha sentita parlare.

È un'inchiesta difficile, un'inchiesta che fa male agli investigatori della polizia che la conducono. È a loro che ieri è arrivato il pilastro e l'incoraggiamento del ministro degli Interni Maroni.

«Non sono matti, li conosco bene»
Parla un collega dei tre arrestati

Un gruppo di squilibrati in divisa? Appassionati d'armi pronti a usarle su bersagli umani? No, i tre poliziotti arrestati a Bologna tutto sono tranne che pazzi: e chi è disposto a giurarlo... «Io li conoscevo tutti e tre. Tra l'85 e l'88 ho lavorato a Ferrara con Alberto Savi, ho diviso con lui la stanza. Era una persona gentile e buona, non gli ho mai sentito alzare la voce...»

molta imitazione per la richiesta del direttore di un quotidiano locale di sottrarre l'inchiesta alla polizia per passarla ai carabinieri.

smesso ai figli l'insana mania per le armi: «Probabilmente - si lascia sfuggire un inquirente - il primo matto della casa è il padre Giuliano che ha educato Roberto, Fabio e Alberto ad inseguire il mito dell'uomo potente».

Le indagini hanno già assegnato un ruolo a ogni componente della banda «in divisa». Fabio, l'appassionato dei film di Rambo, il patito della Beretta 9x21 che fa sentire il botto su tutto il corpo...

Ma per capire chi sono davvero gli arrestati conviene che al momento seguire il tracciato delle armi che possedevano. Ad esempio, Fabio, quando l'hanno arrestato vicino a Tolmezzo, aveva in tasca la «Beretta 98 F» con cui furono uccisi la titolare e un commesso dell'armeria bolognese di via Voltumo...

Dicinnove anni, parla cinque lingue, donna di Fabio Savi. Ha raccontato tutto

Le lacrime di Eva, vittima e non carnefice

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

RIMINI. Parla Eva Edit Mikula. Parla come un fiume in piena dopo che il vice Questore Gennaro Arena ha demolito la diga del «non so niente, non voglio parlare»...

Vittima o carnefice?

Vittima o carnefice la ragazza nata in Romania, di nazionalità ungherese e residente in Bulgaria conosciuta quando era solo sedicenne da Fabio Savi in una locanda di Budapest?

la testa e tolto le budella se avessi provato a scappare. L'anno scorso, in gennaio, fuggii anche, mi rifugiai in un albergo ma poi tornai indietro perché era impossibile fargliela franca...

Traffico d'armi

Vittima entrata a 19 anni in un meccanismo grande e al limite dell'inverosimile: mercurio rosso, lanciamissili usa e getta, commercianti d'armi dell'Est...

Roberto venne ferito da un proiettile di rimbazzo. Qualche poliziotto non ce la fa, piange. Eva non s'arresta. «Ogni tanto mettevano dell'esplosivo»...

Racconto degli orrori

Fabio una volta mi raccontò che al poligono di tiro dove si allenava incontrò il direttore di un ufficio postale di Riccione che aveva gambizzato tempo prima perché gli aveva fatto fallire una rapina...



Edit Mikula

Stefano Lancia/Ad

Il racconto degli orrori prosegue. S'inceppa però quando le chiedo di fare nomi, di dire chi sono gli «altri» che entrano e escono dalla banda, dei commercianti d'armi...

cui omicidio venne rivendicato dalla Falange prima ancora che la notizia finisse nei telegiornali. Eva cade dalle nuvole. Se finge è un'attrice consumata. Ma a 19 anni si può fingere così?

DIETRO LE SBARRE/3. Un penitenziario costruito alla fine del Settecento



MILANO. Le pantegane ci sono. Grandi così. Si affacciano soprattutto d'estate. Nessuna ragione per meravigliarsene. Dentro a queste mura scrostate, dove il giallino dello zoccolo viene dato e ridato nel tentativo maldestro e volenteroso di coprire le macchie di umidità, i topi ballano. Eppure, primo paradosso, in questo serraglio per animali senza testa né anima, come lo definì prima del suicidio Gabriele Cagliari, i detenuti piansero la sua morte. Eppure, secondo paradosso, dopo quella giornata di più di un anno fa, i detenuti tornano a esprimere solidarietà per un uomo condannato a undici anni per atti di violenza sessuale.

processo inutile venire qui e scandalizzarsi di fronte alla cella sporca, piccola, angusta. Interrogativo: una Finanziaria che taglia i soldi agli ospedali, quale interesse potrà mai avere per gli istituti di pena? Eppure, anche in un carcere malconcio come questo, lo Stato spende 153.000 lire al giorno per ogni detenuto. I detenuti rimbancano quando hanno i soldi per la pittura. Per 150 detenuti, funzionano tre docce: la quarta è bloccata, se non l'acqua non arriva al terzo piano. Le difficoltà sono infinite. Fino a quelle che si portano dentro gli stessi ospiti. Per esempio, spiega ancora Peri, gli ebrei hanno bisogno di alcuni cibi speciali. È giusto che li abbiano.

Il progetto iniziale
Carcere di San Vittore. Un'area di mille metri quadrati, ribattezzata «l'inferno di piazza Filangieri». Struttura a lunghi «raggi», o bracci (sei), inaugurata nel 1879. Disegno stellare, alla maniera del Panopticon: il potere, pensava Bentham verso la fine del Settecento, non deve essere visto mentre vede fin nei minimi recessi. Qui, più di un secolo dopo, è stata immaginata e costruita una torre centrale dalla cupola altissima, a spicchi, dotata di certe maliziose spagnolesgianti da Alhambra di Granada.

Mille metri quadrati, attualmente, per 2350 detenuti. Il carcere, al momento della edificazione, doveva contenere, o meglio, detenere, ottocento persone. Oggi, fossero mille duecento, qualcosa si potrebbe organizzare. Ma 2350... Di questa cifra, in attesa di giudizio il 70% (compresi i ricorrenti e quelli in attesa della sentenza della Cassazione). Impiegati in attività domestiche, trecento detenuti. Passiamo da una società del non lavoro a un luogo del non fare?

Due anni fa, è stato attivato il progetto Lombardia Informatica. Ci lavorano, davanti agli schermi dei computer (inserendo nei terminali i dati delle ricette mediche), una trentina di detenuti di San Vittore, un centinaio (di definitivi) del carcere di Opera. Un milione e

L'inferno di piazza Filangieri

Carcere di San Vittore, 2350 detenuti tra i topi

L'inchiesta sui penitenziari si conclude a San Vittore. Mille metri quadrati, per 2350 detenuti: anche se, al momento dell'edificazione, ne conteneva ottocento. Due anni fa è stato avviato il progetto Lombardia Informatica. Poi attività artigianali di pelletteria - dalle borse ai portafogli - marchio «L'angolo Filangieri», prodotti in cooperativa, distribuiti dalla Standa. Tutto tra mura scrostate, celle sporche e fredde, dove ballano i topi.

Peri è appena tornata da un convegno sulla tossicodipendenza della Regione Lombardia. Si chiama Ekatos quella zona di confine di progetti mirati per detenuti - uomini, donne, stranieri - e Coc il raggio degli ex tossicodipendenti. Per loro si cerca di trovare una forma di reinserimento, poiché nulla si può fare entro questo carcere (che ha la palma di essere il più malconcio d'Italia) se non tentare di collocare i detenuti fuori da quel muro di cinta, zebrato, a strisce arancioni.

hanno commesso reati a sfondo sessuale.

Non tanto «invisi», veramente, se intorno a Salvatore Russo, condannato a undici anni per aver stuprato la figlia adottiva, si è creata una inaspettata solidarietà. È un appello al ministro di Grazia e Giustizia, firmato da un centinaio di detenuti, con la richiesta della «revisione del processo». Perché «Russo Salvatore è innocente. Tutti gli vogliamo bene e lo stimiamo». Se abbiamo scritto questa lettera è per cercare una via terrena per ristabilire giustizia e verità.

La legge Gozzini

Ma stecato non c'era neppure con Cusani, con Cagliari, con Nobili. «Non abbiamo mai dovuto proteggerli» spiega il brigadiere Antonio «Tonino» Giacco. Lui ha un buon rapporto con i detenuti. Qui il problema è un altro: il modo in cui ormai (non) viene applicata la legge Gozzini. La Gozzini non viene applicata e i detenuti crescono tra queste mura macchiate di umidità.

Per Russo «lo schifo è all'origine. Non si può arrestare le persone in questo modo e tenerle in attesa del

processo inutile venire qui e scandalizzarsi di fronte alla cella sporca, piccola, angusta. Interrogativo: una Finanziaria che taglia i soldi agli ospedali, quale interesse potrà mai avere per gli istituti di pena? Eppure, anche in un carcere malconcio come questo, lo Stato spende 153.000 lire al giorno per ogni detenuto. I detenuti rimbancano quando hanno i soldi per la pittura. Per 150 detenuti, funzionano tre docce: la quarta è bloccata, se non l'acqua non arriva al terzo piano. Le difficoltà sono infinite. Fino a quelle che si portano dentro gli stessi ospiti. Per esempio, spiega ancora Peri, gli ebrei hanno bisogno di alcuni cibi speciali. È giusto che li abbiano.

Al femminile, 140 detenute. Impressionante, la differenza del loro reparto. Veramente, il carcere è struttura congegnata, materialmente e simbolicamente, per il corpo maschile. A riprova: le detenute sono lo 0,5% della popolazione carceraria; più alta, rispetto a quella maschile, la percentuale femminile dei tossicodipendenti.

Qui, nella prigione formicolante di povero mondo (per lavoro, smettiamola di pensare a Tangentopoli come alla presenza centrale di piazza Filangieri). Vincenza Marino, da diciannove anni in servizio, scosta le tende delle celle: muri tappezzati di fotografie e cuscini, pouff, orsi di peluche, bambole Barbie sparse ovunque. In un buchetto di corridoio, sono state collocate le macchine da cucire e le pile di grembiuli a fiorellini (4500), cuciti dalla cooperativa di maglieria. Accanto, sui manichini, costumi realizzati per «Giochi senza frontiere». Troneggia il costume da odalisca, viola, giallo, blu. Una giovane tagliatrice, con il tono di voce profonda, da transessuale, scherza: «Interpretiamo le mille e una notte a San Vittore». (Fine. Le precedenti puntate sono uscite il 19 e il 27 di ottobre).

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

mezzo al mese per ogni lavoratore. Sempre a San Vittore, attività artigianale di pelletteria - dalle borse ai portafogli - marchio «L'angolo Filangieri», prodotti in cooperativa, distribuiti dalla Standa.

Tra le funzionarie (cinque alla vice direzione) Stefania Peri. Frangia scura sulla faccia giovane, appassionata del suo lavoro (concorso per funzionari, inserita al VII livello), Stefania, con le colleghe,

dorme dentro San Vittore. Nelle camere a destra del portone di ingresso. Parla dei corsi scolastici: Elementari, Medie, Ragioneria. «La mobilità enorme dei detenuti è un guaio. Quando il ministro autorizza lo sfollamento verso altri carceri, giacché non possiamo sempre e solo ricevere, allora cerchiamo di fare in modo che alcuni, quelli non ancora giudicati, perlomeno finiscano l'anno».

I «protetti»

Al piano terra della struttura stellare, i detenuti comuni. Scale a imbuto, portano al secondo piano, sesto raggio, in quelle celle da sei (in verità, dei buchi soffocanti) per i cosiddetti «protetti». «Protetti» cioè inviati alla popolazione carceraria: transessuali «la tipologia dei detenuti più difficili»; collaboratori della giustizia («gli infami») e quanti

sono connessi strettamente al suo reddito (scarsa o inesistente). Inoltre, le persone in custodia cautelare, non possono venir «trattate». Stanno lì senza fare nulla poiché al presunto innocente non è dato di seguire attività finalizzate. Tutto questo dipende dalla lentezza dei processi?

Luigi Pagano, direttore del penitenziario milanese, si difende e accusa

«Ma le colpe sono tutte dello Stato»

MILANO. Il processo è importante ma quelli che devono essere giudicati prima di tutto stanno in carcere. Allora ci dicano se il carcere va considerato trattamentale o come, con quali mezzi, con chi, oppure se abbia esclusivamente una funzione di difesa sociale. E alla esclusiva funzione di difesa sociale sembra - se non altro per esperienze accumulate - portato a credere Luigi Pagano.

Per lo Stato, è davvero un uomo d'oro, il direttore di San Vittore. Piccolo, magro nell'abito grigio scuro, studi in Legge, specializzazione in Criminologia, applica la legge con umanità perché «si tratta di sentirlo». Ma «sentire» la legge in un luogo così disastroso (dove Pagano lavora da cinque anni) come questo di piazza Filangieri, non è cosa semplice. Però lui non demorde. Addirittura, qui «dentro» ci abita. Simbolicamente, praticamente. Nell'appartamento demaniale a sinistra dell'ingresso. «È stata una mia scelta. Potrei scendere in pantofole, alle otto di mattina. Mi basta fare tre gradini e ci sono».

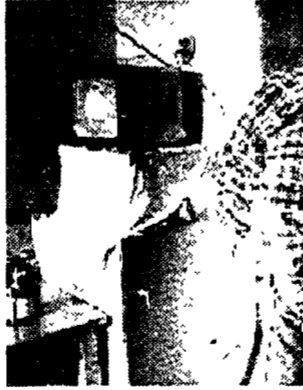
Dottor Pagano, San Vittore è «un canile», come scrisse nella sua ultima lettera, prima di suicidarsi, Gabriele Cagliari? No, canile proprio no. D'altronde, la lettera di Cagliari aveva accenti kalfiani. Se si fosse rivolto a me, direttamente, in prima persona, mi sarei arrabbiato. Il carcere non è mio né del personale carcerario ma dello Stato. Quelli che potevano, avrebbero dovuto fare di più. Anche Mario Chiesa parlò di canile. E pensare che a lui ci eravamo rivolti affinché trovasse, nel Pio Albergo Trivulzio, sbocchi lavorativi

per i nostri detenuti. San Vittore è diventato il simbolo di Tangentopoli. Qui sono stati portati uomini potenti. Gomito a gomito con i ladri di polli. Perlopiù, il carcere garantisce una sorta di equità. Tuttavia, mi pare diverso l'effetto-gogna che colpisce i potenti in pieno viso. Sì, un giudizio stigmatizzante esiste ma non vanno dimenticati gli effetti negativi indotti proprio dal suo essere, il carcere, una istituzione totale. D'altronde, quali mezzi abbiamo per reinserire il soggetto nella società?

Vuol dire che i detenuti sono marchiati a fuoco? La società valutata e soppesa chi esce dal carcere, in quanto viene dal carcere. Con la famiglia, spesso, il detenuto ha rotto: gli manca una collocazione nella società. Ma la gogna funziona in un modo per gli ex potenti e in un altro per i ladri di polli. Loro, i potenti, dopo la gogna troveranno sempre una possibilità di ricicolarsi. Il discorso vale anche per i detenuti politici come Curcio. E per gli altri? Pensare che qualcuno vorrebbe sedersi accanto al ladro di polli? Ci sono detenuti con un meno di potere e altri, molti, la gran parte, che ne hanno un meno meno. Lei, dottor Pagano, vuol dire che quando il detenuto torna nella società, si ristabiliscono le di-

stanze? Non vorrei sembrare classista, ma chi ha chance prima, ne avrà dopo; chi non ha personalità all'esterno, non troverà nulla e nessuno per accoglierlo. La Carta costituzionale recita (art. 27): «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbono tendere alla rieducazione del condannato». Eppure, le prigioni sono in scacco. Fabbriche di riciclati, di delinquenti in fotocopia; non diminuisce il tasso di criminalità. Dove sta l'utilità del carcere?

Il sistema penale in vigore ha nel carcere il suo anello debole. È vero che lei, dottor Pagano, chiede di non mandare più persone a San Vittore? Che dovrei fare? Me lo dica lei. Abbiamo il 70% di detenuti in attesa di giudizio. Ci sono i ricorrenti e quelli in attesa della sentenza di Cassazione. Noti che, per una sorta di riflesso penitenziario, ormai il detenuto va fino in Cassazione e si rifiuta di patteggiare. L'essenza della pena sembra rinchiusa nel tempo passato in carcere. Naturalmente, anche qui immagino ci siano differenze tra chi può servirsi dello studio di avvocati noti e il solito ladro di polli per il quale i mesi qui den-



Alcune immagini dell'interno del carcere di San Vittore
Fotogramma

tro sono connessi strettamente al suo reddito (scarsa o inesistente). Inoltre, le persone in custodia cautelare, non possono venir «trattate». Stanno lì senza fare nulla poiché al presunto innocente non è dato di seguire attività finalizzate. Tutto questo dipende dalla lentezza dei processi? Il problema si è incentrato sulle «colpe» del magistrato. Ci sono, sicuramente, queste «colpe», ma rappresentano una variabile di una situazione socialmente instabile. Abbiamo settecento extraco-

munitati nel nostro istituto, molti tossicodipendenti... La prigione rivive, in area «protetta», tutte le agitazioni della società? Il punto è che manca una strategia di attivazione esterna. Certo, lentezza del processo. Però, se funzionassero le Usl, le comunità terapeutiche, se ci fosse una legislazione diversa per quell'extracomunitario che ha maggiori possibilità di delinquere di chi indossa giacca e cravatta, le cose cambierebbero. Si tratta di depenalizzare, di punire diversamente. Ripeto: il-

carcere ha ben poco di trattamentale. Per moltissimi motivi. Compreso quello, per San Vittore, di una difficoltà di struttura. Comunque, è assurdo, illogico, anti-economico mettere insieme il ladro di galline, il mafioso, l'extracomunitario, il tossicodipendente e via dicendo.

Ma la detenzione resta la forma essenziale del castigo. Non siamo capaci di vedere con cosa sostituire la galera. E ci si affida a questa «detestabile» soluzione.

Capisco la funzione di difesa sociale del carcere. Però non mi spiego perché sia circondato da tanta indifferenza, da tanta disattenzione.

L'attenzione, veramente, è tornata a singhiozzo di fronte all'ingresso a San Vittore di Cusani, Cagliari, Chiesa. Il problema, per l'opinione pubblica, sembra quello di «assicurarli alla giustizia».

Queste persone hanno scoperto, dividendo la cella con altri detenuti, che il carcere è, comunque, una struttura composta di uomini. Noi ci portiamo dietro lo stereotipo del criminale, del ladro, dell'assassino.

La libertà è un bene comune. Perdere la libertà non è un castigo egualitario? Perlopiù, il carcere è un luogo di disattenzione, da tanta disattenzione.

Qui la comunanza è avvenuta in peggio. Nessun potente ha avuto la puzza al naso. Anzi, si è determinata una sorta di avvicendamento tra detenuti.

Che ruolo ha la legge nei confronti del carcere, dottor Pagano?

Come avere la certezza del diritto se la legge cambia ogni tre mesi? Penso che una legge ballerina generi schizofrenia. Invece andrebbe spiegata a uomini incaricati di applicarla e bisognerebbe convincerli della sua validità.

Occorre punire, lei dice, in molti dicono, in modo diverso dal carcere, occorre limitare il ricorso al carcere. E differenziare i trattamenti per chi sta dentro. Però questo non succede. È allora?

Se non hai pene alternative, costrucisci degli altri istituti. Ma i politici il carcere se lo sono dimenticato. Con i risultati sotto gli occhi di tutti. Non ho ricette in tasca, però si deve discutere di questi temi. Invece, dopo i maledetti attentati a Falcone e Borsellino, l'emergenza ha prevalso.

Il carcere vale come assicurazione?

La gente il carcere lo vuole. Se qualcuno provasse a agire diversamente, avrebbe addosso la pressione sociale. Leggi riformatrici ce n'erano, dalla Gozzini al nuovo codice di procedura penale. Tuttavia, la gente non ne ha voluto sapere. La legge è composta da un aspetto normativo e da un sottostrato sociale. Qui vale lo stesso discorso delle cinture: se nessuno le vuole mettere, non c'è niente da fare. □L.P

Uno è stato consigliere circoscrizionale msi. L'aggressione fu decisa per vendetta contro la Ps.

«Opposta fazione» Una patria chiamata curva



Massimiliano D'Alessandro



Giuseppe Meloni arrestato ieri per gli incidenti di domenica scorsa a Brescia

ROMA Sono anni che si distinguono, in curva sud, quelli di *Opposta fazione*. Ieri la Digos ha mostrato una foto con un loro slogan tracciato sul muro dell'Olimpico: «Opposta fazione. Onore e fedeltà. Imperium». Onore e fedeltà, la frase che i nazisti delle «SS» si facevano incidere sulle lame dei pugnali. E come firma, la runa «a bandierina»: la inguz, simbolo del fuoco sacro della stirpe, degli antenati.

Un simbolo esaltante, in nome del quale una manciata di ragazzi tutti di quartieri periferici come il Tuscolano o Cinecittà alzano la mano nel saluto romano ad ogni grido della curva, in poche decine ma compatti nell'angolo in basso a destra della curva sud. Così si presentano ad ogni partita. E nella poartia di serie A che precedeva l'incontro di Brescia, quelli di *Opposta fazione* lanciarono la «parola d'ordine». «Tutti a Brescia», diceva appunto uno striscione girato all'interno, verso gli altri tifosi della curva. Per chiarire che a Brescia c'era «da fare».

Meridiano zero
Il gruppo esiste dal '92, epoca in cui molti erano membri, contemporaneamente, del gruppo di Maurizio Boccacci, *Movimento politico*, oppure di *Meridiano zero*, il gruppo che faceva capo a Reinaldo Graziani. Stesse appartenenze politiche, in realtà, c'erano anche tra gli *Irriducibili della Lazio*. E bisogna parlare al passato perché *Movimento politico* fu disciolto nel maggio '93 con il decreto Mancino, mentre *Meridiano zero* scelse l'autoscioglimento alla vigilia dell'entrata in vigore del decreto. Ma le idee dei militanti, pur senza sedi, sono rimaste le stesse.

La croce celtica
Ma i primi a portare la croce celtica in curva sud furono i *Boys*, a metà anni '80. Aumentati di numero, alla fine degli '80 i *Boys* hanno cominciato a «regnarci» con i «boia chi molla» e i saluti romani. E da tre anni, gli fa eco il gruppetto piccolo ma compatto di *Opposta fazione*. Era il '92, quando un tifoso romanista raccontava sull'*Unità* le storie della curva e il problema del fascismo e del razzismo dilaganti tra i tifosi. Arrivato a parlare della curva laziale, la nord, aggiungeva: «Gli *Irriducibili* hanno contestato da destra il convegno di Maurizio Gasparri su «Una patria chiamata curva» perché dicono che i missini lo stadio non lo conoscono. Però io i volantini del Msi li ho visti tante volte. E si conoscono, tra romanisti di destra e laziali di destra. Infatti i derby sono più tranquilli, perché *Boys* e *Opposta fazione* con gli *Irriducibili* si abbracciano, non fanno a botte. Vanno anche in pizzeria assieme, e a volte fanno insieme anche le trasferte». Era l'era Ciarrapico. Ora, nell'era dei «repulisti» voluto da Luigi Agnolin, la «vendetta» contro la nuova linea della Roma potrebbe aver tentato anche i camerati laziali. □ A.B.

Arrestati due ultrà fascisti Il raid di Brescia era premeditato

L'assalto di Brescia era una vendetta premeditata per colpire la linea anti-ultrà di Agnolin. Arrestati a Roma l'ex consigliere circoscrizionale msi, Giuseppe Meloni, e il rapinatore Massimiliano D'Alessandro. Sono di *Opposta fazione*, gruppo pieno di ex militanti di Movimento politico. Sul treno c'erano 60 fascisti, in parte anche *Boys* e laziali. Maurizio Boccacci: «Ero a Brescia, ho visto l'assalto». Ieri bandiera fascista in curva nord durante gli scontri.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Un ex consigliere circoscrizionale del Msi, Giuseppe Meloni o «Pinuccio la Rana», 31 anni e un lungo elenco di precedenti per violenze anche politiche, e Massimiliano D'Alessandro, «il Polpetta», 25 anni, con precedenti da ultrà e già arrestato in marzo con una banda di rapinatori anche fascisti, sono in manette da ieri per lesioni e resistenza plurigravate: erano a Brescia, in prima fila durante la premeditata aggressione in cui il vicequestore Giovanni Selmin ha rischiato di essere ucciso e l'ispettore Angelo De Rosa è stato ferito. Ora i due rischiano da tre a quindici anni di carcere. Ed il quadro investigativo, dopo una settimana di indagini della Digos di Roma e della squadra mobile di Brescia, coordinate dal pm Paola De Martini, si sta precisando. Oltre 250 tifosi sono stati identificati al ritorno da Brescia. Tra loro, sessanta erano già noti alla Digos come gravitanti nell'area dell'ultradestra e sono tifosi in parte di *Opposta fazione*, in parte dei *Boys* e in parte della Lazio. Tra loro, ci sono quelli che hanno formato il «gruppo d'assalto» a Brescia. Alla partita c'era anche Maurizio Boccacci, ex leader del disciolto Movimento politi-

co a cui i trenta, quaranta giovani di *Opposta fazione* facevano riferimento. «Meloni e D'Alessandro li conosco di vista - dice Boccacci - Comunque a Brescia c'ero, ero alla biglietteria quando ci sono stati gli incidenti. Io però non ho partecipato, né so nulla della premeditazione». Ieri, infine, durante gli incidenti in curva nord, in cui di nuovo i tifosi hanno assalito a freddo la polizia, è apparsa una bandiera nera bordata d'oro. Secondo gli agenti, anche ieri, di nuovo, c'erano ex militanti di Mp e di Meridiano zero. In serata, la Digos stava interrogando sull'episodio di Brescia anche Mario Appignani, fermato prima della partita in via preventiva.

Il suo studio tecnico era entrato nell'indagine sulle licenze facili a Varese Ha paura dell'inchiesta, si uccide

MILANO. Un professionista milanese, Beniamino Enrico Maldifassi, si è ucciso con il gas di scarico della sua automobile lasciando un messaggio in cui sono indicati i nomi di alcune persone, forse politiche, che lo avrebbero indotto a versare delle tangenti. Per questi episodi, il professionista sarebbe rimasto coinvolto - anche se il suo nome non era emerso ufficialmente - in uno dei tronconi delle inchieste sulle tangenti condotte dalla Procura della Repubblica di Varese e che aveva portato all'arresto del comandante dei vigili del fuoco di Varese, Riccardo Sacchetti.

Beniamino Enrico Maldifassi, ingegnere e titolare di uno studio tecnico, aveva 49 anni ed abitava a Milano. L'uomo, ieri mattina, poco dopo le 10, è stato rinvenuto cadu-

to scoperto. Le indagini sul suicidio e sui suoi possibili risvolti sono condotte dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Rollero. Il suicidio di Enrico Maldifassi sarebbe da ricollegare al giro di licenze facili venute fuori nei mesi scorsi. Beniamino Maldifassi era stato sentito a Varese dal pm Agostino Abate nell'ambito dell'inchiesta che il 19 novembre scorso aveva portato all'arresto del comandante provinciale dei vigili del fuoco di Varese, Riccardo Sacchetti, di 52 anni, con le accuse di concussione, abuso d'ufficio e omissione di atti d'ufficio.

In relazione alle irregolarità nel rilascio di certificati di prevenzione incendi, nei giorni scorsi Maldifassi era stato messo a confronto con il comandante provinciale dei vigili del fuoco, Sacchetti è accusato tra l'altro in relazione a circa 240 milioni di lire che secondo gli inquirenti avrebbe ricevuto negli anni scorsi attraverso Maldifassi, titolare di uno studio milanese che si occupa di pratiche per la richiesta dei certificati antincendio. L'avvocato milanese Giuseppe Carboni, difensore del comandante dei vigili del fuoco di Varese, ha detto che «nell'ordine di custodia per Sacchetti compariva anche il nome di Maldifassi» ed ha affermato di non sapere se fosse stato sentito dagli inquirenti come teste o come indagato. «Di certo - ha detto il legale - non si parlava di un episodio specifico, ma del complesso dei rapporti tra di loro, che si conoscevano dagli anni '60».

Silvia e Franco commossi per la scomparsa del compagno
LEO TURCHI
esprimono le più sentite condoglianze alla moglie e ai familiari
Castelnuovo di Porto 28 novembre 1994

L'UNITÀ VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Da Pizzaballa a Baggio, fanno trentatre.
Lunedì 5 dicembre esce con l'Unità il trentatreesimo e ultimo album Panini. Correte in edicola a prenotarlo insieme al raccoglitore.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

Informazioni parlamentari
Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alle sedute delle rispettive commissioni, a partire da domani lunedì 28 novembre (Esame documenti di bilancio). La riunione del Comitato Direttivo dei senatori del Gruppo Progressisti-Federativo è convocata per domani 28 novembre alle ore 18.
Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alle sedute antimondiane di martedì 29, dalle ore 11, mercoledì 30 novembre e giovedì 1 dicembre. Avranno luogo votazioni su decreti e mozioni sulle politiche per la famiglia.

COMUNE DI CASTELNUOVO NE' MONTI
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

Estratto avviso esito di gara ai sensi ex art. 20 Legge 55/90
Si rende noto che in data 8 novembre 1994 è stata esposta, secondo le modalità previste dall'art. 1, lett. e) e art. 5 della legge 2/2/1973, n. 14, la licitazione privata per l'aggiudicazione dei lavori di costruzione di una Residenza Sanitaria Assistenziale per n. 40 posti letto con annesso centro diurno per n. 10 posti, per l'importo a base d'asta di L. 3.502.000.000.
Che a detta gara sono state invitate n. 33 Ditte.
Che al suddetto appalto ha partecipato la Ditta: Coop.va CAMAR Scri - Castelnuovo Monti.
Che i lavori sono stati aggiudicati alla Coop.va CAMAR Scri che ha offerto il prezzo complessivo di L. 3.016.842.000.
... p. IL SINDACO: l'assessore delegato Teneggi Aristodemio

Assemblea nazionale
Le proposte politiche del Pds per la scuola e la formazione

Introduce: **Claudia Mancina**
Partecipano: **Aureliana Alberici, Emanuele Barbieri, Vittorio Campione, Giorgio Franchi, Nadia Masini, Alfredo Reichlin, Giulia Rodano**
Interviene: **Massimo D'Alema**
Roma, 30 novembre, ore 9.30 - 17
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
Palazzo Serra di Cassano - Napoli - Via Monte di Dio, 14
Nel decennale della scomparsa di Enrico Berlinguer, martedì 29 novembre 1994, alle ore 18.00, nella sede dell'Istituto, Antonio Bassolino, Teresa Bartoli, Sergio Mattarella presenteranno il libro
Il mondo di Berlinguer
di Antonio Rubbi, pubblicato dall'Editore Napoleone
Sarà presente l'autore

CGIL, CISL, UIL
hanno promosso una campagna di sottoscrizione, nei luoghi di lavoro e fuori, a favore dei Comuni colpiti dalle recenti alluvioni. Le somme possono essere versate sui seguenti conti correnti:
C/C Nazionale B.N.L. Agenzia Bissolati n. 80900
CGIL, CISL, UIL «Fondo Solidarietà Alluvionati»
C/C attivati unitariamente alle Associazioni Imprenditoriali:
CGIL, CISL, UIL e Confindustria:
Credito Italiano - Via Boncompagni, 16/D - Roma
C/C n. 30000/00-CAB (Codice avviamento bancario) n. 3212
CGIL, CISL, UIL e Confapi
Cassa di Risparmio di Bologna - Via E.O. Visconti, 22 - Roma
C/C n. 2448/6 «Solidarietà lavoratori P.M.I.»
CGIL, CISL, UIL e Confartigianato - CNA - CASA
C/C postale n. 62906003 «Solidarietà Artigiani Alluvione»

**Protesta gay
a Londra
Profiliattici in volo
nella cattedrale**

Quattordici gay del gruppo OutRage hanno fatto irruzione ieri nella cattedrale cattolica di Westminster e davanti agli occhi attoniti dei fedeli hanno lanciato in aria cinquantacinque profiliattici gonfi di elio in segno di protesta per la posizione del Vaticano in materia di controllo delle nascite. «I profiliattici salvano la vita», hanno cantato in coro i manifestanti, mentre i palloncini rimanevano sospesi a lungo tra gli sguardi contrariati dei fedeli che affollavano la cattedrale, attoniti di più, tra il divertito e il curioso soprattutto i più giovani.

Un preservativo di colore rosso, lungo tredici metri, è stato srotolato, sempre ieri, a Potsdam, nel Brandeburgo (Germania), da attivisti anti-Aids su un obelisco nella piazza del mercato vecchio proprio davanti alla Nikolaikirche, una delle principali chiese della città. L'iniziativa è stata presa per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica tedesca sulla giornata mondiale per la lotta all'Aids. Inutili le proteste dei pastori protestanti; la manifestazione era infatti sostenuta ed autorizzata dalle autorità cittadine.



Il luogo dell'attentato dove ha perso la vita un colono

Referendum con diritto di ripensamento

**Oslo alle urne
Doppio voto sulla Ue**

Dopo Finlandia e Svezia tocca alla Norvegia pronunciarsi con un referendum sull'adesione all'Unione europea. I sondaggi danno in vantaggio i «no», ma i «si» erano negli ultimi giorni in forte recupero. Ieri si è già votato in alcune zone del nord, dove le distanze notevoli fra centri abitati e seggi elettorali richiedono tempi di spostamento più lunghi. Diritto di ripensamento per chi ha votato per posta: oggi potrà modificare il proprio parere con una nuova scheda.

NOSTRO SERVIZIO

OSLO. Esito incertissimo, stando agli ultimi sondaggi, nel referendum sull'adesione della Norvegia all'Unione europea. I pareri favorevoli giorno dopo giorno sono diventati sempre più numerosi, recuperando in parte lo svantaggio rispetto a quelli negativi. La distanza si sarebbe ridotta a due soli punti percentuali. Alla fine la partita potrebbe decidersi per una differenza di poche migliaia di voti.

Gara aperta dunque in quella che viene già definita la più importante decisione nella storia della Norvegia dopo l'ingresso nella Nato, nel 1949. Si vota quest'oggi, ma già ieri sono andati alle urne gli abitanti di alcune zone del nord del paese, dove le distanze fra i centri abitati ed i seggi richiedono tempi lunghi di spostamento, soprattutto in questa stagione.

Un particolare curioso: tutti coloro che in Norvegia hanno votato in anticipo, per lettera, potranno oggi, finché i seggi resteranno aperti, cambiare idea e consegnare una seconda scheda facendo annullare il precedente voto. Questa inconsueta regola riguarda, secondo le informazioni fornite dal ministero dell'Interno a Oslo, soltanto quarantamila cittadini, cioè meno dell'1,5 per cento dell'elettorato.

In Norvegia, paese diventato indipendente 89 anni fa, solo recentemente si è andati alla ricerca delle proprie tradizioni, e questo, secondo il sociologo norvegese Haakon Harket, spiega perché si discute con tanta preoccupazione sulla perdita di identità che potrebbe derivare dall'ingresso nella Ue. Ma nelle grandi città si percepisce, tra gli europeisti, un entusiasmo nuovo, un ottimismo più marcato, che dà il coraggio necessario per andare in giro con l'adesivo del si appiccicato sul bavero del soprabito. I giornali, pur accogliendo i pareri anti-unionisti, sono tutti a favore dell'adesione alla Unione europea.

Gro Harlem Brundtland, primo ministro laburista, prima di chiudere la sua gnoriosa campagna per il sì, ha invitato gli elettori a non restare a casa. Solo così - sostiene - il sì ha una possibilità di vincere. Una forte affluenza porterebbe alle urne quel dieci per cento di indecisi, tra cui molti sarebbero orientati a schierarsi con l'Europa.

La decisione dei norvegesi, quale che sia, provocherà una spaccatura nel corpo sociale, forse più profonda ancora di quella del 1972, quando la maggioranza dis-

se no all'adesione alla Comunità economica europea.

E non è escluso che ne possa derivare una grave crisi politica. Se, con uno scarto minimo, vincerà il sì, la signora Brundtland dovrà affrontare un ostruzionismo accanito nel parlamento unicamerale, dove è necessaria - secondo il paragrafo 93 della Costituzione - una maggioranza dei tre quarti per approvare il trattato di adesione.

E già diversi parlamentari della sinistra, del Centro e dei cristiani popolari, hanno preannunciato un voto contrario, in modo da boicottare la ratifica.

Se prevarrà di nuovo il no, si aprirà una nuova fase di aspri conflitti. La Brundtland ha ventilato la possibilità di dare le dimissioni, e ciò rmetterebbe drammaticamente in discussione il quadro politico. Attualmente i laburisti sono il primo partito, con 65 seggi su 165.

Prima della Norvegia nei mesi scorsi si sono pronunciate sull'adesione alla Ue la Finlandia e la Svezia. In entrambi i paesi nei referendum sono prevalsi i sì.

**Visita ufficiale
del presidente
Scaffaro
in Slovacchia**

Il presidente della Repubblica italiana Oscar Luigi Scaffaro compie oggi una visita ufficiale in Slovacchia, paese alle prese con una complessa crisi politica. Il voto del 30 settembre ha visto il successo del partito di Vladimir Meciar, il Movimento per una Slovacchia democratica. In queste settimane, nonostante l'alleanza con i nazionalisti del partito nazionale slovacco e i comunisti «ortodossi» del partito degli operai slovacchi, il premier incaricato Meciar è alla ricerca di altri voti in Parlamento (ne ha attualmente 83 su 150) per costituire un governo che abbia una maggioranza qualificata indispensabile per introdurre modifiche costituzionali.

Il presidente Michal Kovac riceverà oggi Scaffaro e avrà con lui un colloquio seguito da una colazione. Oltre a Kovac, Scaffaro incontrerà il premier uscente Moravcik, che è tuttora in carica per il disbrigo degli affari correnti, ed il presidente del Parlamento Ivan Gasparovic. Il rientro a Roma è previsto domattina.

**Agguato di Hamas a Hebron
Ucciso un rabbino. I coloni: «Lo vendicheremo»**

Ventiquattr'ore dopo aver mostrato il suo volto politico, «Hamas» riprende le armi. Ucciso in un agguato a Hebron il rabbino Amiram Olmi. La rabbia dei coloni. Il capo di stato, maggiore israeliano Ehud Barak accusa le «colombe» del governo.

zhak Rabin non ha dubbi e accusa dell'attentato «Hamas» e la Jihad islamica: «Sono stati i terroristi islamici - dichiara il premier alla radio dell'esercito - a commettere questo orrendo crimine», e poi avverte: «Dobbiamo modificare i nostri metodi per meglio fronteggiare questa situazione di guerra» e tra i nuovi metodi repressivi invocati vi è l'inasprimento degli interrogatori e l'allungamento dei tempi di carcerazione amministrativa, non determinata cioè dai magistrati. E intanto a Hebron torna a regnare la paura. I leader dei coloni oltranzisti, sostenuti dalla destra ebraica, ordinano l'immediata mobilitazione in tutti gli insediamenti della Cisgiordania e promettono: «Vendicheremo il rabbino Olmi». Le minacce si traducono subito in azioni: gruppi di oltranzisti bloccano le strade di accesso a Hebron, improvvisano barricate, incendiando copertoni, danno fuoco ai ritratti di Rabin e Arafat, danneggiano diverse auto con targa araba: l'esercito israeliano nonostante il coprifuoco decretato fa fatica a contenere la rabbia dei coloni. In serata a radio Gerusalemme giunge una telefonata di rivendicazione: «A colpire», afferma una voce anonima, «è stato un commando di Ezzedine al-Kassam»: così abbiamo onorato

Imad Aqel, il capo del braccio armato di «Hamas» ucciso un anno fa a Gaza dai soldati israeliani. A conferma della matrice integralista dell'azione terroristica vi è la tecnica utilizzata dal commando, del tutto simile a quella già sperimentata in altri attentati: un marchio di «produzione» firmato «Hamas». Sul luogo dell'agguato si reca anche il capo di stato maggiore israeliano, generale Ehud Barak. Le sue dichiarazioni non inducono certo all'ottimismo: «Bisogna attendersi una moltiplicazione di attentati», afferma - sempre più difficili da evitare perché sempre più elaborati. Una pausa e poi il generale lancia la sua pesante accusa nei confronti di «quei ministri che negli ultimi tempi hanno parlato della necessità di evacuare gli insediamenti in Cisgiordania». Nel mirino di Barak vi sono le «colombe» del governo, quei ministri che, spiega, «con le loro prese di posizione finiscono per rafforzare «Hamas». Immediata la replica di una delle «colombe» accusate di fare il gioco dei «killer di Allah», Uzi Baram, ministro laburista del Turismo: «Gli integralisti», dice - non hanno bisogno di ascoltare le opinioni dei ministri per attaccare Israele. La polemica, cioè da scommetterci, è solo agli inizi».

La Russia vende un sottomarino per pagare alloggi ai soldati

Un sottomarino della flotta russa del Pacifico è stato venduto a un museo australiano per poter costruire, con la somma ricavata, alloggi per i soldati. Lo dice l'agenzia Itar-Tass. L'impresa di armamenti di Stato Rozvozojenie ha venduto il sottomarino, ormai fuori servizio, alla società australiana Toledo, il sottomarino, a propulsione diesel, farà presto rotta per tre anni presso un museo galleggiante sulla marina mondiale. La cifra ricavata dalla vendita, il cui ammontare non è stato precisato, sarà versata al ministero della Difesa, e servirà a costruire alloggi e a migliorare le condizioni di vita dei soldati della flotta del Pacifico. Altri sottomarini russi sono stati già venduti a musei di Stati Uniti, Gran Bretagna, Svezia e Finlandia. L'esercito russo sostiene che il suo bilancio (45.000 miliardi di rubli, pari a circa 1,5 miliardi di dollari) previsti per il 1995 è due o tre volte inferiore al minimo necessario per assicurare condizioni di vita decenti ai soldati e manutenzione e rinnovamento degli equipaggiamenti.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Ezzedine al-Kassam l'aveva promesso: «Riscriveremo le nostre pallottole per colpire i nemici sionisti». E così è stato. Dopo aver mostrato il suo volto politico nella manifestazione di Gaza, «Hamas» riprende le armi e torna a colpire nel cuore della Cisgiordania occupata. Erano appena passate le 11 di mattina quando un commando integralista entra in azione nei pressi dell'insediamento ebraico di Beit Hagai, a sud di Hebron, una delle aree più «calde» della Cisgiordania. Sono poche le auto che transitano in quel momento: una pioggia torrenziale scongiura di avventurarsi per strada. Il rabbino Amiram Olmi, 34 anni, ferma la sua auto per dare un passaggio ad un poliziotto, un attimo e poi riparte. Ma il suo destino è ormai segnato: i terroristi sono

appostati sul bordo della strada, ripuliti dalla vegetazione. In pochi secondi almeno trenta pallottole raggiungono la fiancata destra dell'auto dove è seduto Amiram Olmi. Per lui non c'è niente da fare, diversi colpi lo raggiungono alla testa e la morte è istantanea.

Il poliziotto anche se ferito riesce ad uscire dalla vettura e rispondere al fuoco degli assalitori che decidono di ritirarsi. In pochi minuti tutto è finito: sull'asfalto resta il corpo senza vita del giovane rabbino, padre di cinque figli, fondatore della colonia ebraica di Otmiel. Un'ora dopo la zona si riempie di auto della polizia e dei blindati dell'esercito: inizia una gigantesca caccia all'uomo, decine di palestinesi vengono fermati, ma degli attentatori non resta alcuna traccia.

Il primo ministro israeliano Yit-

**Novità negli Usa: eliminata la combustione del tabacco
Nasce la sigaretta senza fumo**

WASHINGTON. Alla premiata ditta R.J. Reynolds, uno dei colossi americani nel settore del tabacco, sono pronti a giurare che per i fumatori si tratta di una scoperta storica. Eclipse è infatti la nuova sigaretta che la Reynolds lancerà dapprima sul mercato americano. Successivamente, se l'accoglienza sarà buona come prevedono i produttori, la nuova sigaretta farà il giro del mondo. Eclipse, secondo le «anticipazioni» è la prima sigaretta che permette di assaporare il gusto del tabacco senza fumare. La novità, spiegano gli esperti della Reynolds, è rappresentata dall'estremità della sigaretta che viene accesa dalla piccola fiammata dell'accendino: la «punta» nasconde una strisciolina di carbone «isolata» da una minuscola fibra di vetro. In tal modo il tabacco non si accende. La glicerina mischiata con il normale tabacco, toccata dall'aria tiepida, sprigiona vapori e quindi fa sì che l'aroma giunga fino al filtro di cellulosa senza quindi neces-

sità di combustione. Il fumatore in tal modo assapora l'aroma del tabacco con il minimo danno per la propria salute. Secondo la ditta americana Eclipse, la magica sigaretta, che non brucia la carta che l'avvolge ed il tabacco che contiene produce solamente il 5% del fumo ed il 10% delle sostanze cancerogene rispetto alle normali sigarette in commercio finora.

Per mettere a punto il nuovo prodotto destinato, nelle previsioni, a conquistare il mercato la Reynolds ha speso cinquecento milioni di dollari. Una portavoce della casa produttrice, Maura Ellis, per illustrare le sorprendenti qualità di Eclipse ha paragonato il «funzionamento» della sigaretta a quello di una «Moka»: l'acqua passa attraverso il caffè, ne acquisisce il sapore lasciando la polvere dietro di sé.

Un team di scienziati americani sta studiando Eclipse per verificare se le affermazioni della Reynolds corrispondono a verità. Un altro esperto, John Pauly del Roswell Park Cancer Center di Buffalo, ha

osservato che «in passato le case produttrici hanno provato in tutti i modi di filtrare il fumo, ma non ha funzionato. Quello che bisogna fare è eliminare il processo di combustione: Eclipse mi sembra un tentativo in questa direzione e verso una sigaretta meno dannosa».

Eclipse è la versione perfezionata di Premier, una sigaretta analoga lanciata dalla Reynolds nel 1988 e bocciata senza appello dai consumatori per il suo spiacevole sapore. I test della nuova sigaretta effettuati su gruppi di fumatori in tutto il paese hanno registrato un notevole successo, tanto da indurre la casa produttrice ad ottimistiche previsioni.

«All'inizio - ha dichiarato al New York Times Thomas Griscorn, vice presidente della Reynolds - Eclipse guadagnerà una piccola quota di mercato, forse pari all'1 per cento. Ma dopo non è possibile prevedere le dimensioni del suo sviluppo: certamente, su di essa si poggiano le nostre speranze per il futuro».

**Scoperto in Ulster un clamoroso giro di pedofili; la polizia cerca venti persone
Stuprarono 100 bimbi, arrestati**

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Oltre cento bambini di età fra gli otto e i dodici anni sono stati sessualmente violentati e costretti ad ogni tipo di abuso da un giro di pedofili raggruppati in un club clandestino con epicentro in un quartiere della cittadina di Derry, nell'Irlanda del Nord. Tre uomini sono stati arrestati ed un'altra ventina sono attualmente ricercati dalla Ruc, la polizia dell'Ulster.

Gli investigatori hanno descritto il caso come il più grave mai venuto alla luce nel Regno Unito e ritengono che l'organizzazione clandestina che ha operato nel corso degli ultimi cinque o sei anni abbia esteso la rete di contatti clientelari sia sul territorio inglese che su quello irlandese, nord e sud. La scoperta del giro di pedofili a Derry ha riportato alla ribalta il caso del prete cattolico irlandese Brendan Smyth che la chiesa ha inutilmente cercato di proteggere da uno scandalo con accuse di pedofilia. Il ten-

tativo di ritardare l'estradizione del sacerdote da Dublino verso l'Irlanda del Nord, dove doveva essere processato, è esplosivo nello scontro politico fra il partito Fianna Fail e quello laburista col risultato che l'ex premier irlandese Albert Reynolds ha dovuto dimettersi causando la caduta del governo.

Il settimanale Observer che ieri ha riportato la notizia del giro pedofilo di Derry, ha scritto che non ci sono legami con padre Smyth. Ma allo stesso tempo ha incluso nell'articolo il caso di un altro sacerdote cattolico accusato da una famiglia di aver abusato di una bambina che all'inizio della violenza sessuale aveva solo otto anni. La bambina avrebbe fatto il nome del sacerdote nel 1991: i genitori si rivolsero a varie autorità ecclesiastiche e infine all'allora vescovo di Derry Edward Daly. Quando ricevette solamente delle vaghe risposte si rivolse alla polizia che

però trovò le stesse difficoltà nell'ottenere accesso alle autorità religiose. Uno dei genitori della bambina ha detto: «Nostra figlia è stata terribilmente abusata da quel prete col risultato che è rimasta seriamente traumatizzata, ma la Chiesa si è comportata come se preferisse non volere sapere». La base del giro di pedofili che ha abusato di oltre cento bambini è il quartiere Creggan di Derry. Gli investigatori hanno riempito migliaia di pagine che contengono sia le testimonianze dei bambini che le denunce delle loro famiglie raccolte nell'arco di quasi sei anni. I verbali parlano di violenza sessuale, inclusi stupri, sesso anale e sesso di gruppo. Anche se l'età media dei bambini è sui dieci anni viene citato il caso di una bambina di soli tre anni che sarebbe stata violentata. Oltre ai genitori, sarebbero stati anche denunciati insegnanti del quartiere a notare gli strani comportamenti di alcuni allievi. Alcuni di questi avrebbero poi raccolto alcune confiden-

ze su quanto avveniva nel «giro». Quando la polizia e gli assistenti sociali hanno cominciato a mettere insieme le testimonianze e le denunce si sono trovati davanti a centinaia di episodi legati agli stessi individui, circa una ventina, fra cui anche alcune donne. Ieri sera la polizia dell'Ulster ha confermato l'arresto di tre uomini, fra i quali uno di 47 anni. Ma si è rifiutata di renderne noti i nomi. Altri casi clamorosi di giro di pedofili sono venuti alla luce negli ultimi mesi in Inghilterra e Galles. Nell'investigazione di uno di questi episodi la rivista Scaillyway ha pubblicato allusioni speculative che aprirebbero la strada ad uno scandalo con alcuni personaggi politici al governo. Apparentemente si sarebbe formata un'organizzazione pedofila che oltre a provvedere i bambini, fornirebbe anche materiale pornografico. Esempi di tale materiale sarebbero stati sequestrati da ispezioni presso gli uffici postali rivelando indirizzi insospettabili.

L'ENCLAVE INSANGUINATA. Il Consiglio di sicurezza invita i serbi a ritirarsi Radovan Karadzic sequestra altri 170 caschi blu



Si prega in un cimitero di Sarajevo. A lato, William Perry

F. Marti/Ag

Il mondo guarda l'agonia di Bihac

Gli Usa alzano le mani: «Ormai i serbi hanno vinto»

Il consiglio di sicurezza dell'Onu intima ai serbi: andatavene dalla sacca di Bihac. Ma loro se ne infischiano e continuano l'assedio. Un cessate il fuoco in tre punti accettato dalla Bosnia ma Pale non fa commenti. 164 caschi blu presi in ostaggio. L'impasse di Nato e Nazioni Unite ormai è definitivo. Il segretario alla difesa Usa William Perry dichiara: i serbi hanno vinto la guerra e i musulmani non riprenderanno mai i territori persi. L'esercito croato in allerta.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ ZAGABRIA. Dicono da Bihac: «La paura è arrivata all'estremo». La guerra non si è fermata affatto dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza e la richiesta successiva delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco immediato. Sottolinea Sandi Zulic, il portavoce del quinto corpo d'armata bosniaco che è riuscito a parlare con la stampa internazionale, a Zagabria: «I serbi, ancora oggi ci hanno bombardato con cannoni antiaerei, obici e carri armati mentre i nostri cinquecento soldati che sono rimasti stanno difendendo l'ospedale di Bihac con combattimenti corpo a corpo. È terribile quello che sta accadendo». Il battaglione dell'Unprofor del Bangladesh si è disposto, intanto,

attorno al nosocomio per difenderlo dagli assalti dei serbo-bosniaci, dei serbi della Krajina e dei musulmani «indipendenti» di Fikret Abdic. Ma all'angoscia è subentrata anche un'atmosfera surreale, «bizzarra». Tra la popolazione, infatti, riferisce dall'enclave musulmana, Monique Tuffelli, rappresentante dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite «s'è aperta una grandissima speranza dopo la dichiarazione del Consiglio di sicurezza e tutti sono convinti che la comunità internazionale non permetterà che i serbi entrino in città. In rapporto a qualche giorno fa ieri c'era un po' più di animazione, in modo tale che Bihac non sembrava del tutto de-

seria». Comunque, ai bordi delle strade è stato preparato il materiale per alzare potenti barricate e nelle arterie principali sono stati messi di traverso tronchi d'alberi e carcasse di vetture bruciate. «Gruppi di gente sono scappati... gli attacchi sono iniziati da sud e da sud ovest... la popolazione non ha più nulla da mangiare, nessun arma per difendersi dall'invasione di un altro paese... tutto brucia, le fiamme sono alte... l'evacuazione della popolazione civile, come vorrebbe l'Onu, è assolutamente impossibile» ha aggiunto, più tardi, in una comunicazione radio molto disturbata, e dai toni drammatici, Zulic, il quale ha pure detto che le restanti forze dell'armata di Sarajevo «hanno catturato numerosi mercenari russi e unità di commandos di Belgrado». Da parte sua il sindaco, Hamdija Kabiljagic ha rivolto l'ultimo, estremo, appello al mondo «per impedire il genocidio».

La situazione è tragica e complicata, anche se pare che ormai abbia preso una direzione univoca: la vittoria totale dei serbi, che se ne infischiano del mondo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'altra notte, ha intimato ai serbi di ritirarsi dalla

zona protetta di Bihac. «L'Onu vigilerà» è scritto nella dichiarazione ufficiale. E ieri mattina, evidentemente su disposizione del Palazzo di vetro e del plenipotenziario giapponese Yasushi Akashi, il generale britannico Michael Rose ha consegnato ai governi di Sarajevo e di Pale un piano di pace, articolato in tre punti, che prevede la smilitarizzazione della sacca e il ritiro contestuale di serbi e musulmani. Rose ha anche accennato al possibile ritiro dei caschi blu in caso di intensificazione dei combattimenti.

Nel pomeriggio è arrivato il sì incondizionato, com'era ovvio, da parte del governo bosniaco ma dalla roccaforte serbo-bosniaca neppure s'è alzato un commento. Radovan Karadzic, invece, di sua iniziativa aveva spedito una lettera a Boutros Ghali proponendo un «trattato di pace definitivo con il governo di Iztbegovic, che non pregiudicherà un accordo sulle questioni territoriali e politiche». Che voleva dire lo psichiatra di Pale? Semplice: congeliamo tutto, compreso il fatto che noi ci siamo presi la sacca di Bihac e su questo facciamo la pace. Troppo facile.

Ma vale la pena riferire quel che è successo nel palazzo presidenziale di Sarajevo quando sir Michael Rose è arrivato per consegnare ad Aljia Iztbegovic la sua proposta. Stava in anticamera aspettando il presidente quando è comparso il premier Haris Silajdzic che ha teso la mano al baronetto inglese. Che, però, ha rifiutato il gesto, mettendosi sdegnosamente di fronte alla finestra. A quel punto il capo bosniaco ha chiamato i giornalisti e i presenti e davanti alle telecamere ha dichiarato: «I signori Rose e Akashi sono i diretti responsabili della morte di 70 mila bosniaci». Il minuetto è continuato. Rose - il quale dirà: se qui due fazioni decidono di farsi la guerra, noi non possiamo farci nulla - che corre lungo le scale e Silajdzic che lo richiama.

Chi può credere, a questo punto, ai serbi? Non solo torturano Bihac e Sarajevo aprendo nuovi fronti di guerra, come a Gornj Vakuf e sulle alture di Mostar, ma, di più, continuano nei loro ricatti continui di bloccare e sequestrare i caschi blu. Ieri è stata la volta di 164 militari inglesi e olandesi che facevano parte di quattro diversi

convogli umanitari che si stavano dirigendo verso la Bosnia centrale e sono stati trattenuti in territorio serbo, due a Zvornik e gli altri due nei pressi di Goradze, a Rogatica e Ustipraca. Ma ce ne sono altri sei o settrecento ugualmente presi in ostaggio in varie zone della Bosnia controllate da loro. Poi, domani o dopodomani questi saranno liberati. Ma, al loro posto, subentreranno altri. Una vecchia storia che si ripete quasi ogni giorno.

A corollario della situazione che abbiamo appena descritto, c'è l'impasse, totale e definitiva, degli organismi internazionali. Nato e Onu sono divise su tutto. E il risultato si vede. I serbi di Pale, quelli di Croazia, per non dire Belgrado, si incuneano nelle falle aperte e conducono le danze. Ormai, neppure i responsabili massimi dell'alleanza atlantica si nascondono dietro a un linguaggio diplomatico. Willy Claes, segretario generale della Nato, ieri s'è espresso così: «La contraddizione tra Nazioni Unite e la Nato è infernale. Il palazzo di vetro vuol "mantenere" la pace, noi dovremmo "imporla"». Il ministro della Difesa americano, William Perry, è andato ancora più in là: «I serbi hanno vinto» ha dichiarato alla rete televisiva Nbc e «neppure dei blitz aerei potrebbero modificare la situazione». Ha aggiunto: «Certo, gli assediati ancora non hanno occupato materialmente Bihac ma potrebbero farlo ad ogni momento, basta volerlo». E i musulmani? «Non potrebbero mai occupare ciò che hanno perso, i serbi hanno dimostrato una superiorità militare sul terreno e ormai occupano il 70 per cento del territorio». E i duemila marines Usa? «E che possono fare? Non sono certo un numero sufficiente e stanno il solamente per un'eventuale azione di salvataggio». Bob Dole, il capogruppo repubblicano al Congresso americano, dal canto suo ha chiesto il ritiro dei caschi blu e il disimpegno del suo paese. «Troppo rischioso». E Clinton che s'era esposto tanto in questa battaglia? Ha brillato per la sua assenza.

Ultima notizia, dalla ex Jugoslavia, ma di un qualche rilievo: la Croazia ha messo le sue forze armate in stato d'allerta. Ha richiamato, già da qualche giorno, tutti i riservisti. Forse, però, non ha deciso, nel caso, contro chi combattere.

Kozyrev e l'uomo forte di Belgrado propongono una pace basata sul diritto di Pale di federarsi con la Serbia

Ritorna Milosevic: «Spartiamoci la Bosnia»

Milosevic, dopo un silenzio di mesi, torna a parlare. E il leader serbo dopo essere stato tra i mandanti degli eccidi in Bosnia, ora si propone come protagonista di pace. Il presidente della Serbia, confortato da Mosca, lancia un appello per la fine della guerra. Chiede, però, che venga concesso ai serbo bosniaci di confederarsi con la Serbia, così come ai croato musulmani di farlo con la Croazia. Lo stato di Bosnia è così liquidato. Non solo da Milosevic.

FABIO LUZZINO

■ Slobodan Milosevic, l'enigmatico leader della Serbia, ha rotto un silenzio di mesi. Dopo aver incontrato il ministro degli Esteri russo, ieri, ha dettato alle agenzie un appello per una immediata pace in Bosnia.

Sul corpo quasi esangue di una regione collassata da tre anni di guerra, Milosevic, che tante responsabilità politiche porta per gli eccidi compiuti dai serbo bosniaci nel conflitto, si atteggiava a messaggero di pace. Ma all'immediata ri-

chiesta di cessazione dell'attività bellica accompagna una serie di elementi con cui liquida definitivamente la possibilità di uno stato di Bosnia. La nota diffusa dal gabinetto del presidente sottolinea come Milosevic e Kozyrev abbiano convenuto sull'opportunità che ai serbi di Bosnia siano offerte le stesse possibilità costituzionali fornite a croati e musulmani, vale a dire di confederarsi, se vogliono, con la Serbia, come la federazione dei croati e musulmani di Bosnia farà

con la Croazia. Nello stesso tempo il presidente della Serbia chiede che sia mantenuto l'embargo sulle armi ai contendenti e che vadano a buon fine e nel minor tempo possibile le trattative sui contenziosi economici tra Croazia e secessionisti serbi.

Una dichiarazione capolavoro con la quale Milosevic torna in cattedra con i panni del protagonista, benedetta dalla Russia. «Un successo, colloqui molto utili e costruttivi», aveva detto Kozyrev lasciando Belgrado prima del passo di Milosevic, che aveva aggiunto: «Il due dicembre a Bruxelles nella riunione del "Gruppo di contatto" proponeremo un ulteriore alleggerimento, o anche, la revoca delle sanzioni a Serbia e Montenegro per le posizioni assunte nei recenti sviluppi della crisi bosniaca e di tutta l'ex Jugoslavia». La Russia da tempo lavorava per questa «soluzione politica». La ricerca di questo obiettivo, che conferma la tradizionale posizione filo-serba di Mosca, aveva subito un'accelerazione dopo lo «strappo» americano sull'em-

burgo per le armi ai bosniaci. Kozyrev era partito per Belgrado sillabando le seguenti parole: «Penso sia vitale sottolineare che il ruolo dell'Onu nella ex Jugoslavia non sta nel forzare le parti verso la pace, e non sta nel fare la guerra, ma nell'appoggiare una soluzione politica pacifica». Eccola la soluzione, che mette i presupposti per un'altra pace dei vincitori, ma come la Storia insegna gli epiloghi di ogni guerra non si sono mai discostati da questo, e che conferma oltremodo il fallimento della comunità internazionale. Quanto proposto dal tandem Milosevic-Kozyrev sembra ormai nel comune sentire di molti paesi, sia tra quelli del «Gruppo di contatto» (Kozyrev prima di andare a Belgrado aveva incontrato il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel), sia di quelli islamici moderati a cui non piace affatto la possibilità di una guerra balcanica allargata, conseguenza di un loro impegno militare a sostegno dei musulmani di Bosnia. E non viene disprezzata nemmeno a Zagabria, per quanto Tudjman ri-

vendichi a se la Krajina, autoproclamata repubblica serba in territorio croato. Del resto stanno avviandosi su queste posizioni anche gli Stati Uniti. Gli americani ieri hanno simbolicamente alzato bandiera bianca riconoscendo la superiorità militare dei serbi in Bosnia e non hanno alcuna intenzione di impegnarsi per ristabilire l'equilibrio entrando direttamente nel conflitto.

Con in pugno il cadavere di Bihac anche Karadzic propone un accordo di pace totale e definitivo da firmare a Ginevra sotto l'egida dell'Onu entro sette o dieci giorni. Nell'offerta fatta giungere a Boutros Ghali l'uomo di Pale specifica che la pace si può firmare subito, rinviando a dopo la definizione dei problemi politici e territoriali. Proposta quanto meno imbevibile per croati e musulmani visto che i serbo bosniaci oggi controllano il 70% della Bosnia: il piano del «Gruppo di contatto» gliene assegna il 49%. Ma chi è disposto a morire per far rispettare le porzioni di un piano a cui non crede più nemmeno chi lo ha partorito?

La Croce rossa «Rispettate i diritti umani»

Il Comitato internazionale della Croce rossa ha lanciato un appello per evitare che a Bihac si consumi un ulteriore bancarotta, quella umanitaria, dopo quella politica. Ecco il testo: «Il Comitato internazionale della Croce rossa è estremamente preoccupato per la gravità della situazione a Bihac e per le tragiche conseguenze che potranno seguire. La Croce rossa internazionale, che ha il dovere di far rispettare le Convenzioni di Ginevra, chiede con allarme a tutte le parti in causa di rispettare il diritto umanitario internazionale e di far sì che questo diritto sia sempre rispettato. In particolare, la vita di tutti coloro che si arrendono deve essere risparmiata e i combattenti che saranno catturati devono essere trattati con umanità. È egualmente un imperativo che la popolazione civile sia rispettata e protetta dai pericoli delle operazioni militari. Una protezione speciale deve avere l'ospedale di Bihac, dove sono ricoverati più di mille feriti». La Croce rossa chiede che alcun attacco sia diretto contro l'ospedale; che lo stabile dell'ospedale serva esclusivamente a dare riparo ai feriti e che, dunque, non sia utilizzato per preparare delle operazioni militari; che alcuna arma sia fatta entrare nell'ospedale, sia nel suo recinto interno, sia nelle zone immediatamente circostanti. «La Croce rossa internazionale - così si chiude l'appello - si tiene pronta a contribuire a fare dell'ospedale di Bihac una zona neutra, in conformità con le disposizioni della Convenzione di Ginevra».



Il presidente serbo Milosevic



Il presidente serbo Milosevic

CILE. Un nastro alla Fondazione Allende ripercorre quei giorni. In tv non è mai stato trasmesso

Neruda e Pinochet Memorie del golpe ventuno anni dopo

La memoria di 21 anni fa. Filmati che la televisione cilena non ha mai trasmesso. Il sibilo dei razzi e il fumo. Il palazzo della Moneda estenuato dai colpi. La memoria è un nastro conservato alla Fondazione Allende. I terribili momenti del golpe del '73 - la paura, la dignità, l'incredulità - quando i generali distrussero il sogno cileno seppellendolo sotto una lunga, dolorosa cappa di sangue. E il funerale in armi di un poeta che non sopravvisse alla barbarie.

CLAUDIO FAVA

SANTIAGO. Il primo pensiero di Carlos, quando apre gli occhi, è che quella voce non proviene dalla sua radio. Non ci sono radio a casa sua. Non ci sono televisori. Non è rimasto molto, in quella casa. Lui, la sua donna ed un bagaglio già pronto per andarsene via dal Cile. È la radio dei vicini ma la parete è sottile, un velo di gesso, e la voce dello speaker piove anche nella sua stanza, sul suo letto.

Carlos cerca la sveglia, sono le sette del mattino. Partirà stasera, ha un biglietto per New York. Solo, quella voce alla radio, quel tono ansimante, affrettato che racconta di militari e di sovversivi e di qualcosa che sta per accadere alla Moneda. La patria, dice a un tratto lo speaker, Carlos si alza, schiude le imposte. Fuori c'è un mattino lattiginoso su strade deserte. A Santiago la vita è come spenta. Adesso la radio parla del presidente Allende. Carlos accosta l'orecchio alla parete: Allende, dice un tipo con voce dura. Allende non se ne vuole andare, dovremo bombardare la Moneda.

Bombardare. Carlos adesso è sveglio, cerca i suoi vestiti, il suo biglietto, il passaporto. Sente che i vicini aprono la finestra, si avvicina alle imposte, li vede appendere fuori un drappo colorato. La bandiera cilena. Vuol dire che loro stanno con i militari. Il passaporto, pensa Carlos, il biglietto. Si ferma, aspetta: lo speaker ha cominciato a leggere i nomi degli stranieri a cui bisogna dare la caccia. Sente il suo nome: Carlos Varela, giornalista. Ha un sorriso muto dentro lo stomaco. Non sapevo di valere tanto. Poi pensa che non ha più molto tempo: i vicini hanno spento la radio, li sente avvolti in un mormorio ostile.

La casa sul mare.
Prendo la corriera dall'Alameda. Attraversiamo una pianura di salici e margherite. Poi il mare. Chiedo di Isla Negra, mi fanno scendere davanti alla posta del villaggio. La casa di Neruda è a cento metri, un sentiero di sassi che declina verso l'oceano. Bella e oscura, una prua di legno e mattoni protesa sul mare, pietre e spigoli rotondi come le donne del suo Canto General. Il letto è in cima, una stanza aperta sull'oceano. Sul comodino un candelabro. Su una mensola, la sua collezione di bicchieri colorati. Diceva: ogni colore, un sapore.

già sazio. Penso ai soldati, a quando vennero a saccheggiare. Immagino la crudeltà ottusa dei loro scarponi chiodati.

Il ministro Manuel Enriquez dice che no, non sarebbe salito più su quella bilancia. Anche gli altri dicono di no con la testa. L'hanno capito, è un trucco degli aguzzini. Hanno lasciato apposta una bilancia accanto ai loro miseri pagliericci, vogliono farli a pezzi psicologicamente: pensarsi e scoprire che in quel maledetto lager la vita se ne va assieme ai chili, giorno dopo giorno. Il ministro Enriquez faceva il medico prima che Allende lo chiamasse a governare con lui. Venti chili, dice, sono troppi. Venti chili in due settimane. Ci hanno tolto il potassio, dice, così dobbiamo pisciare ogni cinque minuti. Non vogliono nemmeno sprepare le pallottole, dice.

La cassetta comincia a girare, lo schermo della televisione si riempie di luce. Immagini nette, in bianco nero. Il bombardamento della Moneda, girato e mai trasmesso dalla televisione cilena per vent'anni. Lo conservano alla Fondazione Allende, per chi è cresciuto in Cile con poca memoria nel cuore. Si vedono i caccia volare a bassa quota, un lungo istante di silenzio, poi lo scoppio e una colubina di fumo denso che esplode da una finestra della Moneda. La scena si ripete tre, quattro volte. Appare Pinochet. Lo intervistano, ha i baffi dritti e la faccia grigia di chi mente. Dovremmo farlo, dice. E il presidente Allende? Lui non se ne vuole andare. Gli abbiamo offerto per quattro volte un aereo, ha rifiutato. Pazienza.

La voce di Allende arriva improvvisa e chiara. Il suo ultimo messaggio prima di uccidersi. Senti nelle parole la calma irreparabile della morte. Senti la dignità intatta, mai scalfita dai generali che lo hanno tradito. Senti il rispetto per la gente che non ha voluto chiamare al sacrificio e che ora saluta per l'ultima volta. «Si apriranno di nuovo i grandi viali per lasciar passar l'uomo, libero di costruire una società migliore». Parla senza durezza, senza rabbia. Dice, per chiudere: «La storia è nostra». Il nastro si ferma, lo schermo si spegne. Ho un cerchio di pianto che mi afferra la gola. Sono passati ventun'anni, penso, una vita. Me lo ripeto, uscendo nel sole di Santiago. Ma non serve. Il pianto resta dentro.

Lo stadio immenso

Lo stadio di Santiago l'avevo conosciuto solo una volta, perché gli avevano fatto fare un concerto, e traboccava di gente. Adesso Victor Jara sente subito che è un'altra cosa. Glielo dice la canna del fucile piantata tra le costole. Glielo dice la faccia di quelli che sono arrivati prima di lui, ammassati in cima alla tribuna occidentale. I volti tume-fatti, gli occhi carichi di domande. Lui, Victor, l'hanno preso all'uni-



Forze golpiste assediano il palazzo della Moneda durante il golpe contro Allende

versità. Con altri seicento studenti. Dicono che sia spacciato, che per uno che cantava quelle canzoni non c'è scampo.

Durante la notte se ne sono portati via parecchi. Li hanno ammassati al velodromo, poi hanno cominciato a mitragliarli. Poi sono venuti i pompieri persapazzare via con gli idranti le macchie di sangue. Si sono dimenticati di raccogliere le scarpe. Qualcuno le ha contate: cinquantaquattro. Victor non ha tempo per altre domande. Vengono verso di lui, sono in tanti, qualcuno è in uniforme, qualcuno no. Adesso sono sopra di lui.

Tomo alla Fondazione Allende. Chiedo cifre e documenti. Mi mostrano i verbali delle sedute del Senato americano. Sul golpe e sui suoi padroni non ci sono mai stati

segreti. Per esempio Nixon, nel '71. «Non tollereremo a lungo il governo marxista di Allende». La Cia non si fa pregare. Tra il 1971 e il 1973, gli anni del governo Allende, finanzia in nero le opposizioni e i circoli militari cileni con settanta milioni di dollari. Anche l'Iir, la multinazionale dei telefoni che Allende voleva nazionalizzare, fa la propria parte: E provvede alla paga per cinquantamila camionisti durante i 47 giorni di sciopero che paralizzano il Cile nell'estate del '73. Per far arrivare a Santiago il denaro non ci sono problemi: la valigia diplomatica dell'ambasciatore americano.

Altri numeri. Gli agenti infiltrati dalla Cia nel Cile alla vigilia del golpe: millecinquecento. I miliardi di dollari fatturati dall'Iir ogni anno

nel mondo: otto. Le radio finanziate dalla Cia nel Cile durante la presidenza Allende: quaranta. Gli ufficiali cileni addestrati a Panama dagli americani nel 1973: 257. Gli operai chiamati da Allende a far parte del suo governo: quattro. I cileni costretti all'esilio: un milione e ottocentomila. Un quinto della popolazione.

Funerale amato

Infine mi mostrano una foto. È di due giorni prima, il generale Augusto Pinochet che saluta e sorride. È ancora il capo delle forze armate, inamovibile, insindacabile. Ha appena nominato i nuovi generali del suo stato maggiore. L'ex capo della Dina, la polizia segreta cilena. L'ex responsabile dei tribunali militari. Il suo ex braccio destro duran-

te la dittatura. Il giornale dice che il presidente Frei ha «accettato» le nomine del generalissimo.

Il funerale parte come un animale stanco, si trascina fra due ali di militari con il fucile ad altezza d'uomo. Eppure. Eppure qualcosa accade, un verbo segreto che vola sulla città, attraverso le strade, scuote le persone e i pensieri. E allora, d'incanto, il funerale si anima, cresce, si gonfia di mani che salutano e di fazzoletti bianchi e di parole prima mormorate in fretta, poi dette, poi cantate, infine urlate in faccia ai militari, in faccia alle loro baionette, in faccia alle loro bocche mute. Il Cile saluta così Pablo Neruda, sulle note dell'Internazionale, dodici giorni dopo il golpe. L'ultimo saluto, l'ultima canzone prima del lungo inverno.

Campus di battaglia.

Ieri alle urne oltre due milioni di elettori, sinistra favorita L'Uruguay multa chi non vota

MONTEVIDEO. Alta affluenza ieri alle urne in Uruguay, dove due milioni e trecentomila elettori erano chiamati ad indicare quale presidente e quale partito guideranno il paese nel prossimo quinquennio, pilotando fra l'altro il paese nel Mercosur, il mercato comune del «Conto sud-latino-americano» che entra in vigore il primo gennaio 1995. Secondo le prime proiezioni dell'Istituto Cifra, «Encuentro Progresista» di Tabaré Vazquez avrebbe vinto le elezioni con più del 40% dei voti.

La forte partecipazione, (secondo la autorità a poche ore dalla chiusura delle urne, aveva votato un 75-80% degli elettori) è dovuta in una certa misura al fatto che chi non vota paga una multa di 80 pesos (26.000 lire), ma anche alla diffusa coscienza che un piccolo paese come l'Uruguay deve definire in tempi brevissimi la propria strategia di crescita economica all'orizzonte del 2000, se non vuole finire schiacciato fra i due colossi, Brasile e Argentina, che si contendono la supremazia nel continen-

te. Durante la campagna elettorale, il dibattito politico è stato serrato, e l'esito del voto è incerto.

Nessuno è stato in grado di prevedere con certezza la vittoria del partito «degli spagnoli» (bianco) o «degli italiani» o di Garibaldi (colorato), o magari l'affermazione a sorpresa della coalizione di sinistra «Encuentro progresista», dominata dal Frente amplio.

I leader politici più in vista, Alberto Volontè e Juan Alberto Ramirez (Partido blanco), Juan María Sanguinetti (Colorado) e Tabaré Vazquez (Encuentro progresista), si sono detti certi della vittoria, ma solo i risultati ufficiali potranno confermare, forse, oggi, quale partito guiderà il paese.

Allo strapotere del Frente ampio a Montevideo (dove vota il 45 per cento dell'elettorato), corrisponde una forte presenza del Partito blanco all'interno, mentre Sanguinetti ottiene consensi equilibri in tutto il paese. Il governo del presidente uscente Luis Lacalle, sostenuto dai bianchi, ha ottenuto modesti risultati lasciando però

molti problemi irrisolti. Tra i primi, un equilibrato bilancio dello Stato, un aumento del consumo interno, il risanamento dei conti di molte imprese pubbliche.

Fra i molti aspetti non positivi invece, l'alto tasso di inflazione annuo (41 per cento), il deficit della bilancia commerciale, il lento processo di privatizzazioni e la conflittualità del settore pubblico.

Così, l'economia resta il principale terreno di scontro tra le forze politiche, mentre la nascita del Mercosur diventa l'obiettivo primario, ma anche lo spauracchio dei politici uruguayani. Date le piccole dimensioni del paese (grande pozzo di metà dell'Italia) e la sua limitata capacità produttiva (solo il settore agro-zootecnico è vitale), l'Uruguay potrebbe proporre come centro di trasformazione industriale e di servizi finanziari ed economici all'interno del Mercosur. In sostanza una specie di «Svizzera d'America Latina», capace di reagire con efficacia e flessibilità alle esigenze dei mercati internazionali.



L'Università è di chi la fa o di chi la frequenta? Cosa c'è alla base dello scontento degli studenti? Perché un sistema che dovrebbe preparare i giovani al futuro, usa ancora mezzi obsoleti e polverosi? Sul manifesto mese di novembre

«Fuori corso» rispondono, tra gli altri, Luca Casarini, Fabio Ciabatti, Luigi Fiorenza, Gianni Garofalo, Susanna Garroni, Giuseppe Gigliozzi, Francesco Indovina, Raul Mordenti, Vincenzo Naso, Antonio Santoni Rugiu, Luca Scacchi, Benedetto Verrecchi.

**Il manifesto mese: "Fuori corso".
Mercoledì 30 novembre in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.**

PREVIDENZA. Parla l'amministratore delegato di Unipol: «Riprogettiamo lo stato sociale»

L'Unipol e la guerra dei fondi integrativi Consorte: subito regole certe



Giovanni Consorte, amministratore delegato dell'Unipol

La grande battaglia per la previdenza integrativa è ormai in atto da mesi. Il business che sta dietro alla previdenza integrativa è infatti di dimensioni colossali. All'annuncio che il governo avrebbe tagliato il sistema pensionistico pubblico, le compagnie di assicurazione hanno avviato un *battage* pubblicitario senza precedenti per cercare di convincere gli italiani, soprattutto i più giovani e quelli con redditi medio-alti, che la loro vecchiaia dipende da una pensione integrativa privata. Anche se in realtà ciò che viene proposto attualmente dalle compagnie altro non sono che normalissime polizze-vita. La previdenza integrativa, quella che prevede la istituzione dei fondi pensione è infatti ancora di là da venire. E molto comunque dipenderà dall'esito dello scontro in atto nel

Paese, tra governo e sindacati, tra governo e opposizioni, sui tempi e le modalità della riforma previdenziale. Nei giorni scorsi, poi, si è avuto anche uno scontro tra assicurazioni e banche, con l'Ania (l'associazione delle compagnie assicurative) che sosteneva come il mercato delle polizze integrative debba essere vietato a banche e società di intermediazione. In questo contesto, un ruolo a parte gioca l'Unipol, la compagnia di assicurazione che fa capo ad un gruppo di cooperative aderenti alla Lega, ad alcune associazioni imprenditoriali, come Cna, Confesercenti e Cira, a Cgil, Cisl e Uil. Dei piani e delle strategie di questo gruppo, come del mercato e degli scenari futuri, parliamo con Giovanni Consorte che di Unipol è l'amministratore delegato.

stendo e attraverso il quale tutti gli anni si erode un pezzo di sicurezza sociale senza rimpiazzarlo con altro che non siano le semplici leggi del mercato? Naturalmente gli equilibri, i collegamenti, le compatibilità e, perché no, i vincoli di questo sistema sono da ricercare con onestà intellettuale e senza mai perdere di vista la solidarietà intergenerazionale. Ma anche questo, a mio avviso, è uno spazio da colmare con una chiara iniziativa politica, attraverso la costruzione appunto un progetto organico di riforma.

Se capisco bene il suo è un invito alla sinistra, e al sindacato, ad uscire da una difesa dell'esistente e farsi carico di una proposta che facendo salvi i principi di solidarietà, apra però decisamente al mercato.

Mi sembra una strada senza alternative. Essenziale, per gli equilibri economici e sociali del Paese e per quelli esistenziali delle persone e delle famiglie, è trovare non solo la giusta misura in termini economici e finanziari, ma anche la giusta misura nella gestione di un processo di transizione che non può essere rinviato, ma non può neanche risolversi in soluzioni repentine e quindi traumatiche.

Ma non c'è il rischio che la soluzione da lei proposta finisca per penalizzare proprio quel lavoratore già avanti con gli anni e che difficilmente potrebbero farsi una pensione integrativa di un certo rilievo?

Certo, con la strada dei *tre pilastri* i vantaggi non sono uguali per tutti. Due i fattori che non possono essere assolutamente ignorati: l'età e il reddito, cioè la possibilità di accedere a un fondo. Non si può infatti usare lo stesso metro e la stessa misura per chi è al termine, o quasi, della sua vita lavorativa e per chi la sta iniziando o l'ha iniziata da poco. La previdenza integrativa, sia nelle forme individuali che in quelle collettive dei fondi, se diventa praticamente indispensabile per una persona giovane o di media età, è destinata ad assolvere un ruolo meno importante, anche se utile, per una persona di una certa età. Ecco perché qualsiasi riforma non può prescindere dalla gradualità

de da un equo processo di transizione.

Le assicurazioni, Unipol compresa, si stanno però interessando sempre più anche a un altro capitolo dello stato sociale, quello dell'assistenza sanitaria. Un altro grande business?

Il tema qui è molto simile a quello della previdenza. Anzi, da un punto di vista collettivo è ancora più importante. Se non altro perché quello sanitario è un bisogno primario immediato, mentre quello previdenziale è un bisogno primario rinviato nel tempo. È del tutto evidente allora che è necessario garantire a tutti i cittadini una assistenza sanitaria qualificata.

E chi deve dare questa garanzia, il pubblico o il privato?

Da tempo assistiamo ad una graduale taglio della spesa sanitaria pubblica, come dimostra anche la Finanziaria del '95. Si aggancia che in questo campo la spesa è ormai quasi tutta corrente, non si investe praticamente più, con l'effetto di abbassare progressivamente la qualità dell'assistenza che il sistema sanitario pubblico è in grado di offrire. Se è vero che bisogna garantire a tutti una adeguata assistenza sanitaria, è però chiaro che si tratta di cominciare a pensare che ciascun cittadino deve destinare una parte del proprio reddito per integrare, oltre che la previdenza anche la sanità pubblica.

E la risposta a questo problema viene ancora una volta dal mercato, dal privato?

In una società che cambia, che dovrà definire nuove regole dello stato sociale, occorre pensare a come offrire un servizio aggiuntivo a quello garantito dalla sanità pubblica, ma di cui il cittadino ritiene di avere bisogno. Una risposta può essere data dall'economia sociale, in un ruolo intermedio tra quella privata e quella pubblica. Unipol sta lavorando per proporre soluzioni a questi bisogni in termini di specializzazione, e lo sta facendo costruendo alleanze e collaborazioni con quelle mutue europee (ad esempio francesi) che fin dal dopoguerra si sono attivate per integrare le prestazioni pubbliche in campo sanitario.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Ingegnere Consorte, come mai l'Unipol non fa come le altre maggiori compagnie, una forte campagna promozionale sulla previdenza privata?

Noi non la facciamo perché la logica prevalente è quella di attaccare e penalizzare la previdenza pubblica e quindi è lontana dal nostro modo di pensare. Noi infatti riteniamo che occorre definire una riforma con regole certe: per quanto riguarda la previdenza pubblica, la previdenza privata, sia collettiva che individuale. Una riforma che non può prescindere dalla solidarietà intergenerazionale e dall'età delle persone, che quindi richiede una gradualità.

Però non si può concludere dalla crisi del sistema pensionistico pubblico, non le pare?

Certo. E da anni che se ne parla. I dati del problema erano già chiari da tempo: allungamento della vita media e del periodo di pensionamento, calo delle nascite e dei lavoratori attivi, crescita del rapporto del rapporto di dipendenza (cioè tra il numero di prestazioni pensionistiche e numero di lavoratori attivi), deterioramento del rapporto di sostituzione (tra la pensione media e il salario medio). Anni di discussioni più o meno utili, con il risultato che oggi la situazione è diventata particolarmente grave.

Il governo Berlusconi una sua ricetta per uscire dalla crisi l'ha presentata. Che ne pensa?
Il governo ha attivato scelte di semplice emergenza, perfettamente in linea con la propria na-

tura politica. La riforma di cui ci sarebbe davvero bisogno è però ancora di là da venire. Io peraltro sono convinto che i giochi non sono ancora fatti. Però è giunto il momento di mettere in campo tutta la capacità progettuale, la serietà, la concretezza e il coraggio di cui il mondo del lavoro e dell'economia sociale, il sindacato e lo schieramento progressista sono capaci. Se il sistema così com'è non tiene più, e quindi non è più difendibile, dobbiamo avere la capacità di pensare e di progettare un altro sistema e quindi un altro stato sociale. Il quale, senza rinunciare ai principi della solidarietà faccia leva anche sulla responsabilità collettiva e individuale per il reperimento delle risorse necessarie.

Quali i capisaldi di questo nuovo sistema?

In primo luogo la separazione tra assistenza e previdenza, l'eliminazione di quella che una volta si chiamava giungla pensionistica, attraverso la unificazione dei trattamenti e delle normative, l'innalzamento dell'età pensionabile con misure che consentano della propria vita all'interno di un sistema flessibile, fatto di incentivi e disincentivi accettabili.

Ha parlato di previdenza pubblica associata a previdenza privata: in che rapporto?

Il sistema previdenziale andrebbe articolato su *tre pilastri*. Il primo, costituito da un sistema pubblico di base, obbligatorio, gestito a ripartizione con l'applicazione del metodo contributivo. L'obiettivo è quello di garantire una

pensione di base, rapportata alla vita contributiva per tutti coloro che hanno lavorato e versato i relativi contributi. Il secondo è rappresentato dai fondi pensione ad adesione volontaria e a capitalizzazione individuale. I fondi dovrebbero trovare il loro alimento nella contrattazione collettiva a livello di categoria o di azienda, come in parte già avviene. Le risorse necessarie potrebbero quindi essere messe in parte a carico delle aziende e in parte a carico dei lavoratori, attraverso l'utilizzo parziale o totale del Tfr maturando o attraverso quote di salario.

Si tratterebbe insomma di avvicinarsi ai modelli prevalenti in Europa.

Bisogna però avere chiaro che un sistema di questo tipo comporta il trasferimento di quote più o meno ampie di reddito dai consumi al risparmio previdenziale. Ma con i fondi pensione si potrebbe realizzare una massiccia accumulazione di risorse da destinare allo sviluppo economico e quindi all'occupazione, dando un contributo importante all'affermarsi delle democrazie economiche. Tutto però all'interno di regole, vincoli e strumenti che non modifichino in alcun modo lo scopo primario della previdenza integrativa che è quello di dare certezza di prestazioni. Insomma, bisogna fare tesoro dell'esperienza di altri paesi per affermare che i soldi e le pensioni dei lavoratori sono una cosa troppo importante per essere giocata in speculazioni di borsa o in investimenti ap-

parentemente sociali, ma senza ritorno.

Il terzo pilastro?

Sarebbe costituito dai piani previdenziali individuali, integrativi rispetto ai primi due. Tali piani dovrebbero essere adeguatamente incentivi sul piano fiscale affinché, penso soprattutto ai lavoratori autonomi, una parte consi-

stente del reddito venga trasferita dai consumi al risparmio previdenziale.

Secondo lei una proposta come questa può trovare il consenso delle parti sociali e in particolare dei sindacati?

Io credo di sì. Del resto quale altro sistema è oggi prefigurabile se non quello al quale stiamo assi-

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° agosto 1994 e termina il 1° agosto 1997 per i triennali e il 1° agosto 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%, pagato in due volte il 1° agosto e il 1° febbraio di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 10,04% e al 10,27% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 29 novembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (2 dicembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

ESCLUSIVO Via libera al progetto per la nuova auto

Volkswagen, conti in pari E nel '99 torna il Maggiolino

Montedison: investimenti per 150 miliardi

Sono stati inaugurati sabato a Castelmasa (Rovigo) i nuovi impianti per la produzione di derivati dell'amido di proprietà della Cerestar, controllata dell'Eridania Beghin-Say, polo agroindustriale del gruppo Montedison. L'energia e il vapore necessari al loro funzionamento sono forniti da una utiglia, nuova centrale termoelettrica della Edison da poco entrata in esercizio. La realizzazione delle due strutture ha comportato un investimento globale di circa 150 miliardi. Alle cerimonie sono intervenuti, tra gli altri, l'amministratore delegato della Montedison, Enrico Bondi, e il presidente dell'Eridania Beghin-Say, Stefano Meloni. Sorte sulla stessa area che ospitava le vecchie linee produttive, le nuove unità della Cerestar sono in grado di trattare mille tonnellate al giorno di mais, con notevoli vantaggi ecologici e di risparmio energetico.

■ BONN. La Volkswagen ricomincia dal Maggiolino. Entro la fine del decennio il colosso di Wolfsburg, numero uno dell'auto in Germania e in Europa, avvierà la produzione di serie di una vettura, che rappresenta quanto a linea e design una versione rivista e aggiornata del glorioso «Kaefer», il Maggiolino sviluppato nel 1932 da Ferdinand Porsche, entrato in produzione nel 1936 e diventato negli anni del boom economico post-bellico il modello di auto più venduto nel mondo.

La notizia, data nei giorni scorsi dal *Wall Street Journal*, è stata ripresa ieri dal settimanale tedesco *Bild am Sonntag* ed è stata confermata nel pomeriggio da un portavoce del gruppo Volkswagen. Per gli addetti ai lavori il Maggiolino del Duemila non è una novità. All'inizio di quest'anno, infatti, il prototipo, chiamato in gergo «Concept 1», è stato presentato a Detroit, quartier generale dell'industria automobilistica statunitense, incontrando un'accoglienza molto positiva.

La casa di Wolfsburg si era riser-

vata però di decidere entro la fine di quest'anno se sviluppare o no il «Concept 1» fino alla produzione di serie. La decisione è stata presa nei giorni scorsi, ha detto un portavoce della Vw. L'obiettivo, ha aggiunto, è di produrre in serie il Maggiolino del Duemila entro la fine di questo decennio, cioè entro il 1999. In comune con il suo illustre predecessore, che continua ad essere prodotto in Messico al ritmo di 700 esemplari al giorno, il «Concept 1» ha le forme tondeggianti e la linea compatta. Riguardo al prezzo a Wolfsburg le bocche sono cucite, ma secondo le indiscrezioni dovrebbe rimanere bene al di sotto della soglia dei 20.000 marchi (20,5 milioni).

Nei giorni scorsi la Vw, che ha chiuso il 1993 con perdite per 1.950 miliardi, ha annunciato per quest'anno un risultato netto di gruppo almeno in pareggio. Venerdì il Consiglio di sorveglianza ha confermato la sua piena fiducia al presidente, Ferdinand Piech, il manager risanatore, finito nel mirino delle critiche per i suoi metodi considerati troppo rudi.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore, Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garolito, docente universitario; Enzo Marino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano. Saverio Negro, avvocato Cdl di Roma

**Prime riflessioni sulla proposta per i contratti di lavoro atipici
L'affitto di manodopera**

NINO RAFFONE

Le parolacce e le espressioni subliminali di subordinazione al rilascio e rinnovo di un'autorizzazione amministrativa, variamente articolata, e pur vero che non si affronta il problema della riforma degli organismi preposti al controllo del mercato del lavoro, né si pone mano al decentramento dei poteri. Questa omissione rischia di rendere in buona parte sterile il sistema dell'autorizzazione, in quanto è facile comprendere come l'autorizzazione non possa essere negata ai soggetti fittizi dei requisiti di legge. Quello che conta realmente non è quindi il rilascio dell'autorizzazione, quanto il controllo in corso di attività, controllo continuo, meticoloso e ineluttabile, sul rispetto delle garanzie previste dal legislatore, e in particolare sul pagamento delle retribuzioni, dei contributi previdenziali, delle ritenute fiscali, sul ri-

petto delle normative di sicurezza. L'esperienza acquisita nel settore delle imprese di pulizia - la cui attività può utilmente richiamarsi in qualche misura - è sotto questo punto di vista addirittura terrificante.

Per quanto riguarda le mansioni che il lavoratore in affitto può svolgere presso l'azienda fruitrice, il ventaglio delle ipotesi è assai ampio. In alcuni progetti non si pone alcun limite: il che sta a significare che il lavoratore può essere affittato per lo svolgimento di qualsiasi mansione, da quelle ad elevato contenuto professionale e quelle in cui il lavoro è particolarmente faticoso, a quelle di natura elementare. Per quanto attiene agli altri nodi, rimandiamo ad un prossimo articolo.

dei doveri d'ufficio. Poi, esattamente il giorno dopo, ho ottenuto il tanto richiesto trasferimento con ordine di servizio, presso altro settore di lavoro, nel medesimo Comune, ciò in quanto, come recita il provvedimento, «visti i carichi di lavoro degli ultimi tre anni» risultavo «un estubo» nel precedente settore ed inutilizzato per le mansioni d'istituto. Proprio come andavo denunciando da anni. Attualmente, nel nuovo settore, sono utilizzato pienamente e in coerenza con il profilo professionale da me posseduto: ma, per risolvere un problema di esubero si sono perduti 3 anni, si è montato un procedimento disciplinare e sto pagando una specie di multa mensile per aver segnalato l'anomalia della mia posizione.

Preciso, infine che, assistito dal legale della Fp-Cgil (a cui sono iscritto e di cui sono delegato aziendale) e ho impugnato avanti al Tar il provvedimento disciplinare in quanto palesemente contraddittorio con quello relativo al trasferimento.

Daniele Biserna
Alfonsine (Ravenna)

Che cosa ti salva dalla penalizzazione (per ora)

Sono un dipendente dell'Ufficio imposte dirette di Chiaravalle C.le, assunto il 15.4.1959 nella qualità di cottimista ed in pianta stabile dal 13.8.1962. Il ministero delle Finanze mi riconosce per intero ai fini della buonuscita Enpas (già riscattato) il servizio sin dal 15.4.1959 ed ai fini Inps dalla stessa data, ancora da computare per passaggio di livello. Il periodo pre-ruolo 1959-1966. Poiché in data 25 agosto 1994 avevo prodotto domanda di pre-pensionamento a decorrere dal 20.12.1994, bloccato a tutto il 1995 a seguito delle recenti disposizioni di legge, vorrei gentilmente mi chiariste dai vostri esperti la mia situazione pensionistica, in quanto in questo *bailamme* di leggi e leggi male malamente portate dalla «Soc. Berlusconi e c.c.» si trova spaesati e nauseati da non capirci granché. Faccio presente di trovarmi al 7° livello dal 1978 e di essere nato il 22.02.1941.

Chiedo di sapere: quando potrò andare in pensione e principalmente, con quale importo di eventuale riduzione e, possibilmente, quale sarà la mia pensione futura. Accludo alla presente copia cedolino stipendio e, confido in una vostra esauriente risposta.

Antonio Stagliano
Chiaravalle Centrale (Catanzaro)

Se il decreto-legge, con il quale il governo ha bloccato le pensioni di anzianità, sarà reiterato con gli emendamenti già recepiti dalla Commissione lavoro della Camera, potrai andare in pensione l'1.1.96 senza alcuna penalizzazione sugli anni mancanti al raggiungimento dell'età prevista per la pensione di vecchiaia. Ciò perché l'articolo 1-bis inserito nel decreto-legge 553/94, al comma 3 stabilisce che la penalità da applicarsi ai futuri pensionamenti anticipati sono quelle più favorevoli al neo pensionato confrontando le norme penalizzanti previste dall'articolo 11, comma 16, della legge n. 537/93 (collegata alla finanziaria '94) con le proposte penalizzanti previste dal provvedimento collegato alla Finanziaria del 1995.

La possibilità di andare in pensione senza penalizzazione ti è concessa perché in data 25 agosto 1994 hai fatto domanda di pensione. Se ciò non fosse avvenuto, per non aver alcuna penalizzazione dovresti restare in servizio fino al raggiungimento del 37esimo anno di anzianità.

Abbiamo da tempo deciso di non fare conteggi di pensione attraverso questa rubrica. Perché ne risulterebbe snaturata la motivazione per la quale la rubrica è sorta. A questo compito sono del resto preposti i patronati sindacali, i sin-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreo
Angelo Mazzieri, Nicola Tisci

docati di categoria e l'onnipresente Spri-Cgil

Campa cavallo, se ne riparerà il 2004 o il 2005 se tutto va bene

Sono nato il 1939 e lavoro nella Usl di Piombino dal 2 luglio 1974. Mi hanno spiegato che per un soffio ho perso con Amato la pensione di 19 anni e 6 mesi e un giorno. Non ho capito ancora bene, ed è la prima cosa che chiedo, quando e se potrò andare in pensione di anzianità con Berlusconi. Nell'ipotesi che dovessi licenziarmi:
- quando percepirei la pensione di anzianità?
- e questa mi verrebbe calcolata sulla base delle normative attuali, oppure con il rischio di future nuove normative?

Marcella Noti
Piombino (Livorno)

Se coniugata o con prole a carico, fino al 31 dicembre 1992 erano sufficienti 19 anni, 6 mesi e un giorno di servizio effettivo per avere diritto alla pensione di anzianità. A quella data (31 dicembre 1992) se non ha avuto interruzioni nel rapporto di lavoro, aveva maturato 18 anni, 5 mesi e 29 giorni che, con l'arrotondamento, diventano 19 anni. Pertanto, non avendo maturato il diritto alla pensione di anzianità e avendo più di 8 anni di servizio utile, rientra nella disciplina prevista dall'articolo 8, comma 3 del decreto legislativo n. 503/92. Per determinare il periodo mancante per acquisire il diritto alla pensione di anzianità, occorre moltiplicare il numero degli anni che mancano alla data del 31 dicembre 1992 per determinati coefficienti introdotti dallo stesso decreto legislativo: 3, 8571 rispetto al requisito di 15 anni; 2, 25 rispetto al requisito di 20 anni; 1, 5882 rispetto al requisito di 25 anni.

Alla data del 31 dicembre 1992 le mancavano 2 anni rispetto ai 20 anni (19 anni, 6 mesi e un giorno) previsti per le impiegate coniugate o con prole a carico e 7 anni rispetto ai 25 anni (24 anni, 6 mesi e un giorno) previsti per la generalità degli iscritti alla Cpdel (cassa pensione prevista per i dipendenti dagli enti locali). Se conserva la condizione di «coniugata o con prole a carico», il periodo per acquisire il diritto alla

pensione di anzianità è di 4 anni e 6 mesi (2 per 2,25) successivi al 31 dicembre 1992. Pertanto il diritto alla pensione verrà maturato il 1° luglio 1997, ma la pensione potrà decorrere dal 1° settembre 1997 in seguito all'attuale disciplina (articolo 1, comma 2-ter, di n. 384/92) o dal 1° gennaio 1998 rispetto a quanto prevede il provvedimento «collegato» alla Finanziaria 1995 all'esame del Parlamento. Se perde la condizione di «coniugata o con prole a carico», il periodo per acquisire il diritto alla pensione di anzianità è di 11 anni, 1 mese e 12 giorni (7 per 1,5882) successivi al 31 dicembre 1992. Il diritto alla pensione verrà maturato il 12 febbraio 2004 e, come già illustrato, la pensione potrà decorrere dal 1° settembre 2004 o dal 1° gennaio 2005. Ma, prima del 12 febbraio 2004 compirà l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia che potrà chiedere senza alcun vincolo.

Secondo Berlusconi, dovrai perdere il 30 per cento della pensione

Ho 51 anni. Ho incominciato a lavorare a 18 anni, quindi sono 33 anni di lavoro. Nel 1996 farò i fatidici 35 anni di anzianità. Vorrei sapere quanto potrà andare in pensione di anzianità. E con quale incentivo.

Massimo Cappella
Induno Olona (Varese)

N.B. Sono un lavoratore metalmeccanico, nel settore meccanotessile ed è il mio primo e unico posto di lavoro nella stessa ditta; uno dopo 35 anni di officina con rumori, vapori faticosi ecc. è stanco. Ha diritto...

Siamo d'accordo con il tuo «noia bene» in attuale maggioranza dei parlamentari, che sostiene il governo presieduto dal signor Berlusconi, è di ben altra convizione. Occorre quindi sviluppare ogni iniziativa utile a salvaguardare questo peculiare istituto del sistema pensionistico italiano.
Per quanto riguarda il quesito precisiamo che sia in base all'attuale normativa (articolo 11, comma 8, della legge n. 537/93), sia in base alle modifiche che l'attuale governo vuole introdurre con il provvedimento «collegato» alla legge finanziaria 1995, la tua pensione, se maturi i 35 anni di contributi nel corso del 1996, potrà avere decorrenza dal 1° gennaio 1997. Se saranno approvate le proposte del governo (alla Camera sono state approvate perché il governo vi ha posto la fiducia), l'importo della pensione verrà ridotto del 30% (3% per ogni anno che, a quella data, manca all'età per il diritto alla pensione di vecchiaia).

Passaggi di carriera: che dicono le preleggi

RISPONDE L'AVVOCATO
BRUNO AGUGLIA

ma 57 dell'art. 3 della legge 537/93 la riferimento non solo all'art. 202 del T. U. sugli impiegati civili dello Stato, ma anche «alle altre analoghe disposizioni». Il che significa che anche altre categorie di pubblici dipendenti possono avvantaggiarsi della disposizione di cui al citato comma a condizione che il loro passaggio di carriera sia avvenuto con disposizioni «analoghe» a quella dell'art. 202 T. U. 37/57. Ovviamente, questa equiparazione andrà effettuata caso per caso nel senso che occorre verificare se la norma invocata attribuisce un passaggio di carriera analogo a quello previsto dall'art. 202. Sempre le preleggi prevedono che la legge non dispone che per l'avvenire (art. 11) cioè: «essa non ha effetto retroattivo», a

■ Cara Unità, i commi 57 e 58 dell'art. 3 della legge 24.12.1993 n. 537 introducono un nuovo principio di non riassorbibilità e non rivalutabilità degli assegni ad personam. Ad una prima lettura insorgono una serie di quesiti sull'applicabilità della norma, per i quali richiediamo una interpretazione: innanzitutto, chi sono i soggetti destinatari? Il comma 57 è applicabile dalla data di entrata in vigore della legge 537 solo alle situazioni che insorgono a tale data o anche ai passaggi di carriera o altre situazioni analoghe determinatesi antecedentemente?
Lettera firmata
(Per la segreteria Fp-Cgil di Ravenna)

L'art. 12 delle preleggi (dall'applicazione della legge in generale, cod. civ.) prescrive che «nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore». Su questa base, la dottrina ha individuato l'interpretazione letterale, logica, sistematica, ecc. Il com-

DA GHILARZA A STINTINO.
VIAGGIO IN SARDEGNA
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Bologna il 28 dicembre. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)
Quota di partecipazione: lire 1.280.000. Supplemento camera singola lire 120.000.
Itinerario: Bologna - Alghero (Nuoro-Orgosolo-Cristiano-Tharros-Ghilarza-Stintino) - Bologna.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti in pullman privato, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Carlos V° di Alghero (4 stelle), la pensione completa (alcuni pranzi e cene in ristoranti caratteristici), il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore.

CAPODANNO A CAPONORD
Capanzanello, Oslo, Tromsø, Caponord, Stoccolma
MINIMO 20 PARTECIPANTI
Partenza il 27 dicembre da Milano. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 2.690.000 (Partenza da Roma e da Venezia quotazione su richiesta). Supplemento camera singola L. 420.000
Itinerario: Italia/Copenaghen/Oslo/Tromsø/Caponord/Alta/Stoccolma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e lusso, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia.

l'Unità
L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO
vacanze
I VIAGGI PER I LETTORI
I paesi, le storie, le genti e le culture

SOGGIORNO IN SENEGAL
MINIMO 10 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 26 dicembre. Trasporto con volo speciale Euroflay. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione Lire 2.300.000.
Itinerario: Milano/Dakar/Milano.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Domane de Niangni (3 stelle), la pensione completa, le bevande ai pasti, il cenone di fine anno. L'albergo, situato a poca distanza da M'Bour, dispone di due ristoranti (di cui uno sulla spiaggia), quattro piscine e campi da tennis, il bungalow e le villette (tutte con aria condizionata), sono distribuite in un esteso giardino tropicale. L'equipe di animazione organizza spettacoli e attività sportive.

VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 29 dicembre. Trasporto con volo di linea Alitalia. Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione L. 4.600.000. Supplemento camera singola L. 580.000 Supplemento partenza da altre città lire 110.000
Itinerario: Italia/Johannesburg/Soweto/Bongani (Parco Kruger) /Città del Capo (Table Mountain e capo di Buona Speranza) (Stellenbosch)/Sun City/Johannesburg/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di 3 e 4 stelle e lusso, la sistemazione presso il «Bongani Mountain Lodge» della riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva (compreso il cenone di fine anno), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di ranger durante il soggiorno e le visite nella riserva e nel Parco Kruger (safari con fuoristrada), un accompagnatore dall'Italia.

A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).
Quota di partecipazione Lire 3.450.000 Supplemento camera singola L. 465.000.
Itinerario: Italia/Pechino/Dali/Lijiang/Dali/Kunming/Xian/Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

VENT'ANNI DOPO RITORNO IN VIETNAM
(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 28 dicembre. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 13 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione L. 4.120.000 - visto consolare L. 55.000 - supplemento partenza da altre città italiane lire 170.000 - supplemento camera singola L. 425.000.
Itinerario: Italia/Hong Kong-Hanoi-Halong-Hanoi-Vinh-Quang-Tru-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione ad Halong, Hanoi e Ho Chi Minh Ville, il cenone di fine anno, la visita guidata di Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre. Trasporto con volo di linea Finnair.
Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione Lire 2.130.000. Supplemento camera singola lire 320.000.
Itinerario: Italia/Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo durante l'escursione alla Grande Muraglia la visita guidata alla Città Proibita, la cena di fine anno, un accompagnatore dall'Italia.

Midland Bank assume. La Midland Bank seleziona personale che abbia una ottima conoscenza dell'inglese e precedente esperienza nel settore creditizio per l'apertura di una prossima sede a Milano. I candidati devono essere disponibili a trasferimenti all'estero. La domanda va redatta in inglese e inviata con il curriculum a: Italy Country Manager c/o Midland Bank, via del Tritone 132 - 00187 Roma. Tel. 06/489.03.694.

Venditori cercati. La società tedesca Demax offre l'opportunità per chi abbia una minima esperienza nel campo della meccanica e dell'elettrotecnica dell'inserimento nella propria rete di vendita per la commercializzazione di prodotti chimici in-

novativi per attività di saldatura e verniciatura. È previsto un corso di formazione. Il curriculum va inviato a Demax, via Siemens - 39100 Bolzano. Tel. 0471/917.811.

Cercalavoro a Genova. Il Centro Informagiovani di Genova ha curato l'opuscolo «Sto cercando lavoro» pubblicato dal Comune di Genova. Si tratta di un opuscolo informativo che aiuta il giovane alla scelta e all'orientamento sul mercato del lavoro, sia nel campo del lavoro dipendente che nell'ambito del lavoro autonomo. L'opuscolo è distribuito presso le sedi dell'Informagiovani e presso gli sportelli disoccupati esistenti a Genova.

Il Segno Posto

CONCORSI

Cnr. Un ente prestigioso, come il Consiglio Nazionale delle Ricerche, è certamente uno dei luoghi più ambiti dai ricercatori che infatti non sono certamente richiesti solo dalle università. Anzi, il Cnr sembrerebbe il luogo deputato per eccellenza per questo tipo di professioni. Questo ente bandisce con una cadenza spesso mensile i suoi concorsi per l'ingresso a dipartimenti e istituti ad esso collegati. In questa occasione i posti messi a concorso sono ben 51, in corrispondenza di molti e diversificati settori di studio: dalla genetica molecolare e branche affini allo studio della glottologia e dello specifico dei dialetti e dei loro legami con l'evoluzione della cultura e degli stili di vita nei territori corrispondenti, dall'astronomia della luce e dell'analisi delle frequenze luminose all'infrarosso all'ultravioletto allo studio delle culture di paesi ed aree emergenti. Per quanto riguarda i requisiti richiesti, questi possono variare dalla laurea (giurisprudenza e quella in fisica teorica, da quella in geologia a quella in medicina, dalla matematica alla chimica applicata, per cui sarà importante studiarli attentamente il relativo bando di concorso). Requisiti base: età fra i 18 e i 40 anni; laurea idonea al tipo di ricerca; esperienza post laurea di almeno 2 anni in attività di ricerca quali possono essere le borse di studio, i dottorati di ricerca e altri sentieri formativi analoghi; buona conoscenza di una lingua sia parlata che scritta ed in genere è ritenuto indispensabile l'inglese; aver già svolto il militare o comunque non aver impegni pendenti in quel settore. Per quanto riguarda invece i titoli e punteggi, al momento dell'esame la Commissione avrà a disposizione 260 punti ripartiti in questa maniera: 60 per i titoli, 100 per la prova scritta e 100 per la prova orale.

La domanda va inviata mediante raccomandata con avviso di ricevimento a: Consiglio Nazionale delle Ricerche - Direzione Centrale del personale Reparto IV, formazione addestramento del personale e concorsi - Piazzale Aldo Moro 7, 00185 Roma. Alla domanda vanno allegati: il curriculum in 5 copie, le attestazioni di laurea ed altri titoli, nonché 5 copie dell'elenco dei documenti e titoli presentati. In ogni caso è indispensabile leggere tutti i particolari sul Bollettino Ufficiale del Cnr, parte II, anno XX-XI, n. 7 del 25 ottobre 1994. Per informazioni: tel. 06/49.931.

Ricercatori per la Ue. In tema di ricerca, uno dei livelli più alti extra-nazionali è senz'altro quello dell'Unione Europea e in questi giorni una opportunità in tal senso arriva dalla Commissione delle Comunità Europee Cce, organo di governo dell'Unione Europea, che sta effettuando una selezione di personale per attività legate al quarto programma quadro di sviluppo scientifico. Un piano colossale che metterà in moto circa 2.210 miliardi di lire. I ruoli richiesti sono naturalmente i più vari: agenti scientifici, semplici o principali, personale qualificato e agenti tecnici, per applicazioni in telematica, informatica, ambiente, agricoltura, energia, non nucleare, ricerca socioeconomica ecc.

Requisito unico per tutti i candidati è di essere nati dopo il 1 luglio '58. Quanto ai titoli di studio, gli agenti scientifici dovranno avere oltre alla laurea l'esperienza professionale; 15 anni per i dirigenti; per il personale qualificato e gli agenti tecnici basterà invece anche il solo diploma con due anni di esperienza. Naturalmente la tendenza spiccata dovrà essere la disponibilità a lavorare all'estero. Le informazioni e i moduli per la candidatura potranno essere richiesti, entro l'8 dicembre 1994 a: CCE, Segreteria dei comitati di selezione ricerca, SDME R2/51, Rue Montoyer 75, B 1049 Bruxelles, Belgio, tel. 00322/29.911. Fax 00322/29.62.239.

BORSE

Esperte di vendita. A gennaio del prossimo anno inizia a Padova un corso gratuito con realtivo assegno di studio per dodici «esperte nella gestione di punti vendita». Il programma di formazione è finanziato dal Fondo Sociale Europeo, con una partecipazione anche della Regione Veneto ed è organizzato su proposta dell'associazione «Domani Donna» di Padova.

È rivolto alle donne di età superiore a venticinque anni, con residenza nel Veneto e iscrizione alle liste di collocamento. Le dodici allieve selezionate saranno impegnate per un corso che comprende 504 ore di lezione di cui 200 a contatto diretto col pubblico, insomma in apprendistato dentro un negozio, ma beneficeranno di una borsa di studio di 1 milione e mezzo. Il corso mira a fornire una preparazione nella gestione di tutte le attività di negozio, dalla vendita al pubblico fino all'organizzazione della contabilità e quant'altro possa attere alla quotidianità di un mestiere semplice e vecchio come il mondo.

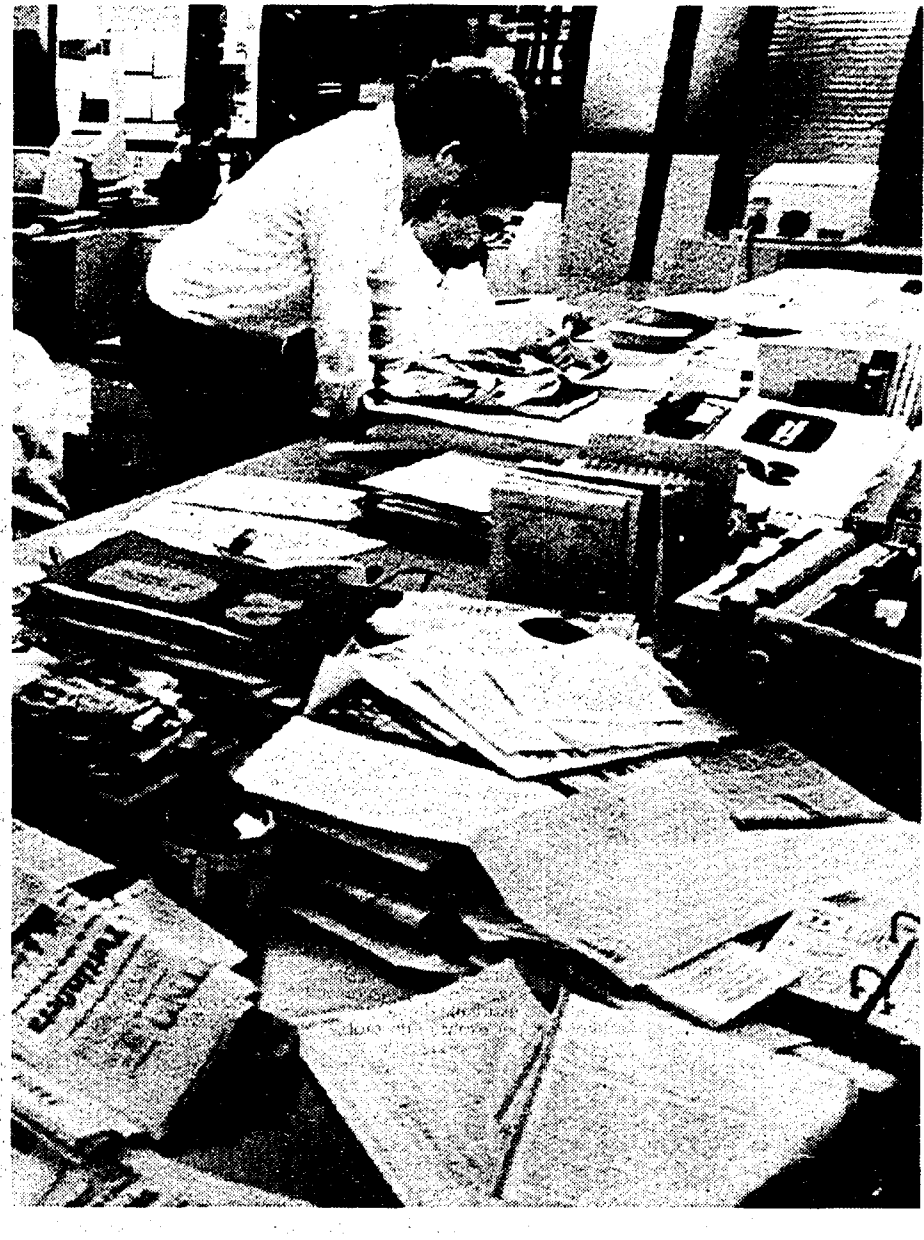
Per informazioni scrivere a: Domani Donna, Corso Milano 95, 35139 Padova, tel. 049/87.542.97. Fax 049/87.553.05.

Corso per spedizionieri. Il gruppo Serra di Genova, leader in Italia nel campo delle spedizioni, offre a diplomati e laureati stages di formazione professionale per l'attività nel campo delle spedizioni e del trasporto. Questi corsi formativi offrono la possibilità di operare per accrescere le proprie conoscenze professionali nel settore dei trasporti e delle spedizioni, che sta avendo una riorganizzazione strutturale.

Il Gruppo Serra ha stipulato convenzioni con le università e le scuole superiori per accogliere giovani e formarli alle nuove tecnologie. Per l'ammissione a questi stages sperimentali è prevista una selezione. Per informazioni: Gruppo Serra, direzione del personale, via S. Luca 2 - 16124 Genova.

Compagnia S. Paolo Torino. La compagnia di San Paolo di Torino ha bandito borse di studio per studenti meritevoli e bisognosi residenti nell'area di Torino. I bandi d'iscrizione debbono essere ritirati nelle filiali dell'istituto bancario San Paolo entro il 30 novembre.

Per informazioni: Educatorio Duchessa Isabella, via Sant'Anselmo 18, Torino.



CORSO

Diventare giornalisti in... laboratorio

La professione di giornalista continua ad esercitare un fascino che non sembra temere alcuna usura, anche in epoche di cambiamento come questa e di grave crisi del settore dell'informazione. E così che i corsi per giornalismo fioriscono un po' ovunque, sia presso sedi universitarie, private o pubbliche, sia per iniziativa privata. Il principio di fondo che accomuna tali corsi è comunque quello della necessità di una solida base formativa, culturale e tecnica. L'obiettivo del "Laboratorio di giornalismo e di tecniche audiovisive" è quello di privilegiare l'aspetto pratico rispetto a quello accademico. Tra le materie di insegnamento, cronaca politica, cronaca giudiziaria, estera, bianca, giornalismo sportivo, dello spettacolo, economico, tecniche di presenza in video, dizione e tecnica degli uffici stampa. Fra i docenti vi saranno alcune fra le firme più note del giornalismo italiano. La prima sessione, che dovrebbe prevedere un numero massimo di 50 allievi inizia tra pochi giorni. Aspetto interessante di questo corso biennale è che le lezioni si tengono a Roma, tre volte al mese, sempre durante i fine settimana, per dar modo a chi lavora o viene da fuori di poter frequentare senza eccessivo sacrificio. Per partecipare al laboratorio occorre inviare un curriculum, oltre al versamento, per l'iscrizione (300 mila lire), altre 500 mila lire andranno versate a fine corso. Per chi termina positivamente le selezioni finali vi è la possibilità di accedere per periodi di studio ad alcune redazioni di giornali e tv. Per informazioni: tel. 06/578.12.98.

INDIRIZZI

Eures. Chi sogna di andare all'estero, e magari di trovare un lavoro per restarvi, ora può contare su un nuovo strumento di informazione, una banca dati sperimentale in grado di raccogliere notizie relative a tutta l'Unione Europea: si chiama Eures. L'obiettivo è naturalmente quello di fornire un luogo di incontro a domanda e offerta. Di lavoro naturalmente. Per poter usufruire di questo basta contattare uno dei 350

consiglieri europei e dare inizio alla propria ricerca. Tali figure sono esperti che fanno parte dei servizi per l'impiego del proprio Paese, collegati fra loro con rete telematica. La consulenza viene fornita dagli stessi anche in merito alle condizioni di lavoro, di assunzione, corrispondenza fra qualifiche e quant'altro possa essere utile ad iniziare un lavoro all'estero.

Per essere inseriti nella rete telematica Eures si deve entrare in contatto con un «euroconsigliere» e fissare un appuntamento o comunque fargli ricevere il proprio curriculum, ri-

cordando che la conoscenza della lingua inglese è praticamente indispensabile, e l'esperienza nel proprio settore è altamente richiesta. In Italia gli euroconsiglieri sono una trentina. Ecco a chi rivolgersi. Milano: Elena Asnagli, Laura Robustini tel. 02/669.81.515. Torino: Roberto Evangelisti tel. 011/561.32.22, Marina Galliano tel. 011/571.83.04. Venezia: Giorgio Santarelli tel. 041/238.077. Roma: Clara Mughini tel. 06/468.32.340, Maria Teresa Lotti tel. 06/448.71.306, Lucilla Ricci tel. 06/487.40.06. Napoli: Guglielmina De Simo-

ne tel. 081/597.32.29. Palermo: Giuseppe Campagna tel. 091/696.05.49. Taranto: Cosimo Andriolo tel. 099/353.557. Genova: Carmen Tanasi tel. 010/58.93.422. Cagliari: Antonio Coppai tel. 070/660.453. Bologna: Vincenzo Ursino tel. 051/649.10.07. Firenze: Ugo Petroni tel. 055/573.471. Bolzano: Cristina Biora tel. 0471/97.60.11. Perugia: Paola Lanari tel. 075/57.33.941. Reggio Calabria: Giovanni Pensabene tel. 0965/81.26.55.

PROFESSIONI

Le aziende cercano nuovi venditori

LUIGI LEONE

Il mestiere di venditore è uno di quelli che probabilmente non conosceranno mai l' inutilità, almeno finché verrà prodotto qualcosa (soprattutto se non di largo consumo), da far conoscere (e acquistare) a qualcuno. E ciò appare anche più vero in questi tempi nei quali sembrerebbe che il mercato del lavoro non sappia offrire altro, il che dovrebbe far riflettere sulla reale crescita di un'economia che appare invece chiusa su se stessa. Ma è d'altronde vero che la vendita, il mestiere di vendere, è da sempre una merce richiestissima. E probabilmente lo sarà per parecchio tempo ancora.

Si può parlare del "mestiere" di vendere e non di "cosa" vendere perché (e i venditori lo sanno benissimo) non ha importanza se si vendano elicotteri o popcorn: non fa nessuna differenza. Quello che si vende (all'acquirente) è - in definitiva - fiducia. Fiducia nel fatto che l'acquisto proposto dal venditore, che non sempre è detto corrisponda a una reale necessità dell'acquirente, sia effettivamente un buon investimento, e le proprietà vantate del prodotto corrispondano abbastanza alla realtà.

Detto questo, è facile aspettarsi che la maggior parte delle aziende che offrono lavoro - e meglio sarebbe dire "occasioni di guadagno", ma sicuramente improprio chiamarle "assunzioni" - vista l'assenza di versamenti di contributi previdenziali - oggi offrano in sostanza la possibilità di mettere sul mercato la propria capacità di venditore. Quello che contano, come al solito, sono le provvigioni realizzate, e al massimo si possono prevedere "anticipi" mensili; al di fuori di queste ipotesi spesso si nascondono solo le ciarlatanerie e i furboni.

Una delle aziende che offrono possibilità di guadagno (attenzione, "le parole sono importanti", non di impiego) è la società Ircis di Sordio, Milano. Nata dall'incontro tra un tecnico chimico e un manager (cioè un venditore, ma pare meno elegante), l'Ircis si è dedicata al settore della ricerca nella chimica industriale, specializzandosi nei prodotti per manutenzione, igiene, disinfezione, rivolti alle aree dell'industria, del commercio e anche dell'agricoltura come con i nuovi antibatterici per le piante. L'aspetto non trascurabile è l'attenzione verso l'ambiente riscontrabile nella biodegradabilità dei prodotti. Insomma, una sorta di bioestetica specialistica per ogni tipo di problema. L'azienda può vantare clienti come la Cagiva, la Miroglio Tessile, il Minardi Team di Formula Uno, uno stabilimento di 4.500 metri per 50 addetti, 20 venditori, di cui 2 di area, ma il suo sviluppo richiede un incremento di almeno 120 venditori per tutta Italia in grado di seguire i potenziali clienti in maniera capillare. L'età richiesta è fra i 24 e i 45 anni, l'inquadramento quello di agente di commercio monomandatario, il compenso in provvigioni con anticipi mensili. La formazione viene offerta dalla casa, attraverso corsi teorico pratici oltre che presso la sede di Sordio, presso quelle delle maggiori città.

Per informazioni: tel. 02-981.0331, 981.0332. Le domande vanno inviate via fax al 02-981.0334 o per posta all'Ircis, via Cavour, 4 20070 Sordio, (MI).

Come affrontare un lavoro part-time

Il lavoro part time, flessibile, a tempo parziale: per alcuni si tratta di una scelta vera e propria, per altri invece solo di una necessità. Eppure in Italia questa «formula» di impiego non è molto diffusa ed, anzi, viene ostacolata dalla legislazione. Eppure l'evoluzione del mercato porterà ad un sempre maggiore sviluppo di opportunità di impiego ad orario ridotto. Vi offriamo alcune spiegazioni e dei consigli utili in proposito.

ROMANO BENINI

■ Nel nostro paese il lavoro part time o con orario ridotto è meno diffuso rispetto alla media europea. Eppure, sia lo sviluppo di alcuni settori che le esigenze di un diverso sistema di orari rendono l'orario ridotto o flessibile uno strumento per nuova occupazione non indifferente. Bisogna anche considerare, tuttavia, che la nostra legislazione a sostegno dell'orario part time non è certo adeguata e che i costi derivanti da questo rapporto di lavoro non sono particolarmente convenienti, per via degli oneri fissi, della contribuzione e dell'assenza di incentivi fiscali.

Eppure in un diverso intervento sul mercato del lavoro il rapporto part time e la flessibilità del sistema di orari dovrebbe essere incentivato, per favorire l'aumento della popolazione attiva e non certo per trovare un sistema da riservare alla manodopera femminile. Finché, tuttavia, due part time costano più di un rapporto a tempo pieno, soprattutto dal punto di vista dei costi

fissi ed assicurativi, questo bisogno di lavoro a tempo ridotto è seriamente ostacolato.

Il campo in cui è possibile trovare maggiori chances per lavori ad orario ridotto è il settore del terziario e dei servizi, nonché l'amministrazione e la vendita. Agenzie turistiche, negozi, società di distribuzione, uffici, ecc. Ci sono poi opportunità anche nel settore del commercio e della ristorazione. Non bisogna tuttavia considerare l'orario come un intoccabile tabù. Il punto infatti non sta tanto nell'alternativa tra tempo pieno e ridotto, quanto nella possibilità di variare il regime di orario. Al momento del contatto con l'azienda o dell'assunzione accertatevi infatti del fatto che l'organizzazione aziendale preveda negli orari una certa dinamica.

Le imprese al passo con i tempi prevedono infatti una organizzazione degli orari meno rigidamente regolata dalla vecchia regola standard della fabbrica fordista. La possibilità

di alternare lavoro e formazione nonché di chiedere un diverso sistema di orario od un periodo sabbatico per motivi familiari o di studio, oppure la scelta della flessibilità (part time verticale, job sharing, orario ridotto, ecc.) non è più scritta nel libro dei sogni. Le aziende con la più moderna ed innovativa organizzazione del lavoro non si affidano ormai da anni ad una rigida definizione degli orari, in quanto una produzione di qualità e non più basata sul mero assemblaggio di pezzi punta ad ottimizzare tutte le risorse.

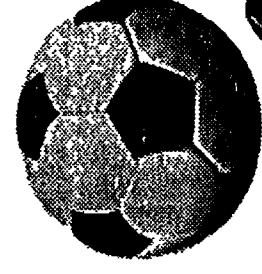
Il modo migliore per ottimizzare (passatemi il verbo) la risorsa umana è permettere un sistema di orari in grado di collegarsi con i tempi della società, della famiglia, della vita, nonché con la necessità di un continuo aggiornamento professionale. L'economia - più avanzata punta sulla qualificazione del prodotto e sulle nicchie di mercato, necessita quindi una capacità, creatività e di continui sti-

molli non coercibili nelle ordinarie mansioni del travet o dell'inscatolatore di fagioli. La progressiva scomparsa del modello «dalle 9 alle 5» per gli impiegati e della «catena di montaggio» per gli operai porta a rivedere anche in Italia la staticità del sistema orari.

Un efficace metro per capire la modernità dell'azienda che vi interessa sta quindi nella capacità dell'impresa di comprendere o prevedere una diversa dinamica dei tempi, seguendo un modello che si va espandendo anche fuori dal settore terziario e servizi e che sta coinvolgendo le attività produttive più innovative. Non è un caso, tuttavia, che su questa strada si siano incontrate le organizzazioni sindacali e la parte più avanzata degli imprenditori. Queste nuove opportunità sono infatti regolamentate per adesso solo da alcuni accordi e contratti. I progressisti, per parte loro, stanno lavorando ad alcune proposte mentre il governo è praticamente immobile.

Vi manca solo il raccoltitore.

Adesso che avete tutti gli album,
correte in edicola a comprare
il doppio raccoglitore
al prezzo speciale di 6.000 lire.



**In edicola
da lunedì
28 novembre**



Il Giorno della Roma

La Lazio esce malconcia dal derby (3-0). Incidenti in curva provocati da ultrà biancazzurri

Juve-Parma, quasi aggancio

IL DERBY DI MAZZONE. Tre a zero per la Roma un risultato senza incertezze che rispecchia quello che si è visto in campo. Era il derby di Zeman e Mazzone dell'allenatore silenzioso e intellettuale contro quello popolare e sanguigno. La previsione diceva Lazio, il risultato la ribalta. Nella Roma gira tutto per il verso giusto, cominciando dalla coppia Balbo-Fonseca. Nella Lazio va tutto male. Boksic si infortuna subito, Negro si fa espellere, la difesa va in barca e Signori è generoso e inconcludente.

SCONTRI E FUOCHI IN CURVA NORD. Dopo gli incidenti della scorsa settimana provocati a freddo da teppisti romanisti a Brescia, c'era attesa e preoccupazione attorno all'Olimpico. Gli incidenti ci sono effettivamente stati: in curva Nord, tra gli ultrà della Lazio che si sono scatenati contro i poliziotti quattro agenti contusi, sei giovani fermati. Cinque minuti di violenza, di sedili scagliati, di fuochi sugli spalti. Poi fortunatamente gli ultrà hanno abbandonato il campo senza ulteriori violenze. Solo esultanza in curva Sud.



Schedina senza 1
Due miliardi
ai tredicisti

**I SERVIZI
NELLO SPORT**

IL PARMA C'È, A METÀ. Un tempo per parte il primo all'Inter, in vantaggio su Inghilterra con Sosa, il secondo al Parma, che ha pareggiato con Branca Pagliuca in più occasioni è stato determinante. Ma Buccini ha salvato il Parma al 91'. Ora la capolista ha un solo punto sulla Juve che deve però recuperare il derby: il primato s'incrina?

LA JUVE È ANCORA BAGGIO. I bianconeri portano a casa tre punti fondamentali per la classifica battendo il Padova. Ma i veneti, che abitano le zone basse della classifica, non hanno giocato male e per batterli è stato necessario un buon Baggio e un gol di Ravanelli.

BATISTUTA FA 11, MA GULLIT... Batistuta fa il record: dopo aver eguagliato Pascutti con gol segnati in 10 partite consecutive, ieri è arrivato a 11 mettendo a segno un gol. Ma la Fiorentina è stata costretta al pan dalla Samp che appare in netto recupero: fondamentale tra i donatori Gullit che ieri ha segnato la rete del pareggio.

Ahi, terribili 14 e 32 della sera...

ENRICO MONTESANO

CARO DIRETTORE ti avevo promesso un pezzo su Roma che ancora langue anche se denso di appunti e via via arricchito in un cassetto. Mai pensavo però di scriverti prima un pezzo sul derby di Roma. Consentimi questo lamento come il lamento di Ignazio: ah, terribili 14 e 32 della sera! Cara mia vecchia Lazio eh vecchia si hai 94 anni! 94 anni gloriosi. Questa sera siamo un po' malinconici: ma non tristi. Abbiamo perso il derby e l'abbiamo perso bene a pieno titolo. L'abbiamo perso fino in fondo. Abbiamo bevuto l'amaro calice fino all'ultima goccia. Questa sconfitta l'abbiamo vissuta sofferita con piena cognizione del dolore. Una sconfitta che però ha fatto felici tante persone. Ti deb-

bono essere grate questa sera tante persone sono contente per merito tuo. E noi per non tradire la nostra classe e il nostro *aplomb* non serbiamo rancore non coviamo invidia verso i nostri cugini felici e festanti. Abbiamo regalato loro una grande felicità che forse da tanto aspettavano. Qui sta la nobiltà della nostra sconfitta: cara mia vecchia ama ta Lazio. Hai perso solo una partita non hai perso il campionato. Maledizione una lacrima mi scivola sulla guancia e bagna il foglio ma non importa! Noi siamo fatti così: quando perdiamo perdiamo bene! Il ruspante e scaltro allenatore col futo da par vecchia Mazzone ha irritato il grande stratega Zeman. Come un

grande pugile d'alta classe un Cassius Clay: eh si perché quando un pugile sale a livelli eccelsi è uno schermatore con le braccia. Ecco il sapiente schermatore Zeman ha perso con lo scomposto ma efficace e determinato pugile che molla tremende sventole. Lo sgraziato colpiteur ha messo ko il grande pugile. Tutti i grandi strateghi perdono delle battaglie: caro Zeman. Oggi sei stato irritato dalla tattica scaltro del praticone romano. Non ho dubbi sulla tua classe: porterai i tuoi uomini oggi irrimediabilmente a vincere la guerra. La tua strategia è su altri piani. Sono certo da domani reagiremo al ko! Oggi l'eroe sconfitto era grande perché continuava la sua battaglia sapendola già persa! Ma perché dico io? Basta cara mia vecchia Lazio con questo com-

plesso della Roma che ti blocca le gambe: t'imbambola! Ecco mi qui vicino a te ora come sempre nei momenti difficili per dirti che non conta la quantità ma la qualità. E credimi: i tuoi innamorati sono di ottima qualità: vogliono la tua reazione mostra il tuo orgoglio! Un funzionario della società ha riferito ad un comune amico che è per me un onore essere intervistato sulla Lazio: beh cosa ne dici oggi caro dirigente? Oggi pomeriggio non lo è stato. È stato nobile perché grande è stata la nostra sconfitta. E sarà nobile se con il tuo orgoglio tu cara Lazio riprenderai il volo per raccogliere il grido della moltitudine dei tuoi appassionati. Le scorbante nella tua mitica curva Nord ti hanno e ci hanno umilia-

to. Non sappiamo e non vogliamo sapere i motivi che scatenano la violenza distruttrice di alcuni indegni. Poi è apparso un telo con su scritto «Boia chi molla». A voi l'interpretazione del messaggio. Noi tuoi devoti gridiamo: mollate voi voi boia mollate con la vostra violenza mut le! La Lazio è nostra e di tutti non è solo la società: la Lazio è nell'aria è grande immensa vola. E riempie un grande spazio: pensate ad una città senza Lazio sarebbe stata una città triste senza tanta gente così allegra e contenta. Godetevela cugini senza rancore. Ma attenti a non umiliare gli sconfitti di oggi perché domani potreste essere voi. Buona notte per stanotte mia cara vecchia ammaccata Lazio questa sera però ti voglio ancora più bene.

La prima puntata del «Laureato» E Piero Chiambretti «svergogna» in diretta il signor Stranamore

Il laureato trasmissione-caso della coppia Pierino & Paolino (ovvero, Chiambretti e Rossi) è andato in onda ieri sera alle 22.45 su Raitre. Al momento di scrivere queste righe Chiambretti e il capostruttura Voglino avevano deciso di mandarlo in onda integrale, ovvero con l'ormai celebre intervista al figurante che si è finto innamorato nel programma *Stranamore*. A nulla dovrebbero essere servite le diffide della Fininvest che ha tentato per via legale di bloccare l'intervista in questione. Cambiata invece la «lista» di Paolo Rossi: non più l'elenco dei ministri.

GOFFREDO DE PASCALE A PAGINA 11

Intervista a Jacques Attali «Questa società sta aspettando un Messia mediatico»

La nostra società attende un nuovo Messia. Chi sarà? Viviamo in una società che purtroppo non ha saputo dare risposte al tempo e le immagini occupano il tempo. Consentono di distrarci: di pensare d'essere altrove. Solo così superiamo la paura della morte. Quindi chi moltiplica le immagini consente agli uomini di sopravvivere. Così come Gesù quando moltiplicava i pani e i pesci. Avremo quindi un Messia mediatico: è questa l'opinione di Jacques Attali, saggista illustre, già consigliere di Mitterrand. Lo abbiamo intervistato.

FILIPPO BIANCHI A PAGINA 2

Esce negli Usa il nuovo film Star Trek numero sei storia e misteri di un mito americano

A quasi trent'anni dall'esordio sulla Nbc (era il '66) *Star Trek* continua ad essere un mito: sia al cinema che in tv. Ora arriva il sesto film della serie, che per la prima volta fa incontrare le due «generazioni» di personaggi, quelli della prima fase (1966-69) e quelli della seconda.

FRANCO LA POLLA A PAGINA 11

Da Pizzaballa a Baggio, fanno trentatré.

Lunedì 5 dicembre esce con l'Unità il trentatreesimo e ultimo album Panini. Correte in edicola a prenotarlo insieme al raccoglitore.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Ambiente

Un disastro annunciato

«La vera calamità non è la natura ma sono le opere dell'uomo: si apre con queste parole l'inchiesta che Aspe (l'agenzia di stampa torinese legata al Gruppo Abele, impegnata in particolare sui temi del disagio, della pace e dell'ambiente) dedica nel suo ultimo numero alla alluvione che ha devastato ampie zone del Nord. Leggi disattese o dimenticate, cementificazione dissennata, territorio violentato: null'altro che questo - denunciano le associazioni ambientaliste interpellate da Aspe - ha prodotto disastri fin troppo prevedibili. Cinque Procure (Torino, Asti, Alessandria, Mondovì e Alba) hanno aperto inchieste in Piemonte, ma a giudizio della Legambiente alcune responsabilità sono chiaramente individuabili: quelle di «Protezione civile, prefetture e Magistrato del Po, cioè le istituzioni chiamate per legge a vigilare e intervenire prima e durante la catastrofe». Inoltre, a giudizio del Wwf, i fondi disponibili per gli interventi relativi all'alluvione che già l'anno scorso colpì alcune zone del Piemonte, il ministero dei LL.PP. li ha in buona parte utilizzati per opere che hanno perfino snaturato i programmi di manutenzione idraulico-forestale pensati per eliminare i fattori di rischio lungo i fiumi. Ciò che è avvenuto prima e durante l'alluvione - concludono gli ambientalisti - è motivo bastevole perché i responsabili lascino i loro incarichi, inclusi i ministri dei Lavori pubblici e dell'Ambiente. «Il nostro impegno sul fronte delle responsabilità non ha alcun intento giustizialista. Ricostruire la verità dei fatti serve soprattutto a evitare che si ripetano gli stessi errori».

Convivenze

Lui, lei, noi nella società "mista"

È dedicato «ad una nuova generazione di bambini (e genitori), in bilico tra due mondi e due culture, alla ricerca faticosa e stimolante di un'identità» il libro fotografico che l'Associazione Bambara'n, con il contributo del Comune di Bologna, ha appena pubblicato per i tipi della Emi (Lui, lei, noi, 128 pagine, 46 illustrazioni, lire 20.000). Ciò che il volume intende offrire - si spiega - è l'immagine non stereotipata di una realtà che anche in Italia si fa sempre più diffusa: quella delle famiglie multietniche. L'incontro tra partner diversi per pigmento e radice geografica, l'annuncio della relazione ai parenti e agli amici, la formazione di una famiglia "mista", la convivenza, la nascita dei figli, i rapporti con il lavoro, la scuola, le istituzioni: un itinerario non facile, ripercorso attraverso le testimonianze (verbali e fotografiche) di chi quotidianamente vive un'esperienza del genere. Quanti sono in Italia coloro che si trovano in una tale condizione? Quand'anche ci fossero, i dati ufficiali non offrirebbero un quadro attendibile, e già di per sé è significativa questa difficoltà a quantificare. Ma la difficoltà maggiore, quella che il dossier bolognese vuole segnalare, è un'altra, meno inventariabile, inespugnabile coi numeri. Quella che uno dei tanti interlocutori ha riassunto così: «Quante volte mi è capitato per strada o sull'autobus di sentir domandare da un bambino "Papà, perché è nero?", e il genitore rispondere "Perché ha preso molto sole"».

Solidarietà

Una bottega di nome "Okapi"

Agli antipodi di ogni suggestione consumistica vuole porsi a Roma l'apertura di una nuova "bottega della solidarietà" internazionale, stavolta promossa dalla cooperativa Maboko na maboko (che in lingua bantu vuol dire "la mano nella mano"). Si chiama Okapi questo luogo, e prende il nome da un animale africano simile alla giraffa ma in via di estinzione. Sugli scaffali ci saranno libri, cosmetici, alimentari, oggetti di artigianato realizzati da immigrati o prodotti direttamente in Africa e America latina; ma - dicono gli organizzatori - comprare un dono da Okapi significa anche condividere un Natale in allegria con gli immigrati, fare indirettamente un regalo a una famiglia del Ruanda, a una bambina del Marocco, a uno studente dello Zaire, a un venditore del Senegal. La festa inaugurale di questo che vuol essere un nuovo punto di solidarietà (contro ogni rischio di estinzione) nella capitale (Via Firenze, 13) è avvenuta nel pomeriggio del 26 novembre.

L'INTERVISTA. La società dell'immagine e quella dei miracoli secondo Jacques Attali



Il dio della comunicazione

La società della comunicazione ha bisogno di miracoli perché gli uomini vivono in attesa della rivelazione: partendo da questa convinzione lo scrittore francese Jacques Attali ha scritto un romanzo. Gli abbiamo chiesto perché.

FILIPPO BIANCHI

■ PARIGI. «La senti la voce della società? È come un ronzio colossale, ma se porgi l'orecchio a seguire i singoli suoni, udrai voci di gaudenti senza gioia, di comandanti senza forza, di bestemmia senza scopo. Ma dove vanno e che vogliono, e perché si difendono così l'uno dall'altro e si combattono? La senti come cigola la macchina in tutte le connessioni? Ma non temere, non si sfascia, è questo il suo modo di essere, e non c'è mutamento per questa nebbia, perché la sua vita è il piccolo e continuo mutamento d'ogni atomo». Così, all'inizio del secolo, il giovane Carlo Michelstaedter già ci ammoniva: per capire la società, i suoi mutamenti, e perfino i suoi sviluppi futuri, guardarsi intorno non basta, occorre soprattutto ascoltare... Molti anni dopo, Jacques Attali - scrittore e saggista illustre, già influente consigliere del presidente Mitterrand - trasformò questa geniale intuizione in una vera e propria teoria. Ne uscì fuori un testo leggendario, intitolato Rumori, formativo per quella generazione che ha accompagnato la musica fuori dai luoghi ad essa deputati, dentro ogni piega della società. Da allora, però, sono cambiati molto sia la musica che il mon-

do: la ripetitività ha sostituito l'ansia creativa degli anni Settanta, e quella attuale è diventata piuttosto la società dell'immagine... La tesi di «Rumori» è pare ancora plausibile, Monsieur Attali?

Esatto: un brusio generale, che nel libro chiamavo *lilt music*, musica d'ascensore. Siamo in un ascensore permanente, che non va da nessuna parte, circondati da una *lilt music* rassicurante. Ma oltre al brusio, a volte, appaiono, sgorgano altre musiche: talvolta sono delle grida, altre volte sono musiche eccezionali. Tuttavia, se dovessi riscrivere quell'ultimo capitolo, credo che farei un'apologia del silenzio. In ogni paese, oggi, ci dovrebbe essere un'emittente radiofonica la cui funzione sia di trasmettere il silenzio, il più puro che ci possa essere... Penso che il silenzio corrisponda anche al nostro periodo, che è di sospensione, di attesa: aspettiamo qualcosa.

Lei ha appena pubblicato un romanzo intitolato «Il viendra» (egli verrà), sulla figura di una sorta di Messia musicista. Cosa l'ha ispirato? Il risorgere del movimento integralisti e irrazionalisti? È la storia di un giovane musicista, che fra cinquant'anni, in un mondo molto destrutturato come quello occidentale, viene scambiato per il Messia. Lui non si considera tale, ma tale viene ritenuto, perché è capace di profezie divinatorie, e quindi abbiamo l'incontro politico fra un universo in pieno smarrimento e un movimento che cresce progressivamente a palla di neve, perché qualcuno ha creduto di vedere un Messia. E anche una riflessione su cosa sia il Messia, e la sua attesa. Nel mondo cri-

stiano si tende a ritenere che il Messia sia già venuto: è falso. Gesù è venuto, ma deve ritornare. Le differenze fra cristiani ed ebrei sono flebili, non solo perché Gesù era ebreo - fatto troppo spesso trascurato - ma perché deve tornare a liberare gli uomini. L'attesa, dunque, li accomuna. Ma il tema - religioso sottende sempre un'idea politica: cosa farà il Messia? Verrà a liberarci dall'alienazione, dalla violenza, da noi stessi, dall'odio e dai demoni? In fondo è l'attesa politica degli uomini d'ogni tempo: l'attesa di una società ideale, incarnata in un liberatore, un movimento, una classe. La classe operaia è, per Marx, messianica: c'è un'ampia letteratura in proposito. Ho voluto riflettere su cosa potrebbe creare le condizioni per questo movimento di liberazione. L'idea che possa incarnarsi attraverso la musica non è inverosimile.

Un Messia che aiuterà la gente ad ascoltare se stessa, quindi... Certo, il pensiero religioso ha molto riflettuto sul tema, per più di tremila anni. C'è una definizione del Messia che amo molto: se analizziamo la storia religiosa degli uomini, le storie dei popoli ebreo e cristiano, troviamo la nascita del mondo, i profeti, i giudici, i re. Gesù che è venuto e ripartito, e tornerà. Ma questa è anche la storia di ogni uomo: ognuno di noi nasce, ha un padre, dei professori, dei maestri politici, ha una piccola speranza, che scompare quando siamo giovani, e poi aspettiamo di nuovo... Aspettiamo cosa? Il Messia che è in noi: in fondo, la migliore definizione del Messia è il momento in cui un numero sufficiente di uomini avrà realizzato la parte messianica che è in sé, vale a dire avrà ascoltato a sufficienza, e fatto uscire da sé ciò che c'è di

tenerezza, di tolleranza, di amore, di rifiuto della violenza...

Questo Messia ha a che fare anche con la comunicazione, e magari con la moltiplicazione della comunicazione?

C'è una cosa che mi ha sempre colpito nei Vangeli. Io non sono cristiano, quindi guardo a queste cose con molta prudenza e riverenza. Scorrendo l'elenco dei miracoli, scopriamo che alcuni sono descritti solo in due Vangeli, altri in tre. Uno solo si trova in tutti e quattro i Vangeli: la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ciò corrisponde, a mio avviso, all'idea più miracolosa, che è quella dell'abbondanza, l'abbondanza immateriale. Oggi i beni di cui le persone hanno bisogno sono le immagini, l'abbondanza - immateriale. E quindi «l'uomo in grado di fornire l'abbondanza viene percepito come il Messia». Ma cos'è l'abbondanza, e perché l'abbondanza immateriale è importante? Perché «siamo purtroppo in una società che non ha saputo dare un senso al tempo, e le immagini occupano del tempo». Gli uomini hanno bisogno di distrarsi, nel senso forte del termine, hanno bisogno di divertirsi, di pensare d'essere altrove: solo così possono dimenticare il tempo, e la morte, senza ribellarsi. Quindi colui che moltiplica le immagini consente agli uomini di sopravvivere così come, all'epoca di Cristo, colui che moltiplicava i pani. In questo il moltiplicatore d'immagini è messianico in modo pericoloso, perché costituisce solo un diversivo.

Non lo dica a noi italiani... Ci sono state epoche, nella storia del continente, in cui la convivenza fra ebrei, cristiani e musulmani era considerata una ricchezza. Come vede la fase attuale? È un momento in cui, come ha scritto

nel suo «1492», l'Europa cerca di espellere da sé ciò che è rigorosamente cristiano?

È una fase di passaggio, perché per cinque secoli, dal 1492 appunto, l'Europa ha potuto credere di non essere musulmana, chiudendo nei confronti dell'impero ottomano prima e di quello sovietico poi. Con la caduta dell'impero sovietico, riemerge l'anima musulmana: nell'ex Jugoslavia, in Albania, Bulgaria, ma anche molti cittadini francesi oggi sono musulmani. Di fatto, la dimensione musulmana dell'Europa è una necessità vitale, ed è una delle principali questioni con cui urge confrontarsi. Espellere questa componente significherebbe avere un'Europa pura, ma trasformata in un bunker, chiusa da una cortina di ferro alla rovescia. Se invece ammettiamo la dimensione musulmana dell'Europa, in primo luogo attribuiamo uno straordinario potenziale di sviluppo al Mediterraneo, in secondo luogo procediamo all'integrazione di paesi-ponte verso l'Est come la Turchia, e infine diamo nuova giovinezza a una cultura europea capace di comprendere elementi diversi. Non credo al carattere intollerante dell'Islam. Mi piace guardare i calendari: nell'Islam è il XV secolo. E cos'erano il XV secolo cristiano, o quello ebraico? Erano secoli barbari, abominevoli. Non abbiamo da impartire lezioni di morale a nessuno, anzi, dobbiamo imparare molto da quell'immensa cultura. Se l'Italia è diventata un punto di rinascita della cultura greco-romana, lo deve ai musulmani, che hanno riportato da Costantinopoli la cultura greca attraverso le traduzioni arabe. L'incontro dell'Islam e della cristianità, in Italia, è all'origine di ciò che poi si è chiamato Rinascimento.

Levi Montalcini: «Attenti alla tv, può ipnotizzarci»

MARIO PETRONCINI

■ NAPOLI. «La televisione ha sulle giovani generazioni un effetto ipnotico; toglie spazio alla meditazione e ai sogni dei bambini, che corrono il rischio di ridursi solo a soggetti passivi del mezzo». Lo ha detto il premio Nobel per la medicina, Rita Levi Montalcini, partecipando a Napoli ad una videoconferenza tra Roma e Napoli approntata dalla Telecom grazie al sistema su rete Isdn (Integrated Services Digital Network), nell'ambito delle manifestazioni della mostra scientifica «Futuro Remoto». Rita Levi Montalcini si è confrontata con il filosofo e sociologo Edgar Morin sul tema «L'influenza dei media sulla educazione dei giovani e nella percezione dei valori. Più libri e meno Tv?». «Non è mia intenzione - ha aggiunto la Montalcini - demonizzare la Tv, che ha anche potenzialità planetarie di comunicazione, ma se il mezzo televisivo diventa l'unico riferimento extrascolastico per la formazione dei

giovani, questo non aiuta la loro salute mentale».

Il sociologo francese Edgar Morin ha espresso un parere diverso. «Sono d'accordo - ha detto - sul fatto che la Tv può determinare una perdita del tempo di pensiero e di riflettere, ma il mezzo televisivo non può essere additato a capro espiatorio. La verità è che oggi i giovani si trovano al centro di un processo di disintegrazione che riguarda la società, la scuola, la famiglia stessa». «Se vogliamo sottrarre i nostri figli al potere ipnotico della Tv - ha aggiunto Morin - dobbiamo riuscire noi a svolgere una funzione di regolazione». E riferendosi agli adulti Morin ha osservato che «se vediamo la Tv in una nostra fase di stanchezza, al ritorno a casa dal nostro lavoro, anche un programma che potrebbe offrirci elementi di riflessione, diventa solo un momento di distrazione. L'influenza negativa della Tv discende,

dunque, dallo stress che accompagna il nostro modo di vivere». «Dico dunque sì alla Tv, pur con tutti i suoi effetti - ha detto ancora Morin - ma difendo nello stesso tempo il valore dei libri, la religione dello scritto, che può esaltare meglio la nostra immaginazione, in maniera complementare al mezzo televisivo». Se Morin preferisce non fare della Tv un capro espiatorio, l'altro sociologo presente alla teleconferenza, Domenico Masi esprime un parere del tutto opposto a quello della Montalcini: «La Tv - dice - è uno stimolo a sognare e anche maggiori i suoi effetti positivi, rispetto a quelli negativi».

I rappresentanti della Telecom hanno posto in evidenza le potenzialità offerte dal sistema Isdn, che con l'utilizzo dei normali collegamenti telefonici e di sofisticate tecnologie può consentire a tutti, e segnatamente a scuole e associazioni, l'organizzazione di videoconferenze a distanza, a costi non proibitivi.

Advertisement for Unicef Christmas cards. It features three pine trees at the top, followed by the text: 'I biglietti d'auguri con Babbo Natale aiutano i bambini che hanno il babbo in guerra.' Below this, it states: 'I biglietti dell'Unicef si possono acquistare in tutti gli Uffici Postali, nelle maggiori banche e presso le nostre sedi regionali e provinciali.' At the bottom right is the Unicef logo and the text 'COMITATO ITALIANO unicef'. At the bottom left, it says 'Gli indirizzi sono sull'elenco telefonico alla voce "Unicef".'

Geografie



Una tavola imbandita con semplicità: tutt'intorno uomini che «parlano»
Cronaca di un culto antichissimo dentro a un tempio modernissimo

Formano un ampio cerchio, stando in piedi attorno a una piccola tavola sobriamente imbandita, nello spazio compreso fra il pulpito e i banchi. Mentre suona l'organo, si passano l'un l'altro in silenzio un paniere da cui ciascuno preleva un frammento di pane; lo mangiano e poi bevono un sorso di vino da tanti bicchierini posti su un vassoio; nel far questo sono assistiti da tre uomini e una donna, che sorreggono il vassoio, raccolgono i bicchieri vuoti, riportano alla tavola il paniere; queste quattro persone non hanno, nei loro abiti borghesi e nei loro gesti semplici, nulla che li distingua da coloro che stanno consumando il breve pasto. Anche se uno dei quattro, subito prima di distribuire pane e vino, aveva rivolto questo annuncio agli astanti ancora seduti fra i banchi: «Fratelli e sorelle, per tutti voi che credete, è pronta la Cena del Signore».

Un senso di familiarità
L'evento, per chi vi assiste la prima volta, comunica uno strano senso di familiarità e sconosciuto al tempo stesso: di fronte a questa commensalità fra uguali, a questo pasto santo e comunitario, sembra di essere tornati alle origini, al cuore del cristianesimo, come se si stesse osservando una «scena primaria» della nostra cultura. Eppure, questa celebrazione, in cui si mangia e beve, con un signore in giacca e cravatta al posto del sacerdote nei suoi paramenti, sembra smentire alla radice la ritualità e la sacralità della messa cattolica. Qui non si assume il corpo di Cristo sotto forma di pane, ma si mangia tutti insieme con Cristo, misteriosamente presente in mezzo ai fedeli che lo ricordano e lo attendono, prendendo pane e vino come Lui aveva fatto.

Mi trovo nel tempio valdese di Milano, durante la celebrazione del culto domenicale. Un centinaio di persone, dall'aspetto sobrio e dignitoso, si trovano raccolte in una vasta sala, a propria volta severa e spoglia, senza altare e senza immagini sacre, tranne una grande, semplice croce, che campeggia sulla parete di fronte. Eppure, nonostante tutto questo rigore, la prima impressione che si avverte, assistendo al culto, è un senso di ospitalità e affabilità: si capisce subito di essere entrati in una comunità «calda», altamente consapevole di sé, e però anche capace di presentarsi come un sodalizio aperto, disposto ad accogliere con cordialità, discrezione e naturalezza il passante capitato anche solo per caso o per curiosità.

Del resto, questo forte senso comunitario è sempre stato una caratteristica dei valdesi, fin dai tempi del suo fondatore: quel Valdès, o Valdo, mercante di Lione, che sul finire dell'XII secolo, ancor prima di San Francesco, diede via tutti i suoi beni, per fondare un movimento di rinnovamento religioso, basato sul ritorno alla povertà evangelica. Dopo essersi diffusi ra-



Un momento della santa cena nel tempio valdese di Milano

Gigliola Foschi

Guida all'ospitalità valdese

Una comunità di uomini si riunisce in cerca di risposte alle mille domande quotidiane. Un uomo li guida all'invocazione di Dio, perché si unisca a loro. Cronaca di una domenica mattina, nel tempio valdese di Milano.

GIANPIERO COMOLLI

pidamente in Europa col nome di *pauperes Christi* o Poveri Lombardi, i valdesi furono sottomuniti e ripetutamente combattuti, ma sopravvissero nelle Alpi occidentali, per poi aderire alla Riforma protestante. Perseguitati ancora, specie nel XVII secolo dai Savoia e dai francesi, riuscirono a perdurare fra i monti a ovest di Pinerolo (le cosiddette Valli Valdesi), finché solo nel 1848 ottennero il riconoscimento dei diritti civili e politici. Appartenenti alle chiese riformate evangeliche, i valdesi costituiscono dunque la più antica comunità

protestante italiana. A Milano, dopo aver fondato una *schola* già nel 1199, tornarono con l'Unità d'Italia e attualmente sono circa un migliaio (30.000 in tutta Italia e 15.000 in Sud America).
La vicenda del tempio valdese di Milano è stupefacente. Nel 1881 infatti la comunità era riuscita ad acquistare, nonostante gli ostacoli imposti dal clero, la chiesa consacrata di S. Giovanni in Conca: una delle più antiche e importanti basiliche di Milano, posta di fronte all'attuale piazza Missori, dunque in pieno centro. Rimasero il fino al

1948, quando, per sconclusionate questioni di viabilità, la basilica venne quasi del tutto demolita — sopravvive oggi solo la straordinaria (ma non visitabile) cripta e un mozzicone dell'abside: un rudere incongruo e gramo, simile a un dente cariato, spero in mezzo al traffico. I valdesi allora edificarono un nuovo tempio — quello attuale — in via Francesco Sforza, fra la Ca' Grande la Biblioteca Sormani.

Antichità e modernità

Ma si incaricarono anche di smontare, trasferire lì e ricostruire per intero la nobile facciata tardo-rinascimentale di S. Giovanni in Conca. Datto altrimenti, la fronte del moderno tempio valdese si presenta con le fattezze romanico-lombarde della vecchia, smembrata basilica. Così, dopo aver varcato il bel portale ricco di fantasiose modanature medioevali, ci si trova di colpo sbalzati in un austero ambiente degli anni Cinquanta: una vasta sala a navata unica, con imponenti nervature ad arco acuto e vetrate giallo chiaro.
Mi stupiscono i banchi da chie-

sa, pieni di libri religiosi, ma privi di ingnocchiato, e due grandi tabelloni in legno, zeppi di cifre: scoprirò che riportano i numeri corrispondenti agli inni da cantare in coro durante il culto. In effetti qui la musica sacra svolge una funzione fondamentale: noto sopra l'ingresso la grande tribuna per l'organo e la corale; ascolto un gruppo di bambini che, poco prima del culto, si esercita nel canto. Questo corale se ne sta raccolto in uno spazio piuttosto ampio e vuoto, compreso fra il pulpito e la parete absidale: qui — come saprò poi — vengono di tanto in tanto apparecchiati dei tavoli: è la cosiddetta *agape*: un banchetto collettivo e fraterno, in cui, dopo il culto, si mangia tutti assieme, proprio lì in chiesa, come ai tempi dei primi cristiani. Ma oggi, 20 novembre, l'agape non ci sarà: lo constato da un foglietto che viene distribuito a tutti sull'ingresso: contiene il programma del culto, con l'indicazione degli inni, dei passi biblici che verranno letti, e il nome del pastore che presiede al culto. A Milano i pastori sono due: Adamo e Ricciardi. Que-

sta volta dunque ci sarà Ricciardi: si tratta di un distinto signore sui cinquant'anni, con un completo scuro, un fare misurato ma deciso, un'aria riflessiva da professore o da conferenziere. Alle 10.45 sale sul basso pulpito di legno chiaro, si appoggia con le mani ai bordi, saluta i fedeli chiamandoli «fratelli e sorelle». Subito l'occhio mi si posa sul dito, dove gli brilla una fede nuziale: comunissimo anello, che tuttavia sembra risplendere quale un benefico simbolo di salute e libertà, almeno per chi consideri come un dramma il celibato sacerdotale.
Intanto, il pastore Ricciardi, con gli occhi chiusi e a voce alta, invoca sul consenso dei fedeli la presenza di Dio: una preghiera affinché il Signore conceda la grazia di venire lì, dove lo stanno aspettando — seguita da un inno, che tutti cantano in piedi. Risulta subito evidente a questo punto la radicale differenza rispetto alla messa cattolica. La presenza divina non viene *evocata* attraverso i gesti sacrali di un sacerdote, ma *invocata* del discorso del pastore cui fa seguito il canto corale dei fedeli. Non ci

troviamo di fronte a un rito che può essere celebrato solo da un sacerdote, quale unico detentore del potere di mediare fra la sfera del sacro e quella del profano. Parco di immagini e scenografie, il culto valdese è centrato invece sulla *parola*, intesa come dialogo, inno, interrogazione e ascolto del Verbo divino. Non ci si aspetta quindi che il sacerdote ci faccia accedere al mondo del sacro; piuttosto si crede che il Signore, invocato, arrivi lì, in mezzo ai fedeli, fuori dal sacro e dentro la storia profana di ogni giorno, di ciascuno.

Cosa comporti tale concezione, lo si può capire subito dopo, durante la «confessione di peccato»: momento di confronto al tempo stesso corale e solitario con Dio. Di nuovo, nessun sacerdote che ascolti la confessione come rappresentante di Dio in terra. Si rimane invece per qualche istante seduti a testa china, raccolti in se stessi nelle pose più naturali: niente mani giunte e segni della croce, ma solo questa collettività di silenzi, cui partecipa anche il pastore, non più in piedi, ma pure lui pensosamente seduto. Così, se la messa cattolica mette in atto una tensione «in verticale», convogliata dal sacerdote verso l'alto dei cieli, il culto valdese all'opposto sembra operare attraverso «energie orizzontali»: ognuno è insieme agli altri, in una condizione di assoluta parità, compreso il pastore; e Dio è pure Lui lì, accanto a ciascuno e in compagnia di tutti.

Una lezione universitaria

Tale «orizzontalità» è ancora più visibile nel momento della «predicazione», quando il pastore Ricciardi commenta alcuni passi del Nuovo Testamento: sembra quasi di assistere a una lezione universitaria. Spiegando come il Cristo, che verrà a «giudicare i vivi e i morti», sia al tempo stesso il Salvatore — vale a dire un giudice paradossale, che si sacrifica per salvarci — Ricciardi non offre risposte certe, una verità definita cui affidarsi e sottostare; semmai pone domande, interpretazioni sempre suscettibili di correzione. Come se il messaggio valdese fosse centrato soprattutto sul dare forma comunitaria e degli interrogativi religiosi, mentre la risposta ultima è lasciata alla libertà di ciascuno nel suo attuale rapporto con Dio.

Quando poi, dopo la Cena del Signore e a conclusione del culto, ascolto gli annunci all'assemblea — in cui si parla di aiuti alla ex Jugoslavia, di membri della comunità da festeggiare o a cui esprimere conforto perché malati — capisco in cosa consiste il fascino più profondo del mondo valdese: esso rappresenta una religiosità e una vita comunitaria antichissima e modernissima, radicata nel passato più remoto e totalmente aperta al presente. Una comunità senza dogmi, e quindi costretta sempre a interrogarsi per rinnovarsi.

IL LIBRO. Esce la terza parte di «Tempo lungo». L'autore la presenta parodiando le interviste di rito

Monologo semiserio sulla scrittura lenta. E stagionata

La casa editrice Baldini & Castoldi ha appena pubblicato «Eravamo come piante», terza parte del ciclo «Tempo lungo» di Gianluigi Melega. La storia di questa opera è nota: scritto 35 anni fa, il grande romanzo autobiografico è rimasto nei cassetti fino a due anni fa, quando Baldini & Castoldi l'ha riscoperto e pubblicato. In questa «autointervista» senza domande, l'autore scherza (fino a un certo punto...) sulla genesi di «Tempo lungo».

GIANLUIGI MELEGA

Perché, per una volta, vorrei parlare di argomenti su cui, probabilmente, non mi verrebbero rivolte domande. E così, ammesso che qualcuno volesse ancora intervistarmi, spiegare perché almeno per un po', non accetterò di esserlo.

È una decisione che nasce dall'esperienza di autore che ho avuto in questi ultimi anni. Trentacinque anni fa ho scritto un romanzo auto-

biografico di oltre 1300 cartelle, *Tempo lungo*. Rimasto nel cassetto per una serie di circostanze casuali che è inutile ri-raccontare, è stato altrettanto casualmente «scoperto» da Oreste Del Buono, che ne ha voluto decisamente la pubblicazione, così com'era, con i pregi e i difetti del primo romanzo di un ventenne. È diviso in sei volumi. Baldini & Castoldi ne ha pubblicato i primi due, *Addio alle virtù* e *Delitti d'amore*, nel 1993. Adesso va in li-

bria il terzo, *Eravamo come piante*. Il quarto è in programma per la primavera prossima.

Una prima considerazione, in generale. Oggi, sotto forma di libri, si pubblicano testi diversissimi tra loro: dalle raccolte di articoli di giornali alle sceneggiature cinematografiche, dalle poesie alle antologie di citazioni, dai romanzi porno ai testi televisivi, e via dicendo. Le librerie traboccano di scaffali. Chi ci entra è bombardato visivamente da proposte di acquisto molto differenti tra loro. Come fa a raffrontare quel che gli viene offerto, a valutare tra libro e libro, a scegliere?

Provo a darle una risposta. Oggi le comunicazioni sono normalmente molto frammentarie, da efemeride. Televisione e quotidiani lanciano messaggi e informazioni dalla vita sempre più effimera, costretti come sono a occuparsi sem-

pre più brevemente di un numero sempre maggiore di argomenti, di «notizie», di «novità». E i libri, questi oggetti, quei parallelepipedi di carta che possono contenere di tutto, stanno sugli scaffali delle librerie sempre più brevemente, sempre più annegati in un mare crescente di altri libri che arrivano a ondate sempre più ravvicinate.

Si, non lo nascondo: come autore di un certo tipo di libro provo, appunto, disagio. Ho impiegato cinque anni a scrivere *Tempo lungo*. Ho provato il disappunto di non vederlo pubblicato subito (avendo un contratto in tasca) per circostanze assurde e casuali. Altrettanto casualmente ho avuto la gioia di vederlo pubblicato trentacinque anni dopo. «È il libro scritto da un autore vivente», ha scritto con bella intuizione Vittorio Spinazzola, che ne aveva patrocinato la pubblicazione nel 1961. Le re-

ensioni sono state, francamente, molte e benevole. Le vendite dei primi due volumi soddisfacenti. Eppure...

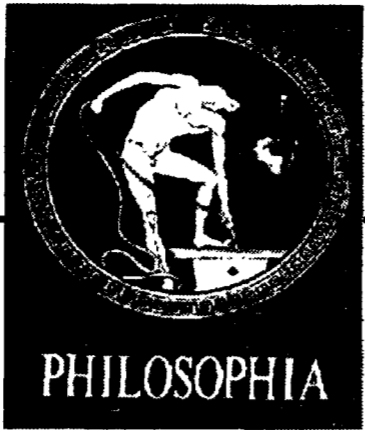
Il dialogo nasce dal vedere un lavoro che ha richiesto molto tempo sia nella scrittura sia nella «stagionatura» pre-pubblicazione, un lavoro che richiede tempo e pazienza anche nella fruizione da parte del lettore, finire su un mercato dove domina una convenzione d'uso che è esattamente l'opposto: scrivere in fretta, parlare in fretta, vendere in fretta, vivere in fretta.

La lezione più significativa che ho tratto da questa esperienza è stata quella che, forse involontariamente, mi ha dato il mio editore. Questo editore si è impegnato in un'impresa tanto rischiosa da sfiorare la follia: pubblicare un ciclo di sei volumi di un autore sino a quel

momento inedito. Romanzo autobiografico italiano, per di più. Eppure lo ha fatto, con precisione, con i tempi previsti, per di più editando dei volumi che sono graficamente e complessivamente molto belli. Detto questo, e continuando lui il suo lavoro con regolarità, accettando sino all'ultima virgola quanto gli ho proposto, questo mio editore *deus ex machina* non ha con me né col mio libro altri contatti da mesi. È un'opera che ha voluto lui, siamo a metà, ce ne sarà ancora almeno per un paio d'anni e lui continua impassibile a pubblicare e a rimanere silenzioso. Per molto tempo mi sono sentito molto grato verso lui e molto perplesso. Che voleva dire un comportamento apparentemente così contraddittorio?

È appunto la lezione che ne ho tratto. Un romanziere non deve

preoccuparsi di altro che di far editare il suo romanzo. Poi, quel che verrà, lo è il mio editore sappiamo ormai che avremo i nostri venticinque (sì, non ventiquattro) lettori. Quelli che hanno letto i nostri (sì, nostri) due primi volumi e sentiranno la voglia di andare a cercare il terzo e gli altri sugli affollati scaffali delle librerie, quando il tempo verrà. Non ci si deve preoccupare delle recensioni, delle comparsate in televisione e neppure delle interviste. Le risposte alle domande sono nel libro, per chi abbia voglia di leggerlo e di andare avanti, come ha scritto Giulia Masari, «come per i romanzi dell'Ottocento». Quel che conta è quel che c'è in quei parallelepipedi di carta, senza iattanza ma con certezza diversi dagli altri. Ecco perché questa intervista senza domande sarà per un po' (mai dire mai) l'ultima del genere.



Francesco De Sanctis Genesi della modernità e sovranità assoluta

■ Thomas Hobbes, vissuto nell'Inghilterra del Seicento, percorse la guerra civile tra gli Stuart e Cromwell, è uno dei più grandi pensatori politici della modernità. La sua politica si fonda su una antropologia materialistica in cui la condotta umana non è più, come nella filosofia antica, ordinata alla ricerca della felicità. «Professor De Sanctis, qual è la concezione hobbesiana dell'uomo?»

Naturalmente per parlare di una concezione «moderna», dovremmo anche aver presente e delineare una concezione antica dell'uomo, con tutte le semplificazioni che ciò comporta. Per essere quanto mai sintetico e chiaro, direi che l'antropologia antica è pensata in funzione di un concetto che parte da una metafora musicale: il concetto di armonia. Cioè sostanzialmente l'uomo antico viene pensato come tendente verso un'armonia tra le sue diverse passioni, conseguendo la quale egli consegue anche la felicità. Uno dei temi fondamentali della politica antica è la felicità, sia della polis sia dell'individuo. Ecco, direi, che con il pensiero hobbesiano «scompare» questo elemento centrale del pensiero antico, cioè il problema della felicità. Con Hobbes la felicità è una meta irraggiungibile nella vita terrena, e quindi in relazione alla scomparsa del problema della felicità dall'orizzonte della politica, si ristruttura la stessa antropologia, che non funziona più in base ad uno schema di tipo musicale. L'armonia tra le diverse passioni, ma comincia ad essere pensata in funzione di un codice che chiameremo di tipo economicistico. Uso questo termine, se mi è permesso, nel senso di una economia pulsionale: l'antropologia moderna nel suo rinunciare ad un concetto di felicità come armonia tra le varie passioni, pensa l'uomo, e la ragione che lo guida, essenzialmente come una sorta di ragioniere che redige un bilancio tra entrate e uscite, tra profitti e perdite. Profitti e perdite, entrate ed uscite si calcolano in relazione ad un patrimonio di pulsioni e di passioni, di appetiti che devono essere soddisfatti nella maniera meno dispendiosa possibile. Ecco, mentre la vita riuscita dell'uomo antico è una vita essenzialmente felice nel senso dell'armonia dell'uomo con se stesso e con la comunità, la vita riuscita per questo tipo di antropologia che noi chiamiamo moderna, è una vita in cui il bilancio tra profitti e perdite non sia in rosso, non sia con un sopravanzo di perdite rispetto ai profitti. La vita, ridotta a movimento provocato dalle passioni, in tanto è un movimento positivo, in quanto consegue tante più soddisfazioni di appetiti possibili senza dissiparsi, senza dissolversi. Quindi possiamo dire, per concludere, che la vita riuscita non è la vita buona e felice degli antichi, ma è una vita in cui c'è stata una massimizzazione di chances di vita realizzata.

Qual è la passione fondamentale nell'antropologia hobbesiana?

Secondo me la passione fondamentale nella visione hobbesiana è la passione per il potere. Secondo Hobbes l'uomo è mosso soprattutto da questa passione per il potere che significa dominare sull'esterno, uomini e cose. E naturalmente questa passione, che Hobbes considera fondamentale al punto da considerare un uomo sfornito di tale passione come un uomo poco attrezzato alla vita, crea un piccolo problema, perché quando noi parliamo di potere parliamo anche di una relazione intersoggettiva, ancorché di dominio, una relazione - avrebbe detto Grozio - «rettorica», di disuguaglianza, di sovra e subordinazione. Nel momento stesso in cui Hobbes pensa alla passione fondamentale dell'uomo come la passione per il potere, in un certo senso crea una smagliatura nella sua concezione essenzialmente individualistica. In fondo l'individuo naturale, questo atomo, è spinto verso gli altri fondamentalmente da questa passione, molto diversa dall'«appetitus societatis» groziano. Mentre nell'uomo naturale di Grozio c'è

Hobbes



Il filosofo Thomas Hobbes

ra la tendenza ad una relazione essenzialmente pacifica ed ordinata, nella visione hobbesiana invece la passione fondamentale, che muove l'atomo nella condizione naturale, è il potere, potere di dominare su cose e su uomini. Da ciò naturalmente emerge che la condizione naturale è una condizione, come tutti quanti sappiamo, di «bellum omnium in omnes», di «guerra di tutti contro tutti». La guerra di tutti contro tutti viene provocata proprio dal fatto che ciascuno, nei confronti di ciascun altro, è mosso dallo stesso tipo di impulso. Hobbes mostra che lo stato di natura comporta ovviamente anche il diritto di tutti a tutto, lo «ius in omnia», che rappresenta il contrario della «lex». Addirittura Hobbes fa una distinzione tra «ius» e «lex» secondo cui lo «ius» sarebbe la libertà mentre la «lex» sarebbe il legame. Nello stato di natura ciascuno è dotato di «ius in omnia», quindi di diritto a tutto, e volendo tutto, perché spinti ognuno dalla brama di potere, si crea la guerra di tutti contro tutti.

In base a un tale egualitarismo conflittuale, proprio dello stato di natura, come dobbiamo intendere le società naturali del genere della famiglia?

Questo è un altro problema estremamente interessante del pensiero politico in generale e del pensiero politico moderno, nel senso che con Hobbes noi abbiamo un tentativo di riduzione della fenomenologia dei tipi di potere e di società ad un solo tipo. Mi spiego meglio. La tradizione, a

partire dai classici, aveva cercato di individuare i diversi tipi di società, marito-moglie, padre-figlio, padrone-servo, sovrano-suddito, i diversi tipi di società con diversi tipi di potere, ognuno dei quali trovava nel tipo stesso di associazione, di comunità, di koinonia, la sua legittimazione. E questi tipi di società erano più o meno naturali secondo i diversi pensatori. Con il Medioevo e con il Cristianesimo, possiamo dire semplificando, che rispetto a questa eterogeneità dei tipi di potere, si va da sempre più affermando una concezione essenzialmente patricentrica del potere. L'archetipo del potere viene ricostruito in funzione di un codice paterno che trova nella figura di Dio la sua legittimazione ultima. A partire da questa configurazione del codice paterno, il potere può avere una sua fortissima legittimazione naturalistica: la figura del padre avalla, per così dire, la concezione che il potere dell'uomo sull'uomo abbia un suo fondamento naturale. Adamo, il padre per eccellenza, molto spesso e fino alle soglie dell'epoca contemporanea - pensiamo ai tradizionalisti come De Bonald per esempio - viene indicato come l'archetipo della forma di potere, il primo padre. Quindi in un certo senso c'è una omologia, una corrispondenza tra il potere di Dio, il potere del re, e il potere del padre. Dio, re e padre sono diversi livelli a cui si manifesta un potere che sostanzialmente obbedisce ad un codice unitario. Ecco, anche Hobbes tenta di ridurre i diversi ti-

«Scrutò l'arbitrio del potere e l'anarchia delle passioni. Perciò celebrò l'Autorità»



Il frontespizio di «Leviathan»

pi di potere, la fenomenologia del potere, ad un unico principio, solo che questo principio per Hobbes deve essere assolutamente artificiale. Egli nega qualsiasi tipo di società naturale. E proprio quando parla della famiglia, che appunto in un contesto di pensiero diverso appare come la società più naturale, dissolve il concetto di potere naturale. La stessa figura paterna, nel capitolo

Carta d'identità dello studioso intervistato

Francesco De Sanctis è nato a Napoli nel 1944. Laureato in Giurisprudenza a Napoli, è attualmente professore ordinario di Filosofia del diritto nella facoltà di Giurisprudenza di Roma - La Sapienza. È stato ordinario della stessa disciplina nelle facoltà di

Giurisprudenza di Salerno e di Napoli («Federico II»). Ha insegnato anche Dottrina dello Stato e Filosofia della politica (Università di Teramo), Storia delle dottrine politiche (Università di Napoli), Istituzioni giuridiche ed evoluzione economico-sociale (Università di Campobasso). Ha lavorato nelle Università di Saarbrücken, Vienna, Parigi (Sorbona) Graz. Dal novembre 1993 è Rettore dell'Istituto Universitario «Suor Orsola Benincasa». Collaboratore di numerose riviste di rilievo internazionale, è nella direzione scientifica di «Filosofia politica», «Geschichte und Gegenwart»,

«Trimestre», «1989. Rivista di diritto pubblico e Scienze politiche». Tra i suoi lavori: «Lorenz Stein, alle origini della scienza sociale», Napoli 1976; «Le régime nouveau», Napoli 1979; «Tempo di democrazia», Napoli 1986; «Società moderna e democrazia», Padova 1986; «Dall'assolutismo alla democrazia», Torino 1989; «Tocqueville sulla modernità», Milano 1993; «Grozio: diritto naturale e diritto civile», Napoli 1994. Gli ultimi interessi della sua ricerca si sono focalizzati sullo studio della cultura giuridica della modernità a partire dai padri del giusnaturalismo razionalistico (Grozio, Althusius, Hobbes, Locke).

politica di Hobbes, per usare forse un'espressione forte ma colorita, come una sorta di grande paricidio politico; il padre scomparso dalla scena della politica come forma archetipica del potere e ad esso, potremmo dire forse un po' provocatoriamente, si sostituisce un codice fraterno che però non ha nulla della fratellanza armonica dominata dalla «pietas» e dalla «caritas», che si poteva configurare ancora in una visione althusiana della politica, ma in una fraternità che nasce tutta determinata dal marchio di Caino. I fratelli orfani della figura paterna sono, nel mondo moderno, in una situazione conflittuale tra loro. Quindi direi che Hobbes può essere anche visto come colui che inaugura una visione fraterna della condizione naturale dell'uomo, una condizione, però, di uguaglianza, estremamente pericolosa, perché spinge verso una sorta di ri-entificazione astratta del padre nel potere sovrano. La lezione che possiamo trarre, e che secondo me rappresenta il lascito, sempre stimolante del pensiero hobbesiano, è che non esiste nessun potere dell'uomo sull'uomo, che si dia in natura; il potere dell'uomo sull'uomo è sempre mediato dal consenso dell'uomo, anche se questo consenso è estorto con la forza. Il lascito del pensiero hobbesiano al futuro liberalismo europeo, quello che già comincerà a germogliare nel grande secolo in Inghilterra e altrove, è proprio questa assoluta negazione al potere di ogni naturalità. Il potere è sempre un artificio a cui l'uomo consente, e senza questo consentire dell'uomo, che poi rappresenta la struttura fondamentale del patto di formazione della società civile, si resta nello stato di natura.

Ma, Hobbes dice anche che bisogna uscire dallo stato di natura mediante un patto, non necessariamente espresso, di unione tra gli individui e di subordinazione al sovrano. In quale rapporto stanno per Hobbes questi due momenti nella formazione della sovranità?

Il problema della nascita della sovranità è uno dei temi fondamentali del pensiero politico e giuridico moderno, che in genere va sotto l'etichetta del contrattualismo. La concezione tradizionale del patto di fondazione della società civile, intesa come Stato, vedeva questo patto, scisso in due momenti fondamentali: un «pactum unionis», cioè un patto di unione e di formazione del popolo, che passava da una condizione di moltitudine disaggregata di individui o di piccole comunità come le famiglie, ad una condizione unitaria di corpo politico. Seguiva da un secondo patto: il

«pactum subiectionis». In cui appunto il corpo politico cedeva ad un soggetto diverso, il sovrano - che può essere individuale o collettivo, a seconda dei diversi regimi politici - i diritti che le singole comunità avevano messo insieme, nel costituirsi come corpo politico. Con Hobbes, invece, noi assistiamo ad una modifica radicale di questa visione; per lui il patto di formazione dello Stato, e quindi della sovranità, avviene attraverso individui ciascuno dei quali, nei confronti di ciascun altro, si impegna a rinunciare al proprio diritto naturale - che si configura secondo Hobbes come diritto di resistenza - a favore di un terzo, esterno a questa pattuizione, che è il sovrano appunto. Il quale nel suo porsi come tale, converte in popolo i singoli. I singoli che così hanno pattuito tra loro. Non esiste per Hobbes un popolo prima del sovrano, ma la prestazione originaria del sovrano è proprio quella di costituire il popolo. Per cui il sovrano rappresenta il popolo non perché fa le veci del popolo, ma perché è la rappresentazione di un'unità che non esiste prima della sovranità. Hobbes pensa il corpo politico sempre in un orizzonte di tipo individualistico: esso esiste soltanto in quanto esiste il sovrano, in quanto esiste questo artificio. È l'artificio del sovrano che produce il corpo politico. Non esiste un momento di produzione del popolo che precede la produzione della sovranità, quasi che il popolo rimanesse, per così dire, il diritto originario su questa sovranità che poi viene ceduto ad un altro soggetto. Non ci sono questi due momenti. Quindi diventa difficilissimo poter concepire, nella teoria hobbesiana, un diritto di resistenza. Il popolo non può recuperare nulla, perché è costituito soltanto da singoli individui che hanno promesso di rinunciare proprio al diritto di resistenza. È proprio la rinuncia al diritto di resistenza a costituire il sovrano come potere che non riconosce poteri a sé superiori, meno che mai il potere di coloro che lo hanno appunto costituito. In quanto essi, senza il sovrano, restano soltanto degli individui.

Ma allora che cosa avviene nel caso in cui i sudditi di un sovrano esercitano il diritto di resistenza?

Le risposte sono due nell'ottica hobbesiana: o la resistenza fallisce, e i sudditi con la forza sono riportati all'obbedienza, e questo è, per Hobbes, un compito del sovrano legittimo - legittimo nella misura in cui è stato istituito attraverso il patto - oppure il diritto di resistenza, esercitato attraverso le forme del conflitto ha successo, e allora per Hobbes vuol dire che il sovrano non c'era, che quindi si era ancora nello Stato di natura proprio perché il diritto di resistenza ancora poteva avere una sua vigenza. Quindi nel pensiero hobbesiano, dove c'è diritto di resistenza, noi ci troviamo sempre nello stato di natura. Forse si potrebbe configurare soltanto un'ipotesi di resistenza legittima al sovrano nel pensiero hobbesiano. Ed è l'ipotesi in cui il sovrano venga meno alla sua obbligazione fondamentale - che è la conservazione della vita dei sudditi - ma un sovrano che non rispetta questa obbligazione è un sovrano che non è riuscito ad organizzare lo spazio, ad ordinare la vita, a regolare il movimento, è un sovrano che non è mai nato. Non è mai nata la società civile, siamo rimasti ancora una volta nello stato di natura. Quindi è l'impotenza del sovrano che può legittimare il diritto di resistenza, mai la potenza del sovrano. Perché la potenza, comunque, è sempre salvifica.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO

LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 1-8-94 Harold Bloom, La critica letteraria RAI3, ore 16.55
- 2-8-94 Aldo Masullo, Etica della salvezza RAI3, ore 11.00-11.30
- 2-8-94 Norberto Bobbio, Destra e sinistra politica RAI3, ore 16.55
- 3-8-94 Fernand Braudel, La lunga durata RAI3, ore 16.55
- 4-8-94 Domenico Losurdo, Il totalitarismo RAI3, ore 11.00-11.30
- 4-8-94 Remo Bodei, I sensi RAI3, ore 16.55
- 5-8-94 Hans Georg Gadamer, Platone politico RAI3, ore 16.55

IDEM COME SOPRA. In un'Italia dove tutto è in continuo movimento, le uniche certezze ci vengono, una settimana dopo l'altra, fino alla noia, dai «magnifici» cinque protagonisti della nostra classifica, tale e quale alla precedente (e a quella prima). Il Papa spopola oltre le settecentomila copie, e «va forte» anche nel resto d'Europa. Incredibile la resistenza della Tamaro, che le «sue» settecentomila se le è portate a casa con una costanza da formichina: la sua permanenza in classifica ha coperto tutte le stagioni. Benissimo Benni e Biagi, mentre subito sotto avanza **Il cambio** di Bruno Vespa (Mondadori). Un diario-cronaca sui protagonisti della Prima e della Seconda repubblica scritto da una «penna» di entrambe.

Libri

- E vediamo allora la «nostra» classifica
- Giovanni Paolo II** *Varcare la soglia...* Mondadori, lire 25.000
 - Umberto Eco** *L'isola del giorno prima* Bompiani, lire 32.000
 - Susanna Tamaro** *Và dove ti porta il cuore* B & C, lire 20.000
 - Stefano Benni** *L'ultima lacrima* Feltrinelli, lire 25.000
 - Enzo Biagi** *L'albero dai fiori bianchi* Rizzoli, lire 26.000

BENTORNATO DAL SONNO. Quando uscì **Chiamalo sonno**, il suo primo romanzo, Henry Roth aveva 28 anni. Era il 1934 e la critica considerò la storia del bambino ebreo nella New York dell'immigrazione un eccezionale esordio. Dopodiché fu silenzio. Roth, in crisi d'ispirazione, si dedicò all'allevamento delle anatre. La sua riscoperta è dell'inizio degli anni '60, quando il libro fu ristampato e definito un «capolavoro» della prosa del novecento. Sembrava finita come per lo scrittore messicano Juan Rulfo. Invece, a 88 anni, Roth pubblica il suo secondo libro, che esce da **Garzanti**: titolo, da un verso di Shakespeare, **Alla mercé di una brutale corrente**. Che poi è solo il primo volume di un'opera che ne comprende quattro.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Caro Placido, Jack Barron ha visto bene

ORESTE PIVETTA

Ah, la televisione! Quante parole si consumano attorno a questa scatola che con i suoi luminosi e mutevoli raggi impregna ormai le nostre vite. Sarà vero o sarà retorica televisiva? La sensazione è che, passati i giorni della concorrenza nell'etere, morto il mercato (della pubblicità, dell'auditel, dei programmi), affermato il monopolio (addio «liberismo»), in tv non ci sia più nulla da vedere e poco alla volta ci si possa staccare, senza dolore, dallo schermo magico. Chi non abbia già provveduto, può provarci ora. Vedrà: non sarà così tragica la scelta. S'accorderà che si sarebbe potuto tentare anche prima: non siamo poi così fessi, come pare supponga Berlusconi, per vivere solo di telenovelas. La televisione incanta chi si vuol fare incantare. Gli altri possono sempre reagire. Questione di responsabilità, verso se stessi. E verso i propri cari, come direbbe il Presidente del Consiglio.

Soppesando queste due idee, abbiamo letto anche l'intervista di Fabio Gambaro a Norman Spinrad a proposito del suo romanzo appena ristampato da Fanucci, *Jack Barron e l'eternità* (vedi *L'Unità Libri* di una settimana fa). Invece Beniamino Placido (su *Repubblica* di mercoledì scorso), con la gentile ironia che gli conosciamo, ci dà dei mangiativù smentiti dai fatti. Citando Spinrad e la storia di Jack Barron, avremo ancora una volta sentenziato sulla «devastante influenza che la televisione, politicamente utilizzata, può avere sulle nostre vite, sulle nostre scelte», ammonendo: «Guardate il caso Berlusconi». Ben detto, spiega Placido: un articolo da ritagliare, meditare, discutere, se fosse stato pubblicato il 19 novembre. Purtroppo è uscito il 21, dopo la domenica elettorale: che implicitamente lo smentisce. «Il medesimo Berlusconi», aggiunge Placido - che aveva riportato la vittoria elettorale del 27-28 marzo e quella successiva delle europee, quando controllava tre reti televisive (importanza della televisione!) adesso di voti ne ha persi, e non pochi. Adesso che ha addomesticato anche le tre reti Rai: dov'è l'influenza - terribile devastante - della televisione?»

Allora, dov'è questa influenza? Scomparsa, volatilizzata. Oppure non è mai esistita? Difficile dire. La questione si fa intricata. Però un pochino ci aiuta proprio Spinrad con la sua intervista, avendo detto: «Non credo che la televisione o le altre tecnologie possano corrompere le persone. Caso mai è il contrario: sono le persone che corrompono le tecnologie, le quali sono solo dei mezzi, non hanno coscienza, non hanno idee e scopi...». Il vero problema è che le tecnologie costano molto... Capito? Berlusconi ha i soldi per possedere le televisioni e per usarle come più gli crede, per corrompere persone disponibili alla corruzione in un paese (e in un modo: quello occidentale, soprattutto) già corrotto per conto suo (il consumismo è storia vecchia: ma tutto nasce di lì).

Andiamo alle ultime righe, dove Spinrad dice di pensare che Berlusconi sia solo una figura di passaggio... Berlusconi aveva tutte le doti per essere un buon candidato e per fare una buona campagna televisiva, ma in seguito, dovendo governare, si è reso conto che questa attività richiede altre capacità. Non basta sorridere e comunicare: «Governare è un'altra cosa». Lo sapevamo e dal 21 novembre, quando è apparsa quest'intervista a Spinrad, lo sa anche qualcun altro.

GIAPPONE. Un popolo e il suo progetto di vita nei «giorni» di una occidentale

Dopo la Toscana una vita in Asia

Angela Terzani Staude è nata nel 1939 a Firenze da genitori tedeschi. È cresciuta in Italia («Mio padre, pittore, scriveva - era nato a Haiti da una famiglia tedesca originaria di Halle e, giovanissimo, aveva deciso che la Toscana era la sua vera patria»), ma ha studiato a Monaco e in seguito ha svolto attività di traduttrice per diverse case editrici italiane. Dal 1971 vive con il marito, il giornalista Tiziano Terzani, e i due figli in Asia: prima a Singapore, poi a Hong Kong e Pechino. Nel 1986 ha pubblicato in Germania «Giorni cinesi», apparso l'anno successivo in Italia. Nel settembre del 1985 - con figli, casa, ufficio e cane - si trasferì a Tokyo, dove il marito era stato chiamato a fare il corrispondente per il settimanale tedesco «Der Spiegel». «Giorni giapponesi» (Longanesi, p. 326, lire 29.000) è il diario tenuto dal 29 dicembre 1985 al 10 luglio 1990. Ora Angela Terzani Staude vive in India.

Ritorna Banana Idolo dei giovani

È la scrittrice più amata (e letta) dai giovani giapponesi. Il suo romanzo «Taugumi» è uscito a puntate nell'edizione giapponese di «Marie Claire» e poi, in volume, ha venduto in un anno oltre il milione di copie; da pochi giorni è arrivata nelle nostre sale la trasposizione cinematografica di un altro suo libro, «Kitchen», per la regia di Yoshimitsu Morita. Parliamo di Banana Yoshimoto, la trentenne «enfant prodige» della letteratura giapponese, che il 23 dicembre ritornerà in Italia dove l'anno scorso ricevette il Premio Scanno Tanturri. Ad invitarla la casa editrice Feltrinelli che ha pubblicato tutte le sue opere (oltre a «Kitchen» e «Taugumi», anche «N.P.» e «Sonno profondo»).



Tokyo

Harakiri di una memoria

BRUNO CAVAGNOLA

Del Giappone le è rimasta nel cuore l'immagine del fiore di ciliegio, «di un fiore che fiorisce di una bellezza inaudita e subito dopo muore; nella mente invece, come in un brutto sogno infantile, i volti-maschera dei suoi uomini-salaro, volti sempre controllati, ma volti di infelicità». Il diario dei «giorni giapponesi» di Angela Terzani Staude è il diario di una delusione cocente, di una sconfitta quasi. Come sconfitti, e più infelici, appaiono i suoi amici al momento del commiato: Relko che ha perso il giardino vicino che le annunciava «che presto arriverà la primavera». Yoichi che ha dovuto abbattere la casa di famiglia per venderne il terreno... Signora Staude, che cosa le fa pensare «che i giapponesi vivono nel terrore della loro stessa società?»

Ho vissuto molto in Asia, ma non ho conosciuto un popolo che abbia così deliberatamente rinunciato a se stesso, che si sia così staccato dal suo passato per votarsi ciecamente a un progetto. Un progetto nazionalista, di una nazione che crede di essere superiore alle altre, che ancora oggi è convinta che il suo imperatore discenda dalla dea del sole e che quindi tutta la sua razza partecipi di questa divinità e per questo sia unica ed eletta. Ma il loro progetto non contiene valori universali. Il Giappone non porta idee, crede solo in se stesso, nel suo arricchimento, nel suo divenire sem-

pre più potente. Un mio amico scrittore filippino, Frankie Stonil, ama dire che il Giappone è entrato nelle Filippine come un aspirapolvere: ha risucchiato via tutto quello che c'era in termini di risorse naturali e non ha lasciato nulla. «Gli spagnoli» - era solito ricordarci - hanno almeno lasciato il cattolicesimo e le sue cattedrali, i giapponesi assolutamente niente.

Ma capitalismo e colonialismo non sono nati certo in Estremo

giapponese vivente, che aveva sviluppato una critica marxista della società, ha smesso di pubblicare venti anni fa: non scrive e non concede nemmeno più interviste perché ha scelto alla fine di vivere in pace, dopo anni di intimidazioni da parte della destra. Vede, gli accademici vengono relegati in tori d'avorio; l'università di Tokyo è piena di gente intelligente, critica della società in cui vive. Ma non c'è televisione, giornale o casa editrice che li chiami a parlare o a scrivere. In questo i giapponesi sono raffinatissimi: fuori dalle università non esce nulla. Se critichi la tua società, non sei un patriota, e in Giappone se non sei un patriota la tua vita diventa dura. L'isolamento degli intellettuali assume anche forme assurde. Haruki Murakami è diventato l'idolo letterario dei giovani giapponesi con il suo romanzo *Sotto il segno della pecora* il cui messaggio è esplicito: la nostra società è diventata una prigione, la natura è distrutta, gli uomini sono smarriti. Ebbene, Murakami ci ha confessato di sentirsi pochissimo compreso dai suoi nazionali: «Certe cose le posso dire solo a voi, nel mio paese non mi capirebbero».

Che rapporti hanno i giapponesi con il loro passato. Lei scrive che a volte le pare che del vecchio Giappone non sia rimasto che lui, il Fuji. E a noi soccorrono le immagini del film di Kurosawa...

Ecco, quel Giappone è morto, o meglio vive solo come veicolo per esportare nel mondo l'imma-

gine del paese del Sol Levante. Kurosawa non è amato, perché parla del Giappone antico e questo non interessa i giapponesi che vogliono solo vedere il nuovo. In questo senso hanno compiuto un suicidio del proprio passato. A chi li rimprovera di aver copiato tutto da tutti rispondono con orgoglio: ma noi siamo giapponesi dentro. È questo dentro che oggi fa paura.

Il tutto, pare, a prezzo di una infelicità diffusa, tanto da farle scrivere che forse «ai giapponesi il Giappone non piace».

Si sentono oppressi, costretti a vivere una vita angusta. A volte tornando a casa alla sera mi dicevo: «ma io non reggo a questa generale infelicità». Anche loro hanno un'anima che desidera altre cose, ma questa anima viene sistematicamente frustrata. Fa pena e dispiacere questo loro continuo limitarsi, c'è l'immagine della infelicità dipinta sulle loro facce, sempre controllate, come delle maschere.

Ma non li aiuta il confronto con le altre culture?

Si confrontano solo con quella americana. Non interessano le altre culture orientali, sanno di avere preso tutto dalla Cina ma il ricordarglielo procura loro solo noia o irritazione. Dall'Occidente hanno preso solo la capacità tecnologica secondo la loro ben nota formula del binomio spiritualità giapponese e tecnologia occidentale. Paradossalmente di noi europei traducono tutto, ma è per accontentare le loro fissazioni: c'è chi è fissato con Dante, chi con Goethe, ho trovato anche giapponesi cheavano letto tutto Manzoni. Ma sono appunto «fissazioni» che non cambiano la loro visione del mondo e non li rendono nemmeno curiosi di altre culture del mondo. Masao Maruyama nella sua opera *Il pensare in Giappone* afferma che i giapponesi non hanno mai capito che cosa sia la democrazia, l'hanno presa dall'Occidente insieme a tante altre cose, ma non l'hanno mai esercitata. Forse in Giappone la democrazia ha avuto lo stesso destino dell'Halloween: quando arrivano i giorni della festa americana tutta Tokyo si riempie di zucche, semplicemente perché negli stessi giorni ne è piena l'America: per nessuna altra ragione.

Non c'è dunque salvezza per questo Giappone?

Il Giappone è uno dei grandi paesi del mondo, un paese che ha sempre avuto una visione forte di sé. Oggi si è sottomesso a questa visione che a me appare tragica, e in questa dedizione totale c'è anche della grandezza. Oggi vivo in India e del Giappone porto con me il suo anelito romantico, la sua evasione nella natura, i suoi fiori di ciliegio che esplodono in una bellezza inaudita per poi morire pochi giorni dopo. Questa per loro è la vita: attimi di grande splendore seguiti dalla morte. È un paese con una grande cultura della morte: tutto questo ha in se stesso una bellezza e una forza romantica, affascinante. Questo è quel che mi rimane del Giappone, l'immagine che mi porterò dietro ora in India come motivo per rispettarlo profondamente come paese. Non è il mio modello, ma è un paese con un'idea, un popolo con un nerbo. Ma adesso, nell'era moderna, è molto pericoloso per tutti avere questi ideali. Bisogna prenderlo sul serio questo paese, ma non solo perché c'è la Mitsubishi che ci fa concorrenza.

«Nessun popolo si è così staccato dal suo passato per votarsi ciecamente a tutto ciò che è nuovo»

Oriente. E tutti i popoli hanno sempre cercato di arricchirsi. Che cosa rende diverso il progetto giapponese?

Il fatto di essere innanzitutto un progetto totalizzante. L'individuo in sé non esiste, esiste solo se vive in un gruppo: il gruppo-azienda, il gruppo-nazione. La loro meta è una sola: «win», «vincere», ma dopo una guerra totale che non ammette sopravvissuti tra i vinti. Sono cose che hanno nel sangue, che gli derivano dall'aver avuto in sorte un paese arido, povero, ricco solo di vulcani, tor-

La critica vera è stata quella comunista, oggi letteralmente messa al bando: «Akahata», il giornale del partito comunista, non si trova ad esempio nelle edicole e si può vendere solo per abbonamento. Non esiste casa editrice che pubblichi libri di vera critica del sistema: la letteratura si ripiega su un tipo di critica malinconico-sociale, parla della orrenda vita degli individui, della sua insensatezza, della sua mancanza di ideali. Ma non è una critica direttamente ideologica. Masao Maruyama, il più grande pensatore

Massimo D'Alema
Paul Ginsborg

Dialogo su
BERLINGUER

Il valore e l'attualità delle idee di un protagonista, nel confronto tra uno storico e un politico.

GIUNTI

POESIA

TUTTA LA NOTTE

Ora mia moglie è contenta:
finalmente mi sono rimesso a lavorare.
Ma cosa faccio?
Penso a te
e ti scrivo poesie
tutta la notte.

BRANO HOCHTEL
(«Linea ombra», n. 97, trad. R. Duranti e A. Cosentino)

UN PO' PER CELIA

A tutta piazza

GRAZIA CHERCHI

Voglia di uscire. Mai vista tanta gente in giro come in questi ultimi mesi. Che si discuta di razzismo, di religione, di romanzi italiani o svedesi o irlandesi, di mezzi d'informazione, di canzoni, di parapsicologia, di occupazioni, la gente accorre, ascolta, interviene, insomma partecipa. Le sale, i teatri, le salette, che fino all'estate scorsa esibivano molti spazi e sedie vuote, adesso sono insufficienti a contenere il pubblico. Succede a Milano come a Perugia o a Palermo: ovunque gli italiani sembrano aver riacquisito vivacità culturale e reazioni emotive. Forse hanno voglia di capire che cosa gli sta succedendo e cercano, un po' confusamente, qua e là. (Se si esce di più, si guarda un po' meno la tivù - che secondo Curzio Maltese è già stata spenta dal potere - altro fatto positivo). Chissà cosa vogliamo tutti quanti, stando in giro il più possibile, e con quest'appetito di dibattiti, di parole. Come diceva di recente uno striscione: «Cittadini, non state lì a guardare. Andate in piazza a protestare».

No al danese, sì al finlandese. Ho cercato, sia pure in ritardo, di leggere *Il senso di Smilla per la neve* del danese Peter Hoeg, un bestseller che mi è stato contrabbandato come un thriller coi fiocchi. Invece io (ma non solo io) non sono riuscito neanche a finirlo. Dopo una prima parte di un qualche interesse, mi sono trovato moribonda di noia (per dirla con Leopardi). Che bidone, ho pensato (ma non solo io, anche ad esempio Fofi). Sì, c'è la neve, e chi lo nega?, molta, moltissima, ma ci vuoi altro. Neve per neve, sarebbe meglio leggere (è uscito ad aprile ed è stato ristampato in questo mese) l'incantevole *L'anno della lepre* (lire 20.000) del finlandese Arto Paasilinna, pub-

blicato dalla casa editrice Iperborea guidata dalla bravissima Emilia Lodigiani. Qui è già stato recensito e inoltre è uno dei «magnifici dieci» (romanzi segnalati la domenica sull'*Unità* da Oreste Pivetta). Ognuno dei ventiquattro capitoli in cui è scandito *L'anno della lepre* suscita ondate di simpatia e strappa continuamente il sorriso. Insomma, una delizia. Se non lo conoscete, affrettatevi ad acquistarlo: almeno nelle ore in cui sarete intenti a leggerlo, vi rischierà la vita (il che non è poco di questi tempi). Ho letto nella «quarta» che Paasilinna ha scritto molti altri libri. Speriamo che Iperborea ce li traduca al più presto.

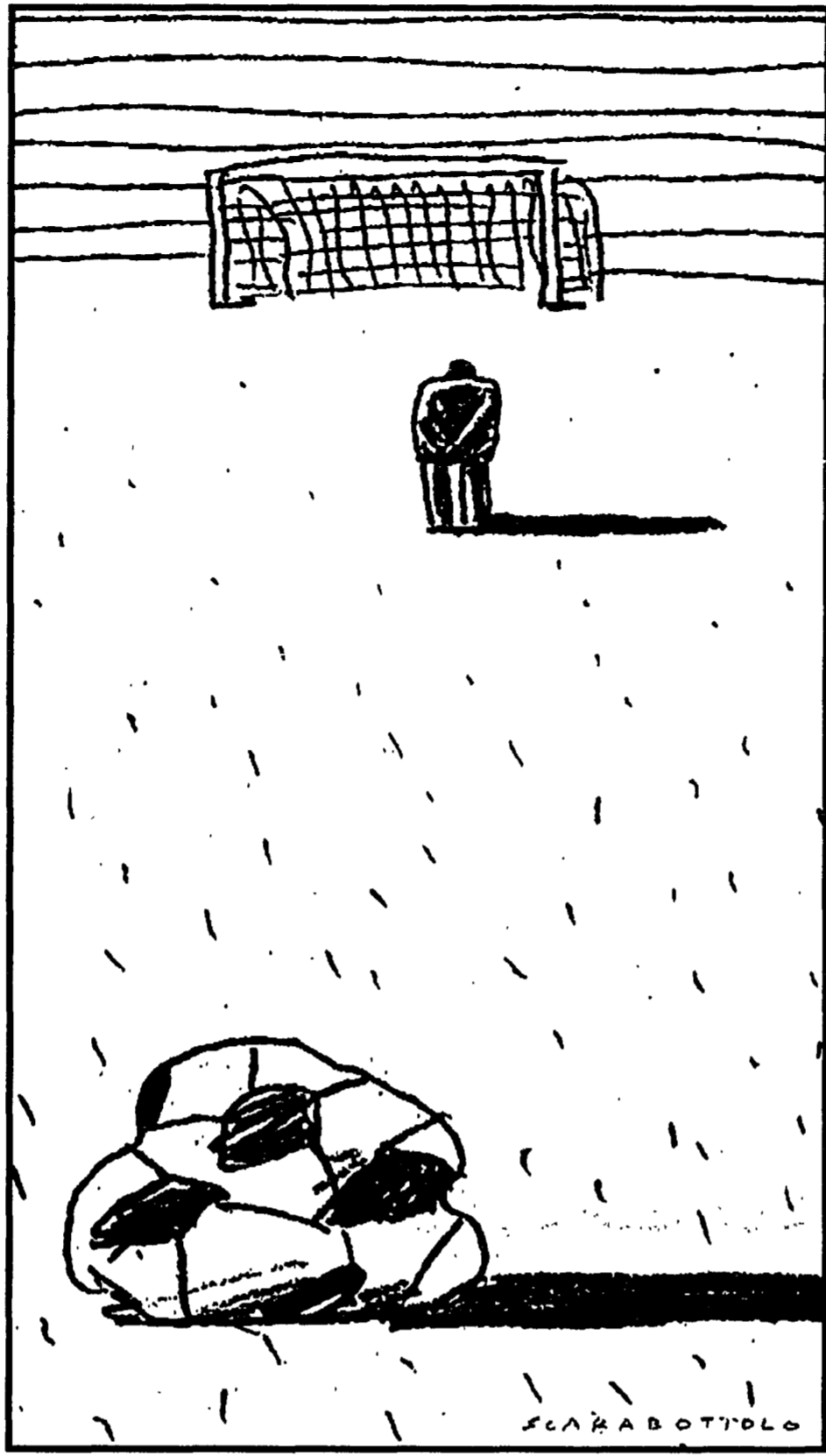
Un partigiano per i giovani. Altri amici discutono e discuteranno su queste pagine *Appunti partigiani* (a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, lire 16.000) di Beppe Fenoglio, che anche in questo inedito miracolosamente ritrovato si conferma, a soli ventiquattro anni, un grande scrittore. Dico soltanto che lo scrittore di Alba, quando mi capita di consigliare dei romanzi italiani ai giovani, è sempre tra i primi cinque (guai se almeno non leggette, dico loro *Una questione privata?*). Sarà poi vero che i giovani, come alcuni vanno sostenendo, leggono soprattutto i loro coetanei? L'indagine fatta di recente da *La Voce* (del 17 novembre) lo smentirebbe: «Molto meno successo (di Benni, Tamaro, Culicchia) invece riscuotono quelli dell'ultimissima generazione come Silvia Balzani e il debuttante Enrico Brizzi». L'esordio di quest'ultimo - *Jack frusciano è uscito dal gruppo* (Transeuropa) - è un piccolo caso editoriale, anche se non è facile da reperire in libreria. Se in una Feltrinelli non ne avevano più copie, in altre due in cui sono entrati ne ignoravano perfino l'esistenza.

Kundera, come aveva già scritto nell'*Arte del romanzo*, considera l'invenzione del romanzo la grande scoperta che caratterizza lo spirito europeo della modernità. Ora in *I testamenti traditi* (Adelphi) Kundera non solo ribadisce questa convinzione, ma individua nella storia del romanzo, come in quella della pittura o della musica, una storia «nata dalla libertà dell'uomo, dalle sue creazioni personali, dalle sue scelte», che per questo è contrapposta alla Storia, «all'orrore della Storia» che disegna una dimensione dell'esistenza umana imposta all'uomo «come una forza da lui estranea».

dicare prima di aver capito», che «dal punto di vista del romanzo è la più esecrabile sciocchezza, il peggiore di tutti i mali». Il romanzo sposta il giudizio morale oltre i suoi confini: per così dire lo sospende in favore di un'apertura dello spirito e dell'intelligenza all'imprevedibile della realtà.

Il libro di Kundera è straordinariamente acuto e ricco di analisi di testi letterari e musicali. È anche proiettato alla ricerca delle nuove forme del romanzo europeo che, riallacciandosi alle origini del romanzo stesso, ne prolungano la vita: la sua peculiare conoscenza e la sua istanza morale. Ma vorrei fermarmi brevemente su alcune forme della critica «kitschizzante», ovvero sulla banalizzazione della portata conoscitiva dell'opera romanzesca.

Kundera si sofferma a lungo sulla «kalkologia», iniziata dalla santificazione di Kafka operata da Brod, e che costituisce un potente antidoto contro l'opera kaf-



TRENTARIGHE

Patria scrittura

GIOVANNI GIUDICI

«I n una terra in cui si parla una lingua straniera, la propria lingua, la lingua materna - quella che prima era casa, rifugio, sicurezza, calore, e dentro i suoi confini il senso di possibilità sconfinite - diventa una prigione, e da questa prigione è assai difficile evadere...». La riflessione è di Alfred Polgar, in *Piccole storie senza morale* (Adelphi). Evadere? Il modo più semplice potrebbe essere, almeno nell'astratta teoria, impadronirsi di quella lingua straniera al punto di farla propria, magari cancellando del tutto ogni memoria della lingua da cui si proviene. Conosciamo persone straniere che, parlando la nostra correntemente, inducono l'interlocutore italiano a ricambiare a sua volta con la stessa spontanea disinvoltura che avrebbe conversando con un connazionale di pan cultura. Difficilmente sospetta, quell'interlocutore, che ogni sua parola, ogni suo giro di frase, può risultare, nel profondo della persona straniera, una sorta di in-

volontaria «offesa», che implica pur sempre uno sforzo di recupero: senza rendersene conto, tradurre l'italiano nella propria lingua e da questa, ancora, in italiano, con un ritmo da computer. Il cielo dice ancora lo scrittore viennese «e le stelle sono le stesse e il loro scintillio è lo stesso che c'era a casa. Ma qui il loro riflesso sulla psiche è diverso». Per l'emigrante «il paese straniero non è diventato la sua patria. Ma la sua patria è diventata un paese straniero». Per lo più traumatico, l'effetto può diventare paradossalmente stimolante nel caso di certi scrittori. Separato dalla quotidianità della lingua d'origine, l'autore emigrato la riscopre probabilmente come entità vergine (una «lingua poetica», una «lingua assoluta», «la lingua»). Ecco, dunque, a Parigi, Brandy che continua a scrivere in polacco, Kundera in ceco e il poeta libanese Adonis in arabo: nessuno di loro, che io sappia, appare impaziente di rientrare in patria. Sua patria è la scrittura.

IDENTITÀ

Dittatura dell'IQ

STEFANO VELOTTI

Al secondo posto nella lista dei best-sellers americani, secondo solo al libro del papa, 350.000 copie vendute in meno di un mese. E non è un volumetto «New Age», ma un costoso tomo di 850 pagine, pieno di grafici, cifre, curve. Si chiama *The Bell Curve* (The Free Press) ed è stato scritto da uno psicologo di Harvard, Richard J. Herrnstein (provvidenzialmente deceduto lo scorso settembre) e da una specie di sociologo, Charles Murray (nei confronti del quale dio si è rivelato più distratto). I due devono avere un Quoziente di Intelligenza (IQ) abbastanza alto, anche se ciò non ha impedito a Herrnstein di commettere una sciocchezza di gioventù, e di scorrazzare per un po' con i suoi amici del Ku-Klux-Klan.

(che in fin dei conti è modellata sulla capacità di funzionare-guadagnare più degli altri). Tra i solidi argomenti che gli autori usano per difendere la credibilità di tali test, ce n'è uno che brilla più degli altri: «Se questi test fossero fatalmente non-validi o non-informativi, sarebbero scomparsi; e poiché dalla loro invenzione a oggi c'è sempre chi li riscuote, allora sono validi. Come dire: se la chiromanzia non fosse valida, non ci sarebbero più chiromanti, ecc. Ma un argomento del genere è tipico di questo libro: da un lato si trovano pagine ragionevoli, perfino brillanti, che catturano il lettore e gli fanno pensare che due autori capaci di argomentare e scrivere in quel modo nelle pagine pari non possono scrivere idiozie nelle pagine dispari. E invece è proprio così. È questo anzi il loro trucco, la loro strategia retorica, la loro pericolosità».

Di cosa parla questo libro? Di tantissime cose, il cui frutto dovrebbe essere una riforma globale dell'intera società americana «a basi scientifiche». Le sue tesi fondamentali sono queste: a capo delle posizioni-chiave (economiche, politiche, eccetera) della società americana c'è ormai una «élite cognitiva», non più una «élite sociale» (l'America è paese meritocratico); data la complessità del reale, delle reti informative e delle nuove tecnologie, solo chi ha un IQ superiore alla media è in grado di occupare degnamente posizioni dirigenziali. È il fattore «g», che misurerebbe l'«intelligenza generale» degli individui, sarebbe distribuito in maniera ineguale tra i diversi «gruppi etnici» (ciò non esclude che possano esserci individui di un gruppo «inferiore» che sono più «intelligenti» di individui di un gruppo «superiore»). La popolazione nera, guarda caso, risulta avere un IQ di gran lunga più basso della popolazione bianca, ma i bianchi sono superati - di un pochino - dagli asiatici: vedete come siamo obiettivi?, ci dicono gli autori. I quali ne concludono che l'«intelligenza» è ereditaria, e che i geni che causano il colore della pelle sono correlati ai «geni dell'intelligenza». E non si parli di condizioni ambientali o educazione. La «scienza», poi, vuole che si tragga le conseguenze sociali di tali «dati»: poiché la sfida del futuro sarà una sfida cognitiva, la soluzione non sta nel buttare i soldi in programmi sociali, ma nell'eugenetica: «il modo più efficiente di innalzare l'IQ di una società è che le donne più intelligenti partoriscono più figli delle donne meno intelligenti». E chi non crede alle proprie orecchie è un ipocrita, dicono gli autori. Infatti, poiché attualmente la natalità è superiore fra le donne inferiori (= IQ basso) è evidente che «negli Stati Uniti si sta già praticando, senza saperlo, una politica di ingegneria sociale che incoraggia le donne sbagliate» (p. 548)!

È opinione comune (almeno dopo un famoso libro di S. Jay Gould sull'argomento) che gli IQ-test rischiano sempre l'autologia: misurano non l'«intelligenza», ma la capacità di fare il test più «intelligente», e che i geni che causano il colore della pelle sono correlati ai «geni dell'intelligenza». E non si parli di condizioni ambientali o educazione. La «scienza», poi, vuole che si tragga le conseguenze sociali di tali «dati»: poiché la sfida del futuro sarà una sfida cognitiva, la soluzione non sta nel buttare i soldi in programmi sociali, ma nell'eugenetica: «il modo più efficiente di innalzare l'IQ di una società è che le donne più intelligenti partoriscono più figli delle donne meno intelligenti». E chi non crede alle proprie orecchie è un ipocrita, dicono gli autori. Infatti, poiché attualmente la natalità è superiore fra le donne inferiori (= IQ basso) è evidente che «negli Stati Uniti si sta già praticando, senza saperlo, una politica di ingegneria sociale che incoraggia le donne sbagliate» (p. 548)!

Agostino, non Piero

Per uno spiacevole refuso la recensione al libro di Taguieff, pubblicata lunedì scorso in queste pagine, è stata attribuita a Piero Bevilacqua. L'autore dell'articolo è invece Agostino Bevilacqua, al quale facciamo le nostre scuse.

INCROCI

Traditor dei traditor di Kafka

FRANCO NELLA

Kiana, ma passa anche, poi, a specificare alcune strategie kitschizzanti, che giustificano il titolo del suo libro «i testamenti traditi».

Un esempio di tradimento sono le traduzioni. Kundera analizza il testo di Kafka di fronte a tre traduzioni francesi, e scopre che tutti e tre i traduttori hanno operato la sostituzione di parole di Kafka con parole considerate da loro meno banali; tutti hanno paragrafato e scandito il testo di Kafka diversamente dall'originale; tutti hanno mostrato un orrore scolastico per le sue ripetizioni. Altro esempio di tradimento è l'esegesi accademica che trasfor-

ma, per esempio, la magnifica ambiguità del racconto di Hemingway *Colline come elefanti bianchi* in uno schermo trasparente, attraverso cui leggere una banale vicenda autobiografica di Hemingway. Il terzo esempio di «testamento tradito» è la pubblicazione di ciò che l'autore ha scartato, o considerato non pronto per la pubblicazione. Ai di là dell'estremismo di Kundera, che avrebbe rispettato la volontà di Kafka di bruciare la quasi totalità della sua opera, come non considerare un tradimento la presentazione di scritti postumi di Calvino come fossero libri pronti per la stampa?

È uscito il n. 11 di

Reset

UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti

EDUCAZIONE: UN TRASCURATO PRINCIPIO LIBERALE
ZINCONI, CHIABERGE, DE MICHELE, MARTINOTTI, TODESCHINI, URBINATI

CINEMA, L'EUFORIA DI MORTE CHE VIENE DAGLI STATI UNITI
ADRIANO APRÀ

In edicola e in libreria il numero di novembre a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

non perdeteli!

Goffredo Fofi
La vera storia di Peter Pan
Tre soggetti per il cinema

Bossi Fedrigotti, Cattaneo, Cau, De Cataldo, De Concini, Flaiano, Gallo Barbisio, Pontiggia, Sereni
Mi riguarda

Scomodi al cuore e alla ragione, gli handicappati gravi nel racconto di chi gli sta vicino

edizioni e/o

PRIX GONCOURT A MAALOUF

Amin e il Libano ritrovato

Nel suo ultimo romanzo «Con il fucile del console d'Inghilterra», Amin Maalouf torna dopo molti anni al suo paese d'origine, il Libano, da cui dovette scappare nel 1976, poco dopo l'inizio della sanguinosa guerra civile che sconvolse il paese per quindici

anni. Da allora, questo ex giornalista di 45 anni appassionato per la storia e la letteratura, vive in Francia dove si è costruito una solida fama di scrittore grazie ad alcuni affascinanti romanzi storici, quali ad esempio «Leone l'africano» e «Il manoscritto di Samarcanda».

Come già nelle sue opere precedenti, anche in quest'ultimo lavoro, che in Francia l'anno scorso è stato premiato con il Prix Goncourt, Maalouf preferisce ambientare le sue storie in un passato più o meno remoto, che egli ricostruisce con grande accuratezza, accumulando una grande quantità di particolari e osservazioni che però non appaiono mai come pura erudizione, ma si fondono armoniosamente con lo sviluppo

della storia. Questa volta la vicenda si svolge in un piccolo villaggio delle montagne libanesi nella prima metà del secolo scorso, all'epoca in cui libanesi ed egiziani si contendono il controllo di quella regione essenziale del Medio Oriente, su cui per altro convergono anche le mire egemoniche di inglesi e francesi. Sullo sfondo di queste vicende si innesca l'avventura personale di Tanios, figlio del peccato di Lamia che, nonostante fosse già sposata,

fu concupita per una notte dallo sceicco del villaggio. Si tratta dunque della storia di una colpa e della conseguente maledizione che si accanisce sui protagonisti di quella trasgressione. In un intrecciarsi vorticoso di vicende private e collettive, Tanios dovrà far fronte a mille peripezie che lo porteranno persino ad un esilio lontano dalla sua terra, lo confronteranno ad amori e battaglie, gli insegneranno l'amicizia e l'odio degli uomini.

Maalouf sa tenere insieme con grande maestria le molte tessere del suo mosaico, riuscendo a conquistare l'attenzione del lettore, anche grazie al tono da favola antica che caratterizza la sua pagina. Un contributo decisivo lo dà la struttura romanzesca che appare assai ben congeniata: il narratore in prima persona ricostruisce infatti la vicenda leggendaria di Tanios attraverso il ricordo del racconto che gli sono stati fatti dagli anziani del

villaggio, ma anche attraverso alcune testimonianze scritte, tra cui in particolare spicca quella del monaco Elyas del Kfaryabda, che egli chiusa e commenta in continuazione. *Fabio Gambaro*

AMIN MAALOUF
CON IL FUCILE DEL CONSOLE D'INGHILTERRA

BOMPIANI
P. 290, LIRE 28.000

FENOGLIO. Einaudi pubblica gli «Appunti» sulla la Guerra di Liberazione

Quei taccuini «riaperti» da Lorenzo Mondo

Durante la guerra partigiana Beppe Fenoglio ogni tanto si appartava e, tirato fuori un taccuino, registrava quello che riteneva fosse un tramandare alla memoria. Scriveva ovviamente per rielaborare il tutto a guerra finita. La stessa abitudine di prendere appunti sul taccuino Fenoglio la manterrà anche in seguito, quando si metterà a girare per le Langhe in cerca dei fatti memorabili della sua terra, materiale da rielaborare per i racconti de «I ventitré giorni della città di Alba» (1952) e «Un giorno di fuoco» (1955). Lorenzo Mondo ha ora curato per la casa editrice Einaudi la pubblicazione degli «Appunti partigiani, 1944-1945» (p. 92, lire 16.000), scritti da Fenoglio molto probabilmente nel 1946 utilizzando quanto aveva annotato sui suoi taccuini durante i mesi trascorsi in montagna.



Un classico «giovane» con la forza della vita

GOFFREDO FOFI

Su Fenoglio si sono scritte molte cose e ci sono state, tra i suoi studiosi, molte dispute e polemiche. I lettori lo apprezzano, ma certamente non quanto egli meriti. I critici e gli accademici lo riveriscono, ma è forse nel loro mestiere di farlo con quel tanto di sussiego eccessivo e raggelante che spesso allontanano il lettore invece di attrarlo.

Fenoglio è un «classico»? Sì, lo è, ma sappiamo bene che ci sono classici imponenti, autoritari e impolverati, da leggere con la penna in mano per sottolineare e prendere appunti, e classici che invece sanno miracolosamente sollecitare nel lettore l'emozione della prima lettura, della prima scoperta, del primo innamoramento. Fenoglio è un classico del secondo tipo e riprendere in mano «Una questione privata» (il suo capolavoro, uno dei racconti più belli della nostra letteratura) può emozionarmi ogni volta come rileggere un brano dell'*IlIade* o un capitolo di *Huckleberry Finn*. Cito questi titoli non a caso, perché Fenoglio me li ricorda e sembra avere qualcosa da dividere con loro, ma potrei citare, che so? *L'isola di Arturo* o *Don Chisciotte*, il *signore di Ballantrae* o l'*Anabasi*, *Guerra e pace* o *L'orso di Faulkner*. Fenoglio è insomma il raro caso di uno scrittore, come dicono gli inglesi, *evergreen*, che ha in sé il dono rarissimo, concessogli dagli dei della poesia, della gioventù.

In questi *Appunti partigiani*, opera prima di miracolosa freschezza scritta pressoché in diretta sui fatti, o appena dopo il loro svolgimento, il soffio della poesia e della gioventù (le «suole di vento» di Rimbaud) ci trascina dentro la Storia e l'accende di una luce, vi fa circolare un'aria lievemente inebriante. Ci ricorda, Fenoglio, che la Resistenza fu guerra anche violenta, terribile, spietata guerra civile, ma che fu soprattutto guerra di giovani, di poco più che ragazzi, fragili ed entusiasti di fronte a cose immaturi, a esperienze di sangue e di passione vissute con l'intensità e l'immediatezza determinate dalla precarietà, dal sentimento con-

creto della possibile morte che è forse in attesa all'angolo della strada, nel buio della notte o nella foschia delle albe, ma anche nella piena luce del megggio.

Questo sentimento sembra imporre ai personaggi di Fenoglio, ma solo in parte a Fenoglio, nilesivo e cantore, una sorta di spavaldo e adolescenziale cinismo, di fatalismo che si fa sfida, di romantica visione di sé, nell'intensità delle emozioni subite. Il girovagare del narratore protagonista («Beppe», l'autore) di collina in collina, di paese in paese, di cascina in cascina - partendo e tornando alla Cascina della Langa, alta nel cielo, la cascina-madre amministrata da una mezzadra madre e protetta da una cagna amorosa - traccia un reticolo di strade, di sentieri, di solchi, di fossi, di pendii noti e misteriosi, perché vi si può sempre nascondere l'insidia, perché li abitano eserciti. Il conosciuto si fa inquietante, non più rassicurante. E come nelle battaglie dell'infanzia, il gruppo si può sfaldare, la regola del gioco non è così rigida da imporsi a tutti allo stesso modo. Lo scenario muta e i giocatori che entrano in lizza nella travasata del territorio o nella conquista e tenuta del territorio, sono spesso nuovi, nemici. «Guerrieri della notte». A volte, anche amici non del tutto amici, amici pericolosi come quelli delle «brigate» di un colore politico diverso, che seguono al loro interno regole del gioco diverse e si annunciano come rivali presenti e soprattutto futuri, in futuro probabilmente ostili. E nel gioco «internò» non c'è squalifica se non totale, la morte cui è duro piegarsi, che è duro accettare perché non si sa bene dove la realtà comincia e il gioco è finito.

Fenoglio ha scritto di getto, si sente, sui fogli dei registri di cassa della macelleria di famiglia, fresco di memoria e fresco di sensazioni. Fresco del sentimento del pericolo e della tensione del pericolo, della irribilità delle attese e degli spostamenti e degli scontri. Eppure si leggono questi fogli-racconti sotto l'impressione di una innata sapienza, e ci sembra di essere di fronte a un pittore che spande i suoi colori e forme su una tela rozza, in modo improvvisato, ma con qualcosa di già definitivo. Di «classico». I colori si stendono, le forme si delineano con la forza della vita, con l'ardire sicuro del verde degli anni, del verde dell'esperienza piena, che segna e fa crescere ma non abbandona a fissare e da spegnere nella retorica del ricordo e della letteratura la linfa che preme, l'impasto aspro di materia e di spirito, di verità e di ventura, di avventura e di dolore.

Il partigiano Beppe

GIOVANNI FALASCHI

A guerra finita Fenoglio stende la cronaca dei fatti partigiani di cui era stato protagonista, e certamente utilizza quegli appunti presi in clandestinità e che per noi sono perduti. Ora scrive su quaderni scolastici e su alcuni taccuini del tipo di quelli in cui il padre registra i conti della sua macelleria. Per uno come me che ha sempre sostenuto una componente arcaica - in senso positivo - della psicologia fenogliana, la strana combinazione dei fatti memorabili partigiani affidati ai libri dei conti dell'azienda paterna fa, come dicevo, un certo effetto. Ma forse Fenoglio utilizzò quei taccuini sia per non spendere i soldi che non guadagnava sia perché erano a disposizione in casa sua.

Per l'esattezza, ne utilizzò quattro per buttar giù un racconto filato e disteso (ma non è detto che si tratti della prima stesura) degli avvenimenti riguardanti il novembre e dicembre 1944, i più cupi del suo partigianato e, in generale, i più tremendi per tutti i partigiani, se vi si aggiungono il gennaio-febbraio successivi. Per questo motivo il titolo di *Appunti*, che è fenogliano, non rende ragione del contenuto dei taccuini; quanto alla data autografa 1944-1945, essa si riferisce senz'altro all'intenzione dell'autore di scrivere su tutta la propria avventura partigiana. Portò in fondo il progetto in altri taccuini evidentemente perduti, oppure quelli rimastici - e che Lorenzo Mondo, curatore del volume, ha avuto da un amico di Fenoglio - è tutto ciò che Fenoglio scrisse allora? È difficile dirlo. Quanto alla data di elaborazione di questo testo, lo stesso Mondo ci propone il 1946.

È il periodo in cui si sa che Fenoglio è intento nel suo lavoro di scrittore, fortemente ostacolato dalla madre, una donna pratica, moralista, che certo avrebbe pre-

ferito per il suo Beppe un buon impiego e una onesta ragazza del paese, piuttosto che il perder tempo nello scrivere, attività che senz'altro lei non giudicava lavorativa. Le liti erano accese e frequenti. E buon per noi che Beppe seguì la sua vocazione, e dette spazio a quel pizzico di follia, attitudine ludica e dispersività che egli stesso riconosceva come tipico del suo «sangue» per linea paterna.

Era giusto pubblicare questi *Appunti*, che poi - s'è detto - appunti non sono, ma un testo abbastanza lungo e comunque ininterrotto? Direi di sì. Oddio, non è che siano un capolavoro, ma sono, a conti fatti, proprio un bel racconto. Sono contraddistinti da un linguaggio mosso, neorealista, con evidente lezione degli americani, qualche infiltrazione dialettale, e un ritmo alla brava che preannuncia quello dei *Ventitré giorni*. Una decina d'anni più tardi lo scrittore riscriverà tutta la cronaca, rielaborandola più volte e così avremo la storia del *Partigiano Johnny*.

È troppo forte la tentazione di fare raffronti fra i diversi momenti in cui lo scrittore lavorò sulla stessa materia. Facciamone uno fra i molti possibili. Siamo nel novembre 1944 e i partigiani delle Langhe subiscono il primo rastrellamento. I tedeschi prendono di mira il paese di Castino, dov'era il comando militare. Da lontano Beppe e altri partigiani guardano in quella direzione: «Castino non si vede, ma sul punto dove sappiamo che è c'è una volta di fumo, come su una grande stazione ferroviaria». E poco più avanti si dice che «dicetto case bruciate» (pp. 45-46). Le due immagini si unificano, senza sostanziali modificazioni, in un racconto di poco successivo (*Nella valle di San Benedetto*) dove di legge: «Da Castino si alzavano dicetto torri di fumo nero e il cielo sopra

il paese era come il cielo sopra una grande stazione ferroviaria». Non è che sia molto meglio; senonché poco dopo la metà degli anni cinquanta Fenoglio racconta ancora l'episodio: «Dicetto torri di fumo, compatto, inscuscibile anche da vento forte, sorgevano nel paese di Castino, facendone un atro tempio di deità inerte, senza persone intorno ai pali di quel fuoco gigantesco, che bruciava in superba solitudine a distanza di piccoli uomini» (*Il Partigiano Johnny*, p. 264 dell'edizione 1968). È qui il linguaggio ha come un'impennata verso l'alto, il livello stilistico si alza repentinamente e respiriamo l'aria della grande epica classica che Fenoglio volle darsi.

Ciò non significa però che quegli *Appunti* scritti nel 1946 servano solo allo specialista per rendersi conto del punto di partenza stilistico dello scrittore. In realtà essi sono già un ottimo testo anche all'interno della produzione narrativa resistenziale. Infatti, nell'immediato dopoguerra, si instaurò una specie di conflitto, linguistico e in un certo senso anche ideologico, fra memorialisti e scrittori. I primi puntarono sull'adesione ai fatti, cioè sulla «verità», e rifiutarono esplicitamente ogni forma di invenzione, dandoci così le loro testimonianze. Gli scrittori invece sentirono certo il bisogno della verità ma non vollero sacrificare l'invenzione. Così alcuni di essi scrissero racconti tutti inventati ma, per non sembrare evasivi in un periodo in cui «si doveva» essere impegnati, il connotarono di un forte contenuto pedagogico. Fenoglio invece si mantenne fedele ai fatti come un vero storico e nello stesso tempo mise in moto un discreto apparato retorico per dare al racconto un ritmo letterario. Evitò il romanzesco dei fatti e dei temi e cercò di salvare la letterarietà del proprio lavoro cercando un ritmo narrativo e un linguaggio mosso, tutte cose, a sorpresa, così come dovette sembrare la vita allora a dei ragazzi che avevano intorno ai vent'anni.

Qual è l'impressione complessiva che si ricava dalla lettura di questo breve testo, per altro ben pubblicato da Mondo? Direi che il giovane scrittore si è già miracolosamente incamminato sulla strada che lo porterà alla grande epica della maturità. Risente molto del clima neorealista, come s'è detto, ma la sua sovraccitazione non è tutta stilistica. Di lì a poco,

Qui il giovane scrittore appare già incamminato sulla strada che poi lo condurrà alla grande epica della maturità

com'è noto, farà emergere intero il suo neorealismo nella *Paga del sabato* (1950), ma poi potenzierà la vocazione classica. E dunque il Fenoglio degli scritti non partigiani quello più sensibile al richiamo neorealista. Il risultato, anche per questo inaspettato testo postumo così come per il più tardo *Partigiano Johnny*, è quello di uno scrittore che documenta meglio di qualunque storico, e scrive meglio di qualunque altro scrittore partigiano; al punto che, se di Fenoglio non possedessimo null'altro, potremmo dire che con questi appunti egli sia già il migliore cronista resistenziale. E per invogliare il lettore citerò un passo di poco successivo all'inizio, quando Beppe ha deciso di

fare il partigiano, ha abbandonato casa e famiglia e cammina di notte verso le formazioni. Lo assale il pensiero dell'innamorata che lascia in città: «...Ma l'amore si fa ripensare. Se m'ammazzano, posso sperare che lei senta qualcosa rompersi dentro e venga su per le colline a cercarmi tra amici e nemici, urlando come una lupia? Mi ritroverà lungo, lunghissimo sopra la neve e mi bacerà tra sangue e gelo».

Come si vede è già forte la tendenza al sovradimensionamento, alla dilatazione, ma tutto si mantiene ancora nell'ambito dell'espressionismo neorealista. Uno slittamento, e si avrà entro qualche anno la grande epica di Johnny.

1 dicembre: giornata Mondiale di Lotta contro l'Aids

SESSO? SICURO!

con il preservativo in omaggio!

è in edicola il 27 novembre, non perderlo!

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggiore successo della piccola editore ci è pervenuto dalla Libreria Feltrinelli di Bologna.

- HEINRICH BÖLL **Memorie di un giovane re**, Il Melangolo
- MARCELLO FOIS **Ferro recente**, Granata Press
- ALBERT HIRSCHMAN **Passaggi di frontiera**, Donzelli
- MARIO MIELI **Il risveglio dei Faraoni**, Cooperativa Colibri
- ANTONIO TABUCCHI **Gli ultimi tre giorni...**, Sellerio
- BENJAMIN TAMMUZ **Il minotauro**, e/o

MEDIALIBRO

La Spagna ci batte ancora

Anche il 1994 non sarà un anno brillante, per il mercato librario italiano. Dopo un primo semestre eufemisticamente definito «difficile» dagli editori (meno 6% di fatturato rispetto al 1993, secondo un'indagine Isat nelle librerie) sembra molto improbabile un vero

e proprio rovesciamento nel corso del secondo. L'Agenzia Livingstone (interrogata dal curatore di questa rubrica) stima che al 31 dicembre 1994 il fatturato dell'intero anno non supererà, nel migliore dei casi, un + 1%. Ma l'andamento delle copie, a differenza degli anni

passati, non dovrebbe registrare un segno troppo negativo rispetto a un fatturato incrementato dal prezzo di copertina. La ragione di ciò, sostiene sempre Livingstone, sarebbe da cercare nell'aumento contenuto di questo prezzo, e nella fortuna degli economici e del supereconomici. In altri termini nel 1994 i lettori acquisteranno alla fine più titoli a basso costo dell'anno scorso, riequilibrando così almeno in parte il rapporto fatturato-copie. Il che tuttavia non

comporterà automaticamente un proporzionale incremento del libro di catalogo, per il sempre maggior numero di novità pubblicate direttamente in edizione economica. Alla sostanziale «tenuta» del 1994 stanno verosimilmente contribuendo i casi del papa e di Eco e un accentuato interesse per la pubblicistica politica da parte di certe élites, nel quadro della situazione attuale. Fenomeni cioè oggettivamente transitori. Il 1994 in sostanza

conferma tutte le debolezze, ristrettezze, precarietà dell'editoria e del mercato librario in Italia. Il «Rapporto 1994» di Giuliano Vignini (in «Catalogo degli editori italiani», Editrice Bibliografica, p. XLVIII-720, lire 80.000) del resto fornisce per il 1993 le solite cifre imprecise: per l'Italia è al settimo posto nel mondo dopo la Spagna, e per spesa media pro capite di libri in un anno, non è neppure tra i primi dieci paesi. □ Gian Carlo Ferretti

IRLANDA. Nuove voci dal Nord: Roddy Doyle con una storia d'infanzia dublinese

Paddy gioca sogna cresce a Barrytown

PAOLO BERTINETTI

L'isola dei tesori

Dopo l'inquietante garzone del macellaio di Patrick McCabe, arriva dall'Irlanda un altro ragazzino, più piccolo, sui dieci anni, il Paddy Clarke di Roddy Doyle, autore ormai di grandissimo successo internazionale, nato a Dublino nel 1958 (dublinese, dal 1958, è anche Aidan Mathews, di cui Bollati & Boringhieri ha appena pubblicato il rosetto sull'ostia, un'altra bella testimonianza della vitalità della letteratura irlandese). Il successo di Roddy Doyle è in parte dovuto al cinema, al favore e ai consensi che dovunque hanno accolto le sue cronache cinematografiche dei suoi due primi romanzi, *The Commitments*, diretto da Alan Parker, e *The Snapper*, diretto da Stephen Frears. Dovuto soltanto alla bontà del romanzo è invece il successo di *Paddy Clarke ah, ah, ah!*, sancito dal conferimento nel 1993 del Booker Prize, il più importante premio letterario britannico.

Pare che l'Irlanda, a giudicare dai riflessi nella cronaca culturale e editoriale italiana, stia vivendo una vivacissima stagione. E non solo in campo letterario (e infatti nella pagina dell'Arte, riferiamo di William Doherty, giovane artista irlandese che espone in questi giorni a Roma). Per restare ai libri, dopo i recenti «La spiegazione dei fatti» (Guanda) di John Banville e «Il garzone del macellaio» (Garzanti) di Patrick McCabe, dopo «Il pomografo» (Einaudi) di McGahern, ecco Aidan Mathews con «Rossetto sull'ostia» (Bollati Boringhieri) e, infine, Roddy Doyle con «Paddy Clarke ha ha ha» (Longanesi, p.286, lire 25.000), che Paolo Bertinetti presenta in questa pagina. All'Irlanda del Nord, vittima di un conflitto tra cattolici e protestanti che in queste settimane pare abbia conosciuto una svolta positiva, ha prestato particolare attenzione una casa editrice romana. Gamberetti, pubblicando «Strade di Belfast», storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese scritte da un protagonista di quella vicenda politica, Gerry Adams, e «La seconda prigione», vero e proprio romanzo sulla «sporca guerra», di Roman Bennett.



Roddy Doyle

trascinandoci. È anche un test: chiunque non scoppia a ridere almeno una volta, leggendo le prime cento pagine, ha completamente cancellato il ricordo della propria fanciullezza. La narrazione procede per associazioni imprevedibili, con improvvise parentesi e salti di discorso che obbediscono a una logica infantile ricostruita come esemplare maestria. La natura dei rapporti di Paddy con gli altri, adulti e coetanei, non è descritta: è agita nel confronto quotidiano, sia esso di rivalità, o di affetto, o di entrambe le cose insieme. La paura e la sfida nei confronti del maestro, la complicità con gli amici, il disprezzo e l'astio per i «nemici», l'imitazione ammirata del «nuovo» ragazzino più grande e più duro, l'insolenzia mista all'amore per il fratello minore (le sorelline non contano, sono bamboline) e infine la separazione nei confronti dei grandi, che non capiscono niente e sono lì soltanto per complicarci la vita, cioè per ostacolare

giochi e l'avventura.

«Come tutti i ragazzini Paddy vuole giocare e nel gioco vuole affermare la sua abilità e se possibile la sua superiorità, sia nello scontro fisico con i coetanei, sia nelle prove di coraggio con cui si sfidano i divieti degli adulti, dal rubare nel negozio all'attraversare urlando i giardinetti dei vicini prendendo a calci i fiori (così è almeno per tutti i ragazzini che crescono in un quartiere popolare; per gli altri non so). Tutto alimenta la dimensione dell'avventura, del mondo fantastico che si sovrappone a quello reale. Un racconto edificante offre l'occasione di un bellissimo gioco in cui Paddy s'immagina eroico missionario tra i lebbrosi (che sono dei bambini più piccoli che ha convinto allo sgradevole ruolo). Un film sui Vichinghi, che già da sé accende la fantasia, suggerisce il grandioso funerale vichingo di un topo morto. L'invenzione è trattata come fatto reale, anche se in fondo Paddy sa che è inventi-

quella inglese. Quando Manzoni faceva parlare Renzo e Lucia in una lingua neutra ripulita in Arno, Dickens aveva già creato il memorabile Sam Weller del *Circolo Pickwick* facendolo esprimere in cockney, la parlata popolare londinese. La lingua letteraria italiana si porta dietro l'eredità del suo essere stata la lingua di una sparuta minoranza di colti in una realtà linguistica differenziata in dialetti e da unificare. La lingua del romanzo inglese è una lingua sicura di sé che può accogliere al suo interno le più diverse varianti, corrispondenti, più che a differenze regionali, ai diversi livelli sociali.

La parlata popolare, con tutta la sua ricchezza espressiva, ha piena cittadinanza nella lingua romanzesca inglese. È questo uno dei punti di forza del libro di Doyle, della sua vivacità, della sua immediatezza e della sua comicità. Doyle è infatti un autore dal talento comico indiscutibile, che da un lato si rifà a quella tradizione di brillante ironia che percorre una così ampia parte del romanzo inglese, e che dall'altro riprende le forme e i modi della comicità popolare (in questo non è certo il solo: tale capacità nasce da un atteggiamento diffuso che discende da un'acettazione della dignità della cultura popolare, e quindi dalla sua susseguenza nella sfera letteraria, che nella tradizione letteraria nostrana, fatte le dovute eccezioni, non si è mai affermata).

La seconda parte del romanzo, meno incalzante e compatta, è sotto il segno dell'inquietudine. Paddy sente, prima vagamente, poi con riscontri sempre più puntuali, che l'equilibrio del suo mondo affettivo sta per crollare. Alla fine del romanzo il padre se ne va di casa: «Paddy Clarke, Paddy Clarke, il papà non ce l'ha, ah, ah, ah!». Il trauma della separazione dei genitori, per di più se raccontato dalla cattolicesima Irlanda, potrebbe colorarsi di toni moralistici e sentimentali. Niente di tutto questo. Il trauma c'è, con il processo di sofferenza e di crescita che l'accompagna; ed è di grande acutezza il modo in cui Doyle ci mostra i tentativi di Paddy di allontanare lo spettro, di intervenire nei momenti di tensione per riportare una qualche provvisoria armonia, di escogitare un piano (la fuga di casa) che possa condurre alla riconciliazione. Ma da parte di Doyle non c'è nessuna predica, nessuna difesa antidivorzista dell'unità della famiglia. A patto che non gli si voglia imputare di descrivere con tanta sottigliezza e misura il turbamento e l'angoscia di un ragazzino di fronte all'avvicinarsi ineluttabile dell'abbandono.

La poesia come linguaggio corale dell'umanità e della giustizia

Luciano Violante
Cantata per la festa dei bambini torti di mafia

Le piccole vittime guardano da un loro «aldilà» alle vicende terrene, avvelenate dal crimine, dalla complicità e dall'inerzia morale

Domenico Losurdo
La Seconda Repubblica
Liberismo, federalismo, postfascismo

Indagati esattamente in una prospettiva storica, liberismo, federalismo, postfascismo formano un composto di rischiose incognite

Guerre fratricide
Le guerre civili in età contemporanea
A cura di Gabriele Ranzano

Una raccolta di saggi che analizzano la guerra civile come oggetto autonomo per coglierne l'ambiguo intreccio tra violenza pubblica e privata

Vincent Brome
Vita di Jung

La complessa personalità di Jung, al di là del mito alimentato dal fortissimo carisma personale e dalla devozione dei discepoli

David F. Noble
Un mondo senza donne
La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale

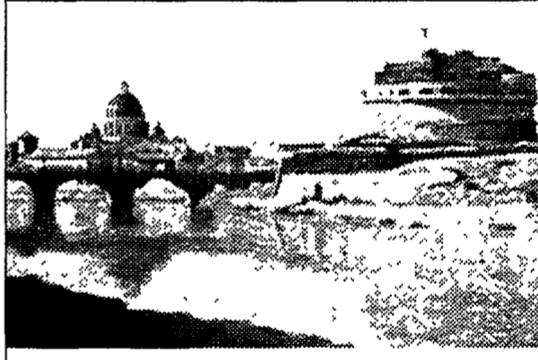
L'appropriazione maschile della scienza nel contesto della storia della cristianità

Jared Diamond
Il terzo scimpanzé
Ascesa e caduta del primate Homo sapiens

Lo studio della nostra storia ci permette una visione più realistica dei comportamenti individuali e sociali, consentendoci di evitare quella caduta che minaccia il nostro futuro

Luce Irigaray
La democrazia comincia a due

«Un uomo, una donna, in un rapporto di maturità civile: tale coppia può rappresentare la prima pietra di una fondazione democratica e morale»



Peter Galassi
Corot in Italia
La pittura di plein air e la tradizione del paesaggio classico

La magia del paesaggio italiano nella visione di Corot e nella tradizione del «genere»

Georges Perec
L'infra-ordinario

«Quello che succede e si ripete ogni giorno, il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, in che modo renderne conto, interrogarlo, descriverlo?» G. Perec

Costituzioni, razionalità, ambiente
A cura di Sergio Scamuzzi

Publicazioni della Fondazione Adriano Olivetti

Il problema della giustizia e della responsabilità verso le generazioni future, i progressi del diritto in tema di tutela ambientale

Bollati Boringhieri

Meno teoria più dolore

EMANUELE TREVI

Il dibattito sulla critica, come tutti i dibattiti, rischia di finire per assomigliare a uno di quegli indimenticabili momenti corali del *Barbiere di Siviglia* nei quali tutti i personaggi, cantando, seguono il filo del loro ragionamento mentre lo spettatore gode del perfetto intreccio musicale di posizioni mentali assolutamente inconciliabili. Dispiace solo che il rapporto, che personalmente ritengo irrinunciabile, fra immaginazione e dolore, interpretazione ed esistenza, venga depositato comunque ai margini dell'argomentazione. Evidentemente, a giudicare dal tenore di tanti interventi, la vita continua ad essere considerata (mi si passi un'altra metafora!) alla stregua di uno di quei meravigliosi scrittori settecenteschi, con un numero incredibile di cassettoni e doppi-fondi, uno per le lettere dell'amata, uno per i fazzoletti profumati, altri ancora per le pistole in madreperla, l'Ovidio in trentaduesi-

mo, le penne d'oca, il testamento del nonno. E chiunque abbia frequentato la scuola sa che *divide et impera* era il motto dei dominatori sempre diffidenti nei confronti di pericolose promiscuità e contaminazioni d'idee e sentimenti.

Un certo razionalismo filisteo della critica contemporanea, insomma, non vuole meditare sul fatto che, se l'esperienza della Bellezza è il motore primo dell'interpretazione, questa esperienza ha sempre in sé qualcosa di tremendo, perché sovrante le gerarchie interiori, rimescola elementi dell'esistere fino a quel punto considerati inconciliabili. Produce quel caos, insomma, che Nietzsche invitava a salvaguardare affinché l'anima potesse ancora partorire una «stella danzante». Ho sempre creduto che combattere la novecentesca «autonomia dell'estetico» fosse un modo per rimanere vicino al dolore del mondo, e insieme al suo orizzonte

di speranza e di riscatto.

Mario Barenghi, nel suo intervento del 17 ottobre, ha scritto che il mio piccolo libro sulla critica, *Istruzioni per l'uso del lupo*, era basato su una metafora medica. Benissimo. Io non posso convincere nessuno riguardo alle mie metafore. Però è importante che sia io che Barenghi non dimentichiamo mai che il mondo nel quale facciamo i critici letterari è lo stesso mondo nel quale la ruota degli inverni torna implacabile sui bambini della Bosnia, migliaia di animali sono seviziati ogni giorno senza colpa, qualche ora di pioggia in Piemonte è un disastro nazionale perché la terra è tutta ricoperta di cemento. E, in tutto questo, la letteratura sembra starsene lontana, dentro la sua nursery, squallidissima di strutture, palinsesti, citazioni, metanarrazioni, semiosi limitate e illimitate...

Purtroppo, sembra essere passata quasi inosservata la ristampa (presso Sellerio) di un libro di grande critico letterario che ha

molto da insegnare a tutti noi, l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra. Ne estraggo una scaglia, poche righe che potrebbero essere meditate per un intero inverno: «Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione». Serra scriveva queste parole a poche settimane dalla sua morte in guerra, il 20 luglio 1915, in una trincea sul Podgora. Ora, io credo che anche dentro la vita lunghissima e senza guerre che noi tutti ci auguriamo, sia necessario considerare ogni momento la letteratura come faceva Serra: affacciati sull'orlo estremo della nostra caducità. Forse, dentro il silenzio nel quale accogliamo le cose supreme, quando il grumo delle nevrosi si scioglie dentro l'identità cosmica che ci donano la fiaba e il canto poetico, non ha più importanza l'essere stati cul-

tori della semiologia o emuli di Garboli o di Citati. Ognuno ha quello che si merita. Se preferisco il Goethe di Citati o l'introduzione di Garboli ai *Diari* di Delfini a degli indigesti pastrocchi teorici, scritti fra l'altro immancabilmente con i piedi, sarà solo una questione, opinabile, di gusto. Ma, per il gusto, vale quello che Cristo spiegava agli Apostoli riguardo all'anima, o alla vita: solo chi ha il coraggio di perderla la salverà. Prima, bisogna avere il coraggio di guardare il dolore negli occhi: quello dei libri, quello del mondo: quell'unica, invisibile lacrima che ne deriva rigando il volto del tempo. Perché l'interpretazione può essere il sottilissimo spiraglio di gioia che improvvisamente si apre sul contatto fra quei due lutti. Se chiudiamo quello spiraglio, se resusciamo dall'esperienza estetica paura e speranza, ci resterà solo il pugno di mosche di una scienza vergognosa, inutile a fronteggiare l'avanzata di quel nemico che, ricorda Benjamin nelle *Fesi di filosofia della storia*, non ha mai smesso di vincere.

IL PATALOGO 1994

Una società spettacolo

Giunto al suo diciassettesimo anno, il «Patalogo», annuario di tutto ciò che fa spettacolo...

necessario dopo che la realtà della vita quotidiana, con i suoi continui colpi di scena...

sembra riproporre, sconsolatamente, le fattezze del vecchio. Basta leggere l'inquietante «pamphlet»...

motivare un'idea possibile di teatro futuro. È questo il senso di un ampio capitolo dedicato a «Un'idea di teatro»...

oggi ineludibile, di un teatro d'opposizione che si caratterizza in teatro d'arte e di poesia.

dimenticare gli Shakespeare di maestri come Peter Zadek e Peter Stein di cui Franco Quadri mette a confronto due allestimenti di «Antonio e Cleopatra»...

ricerca del perché registi come Strehler, Ronconi, Levi, Gatskill, Sobel, hanno o non hanno creduto di riconoscere in questo testo di Pirandello una profezia di fine millennio.

PATALOGO 1994

LIBRARI P. 321. LIRE 70.000

DROGA. Non solo Muccioli. Viaggio in una realtà «pubblica» diversa

Modello: un libro sul caso del Sert di Rimini

Il processo Muccioli, al di là dei suoi effetti giudiziari, si presenta come un'ottima occasione per ripensare il ruolo del servizio pubblico nella cura della tossicodipendenza.

giori pubblica, con il titolo «Il modello di Rimini» (Editoriale Piaggini, Bologna), le esperienze e gli studi elaborati dagli operatori nel corso degli anni.

«Io ti salverò» Così parlarono i cattivi santoni

ALBERTO FOLIN

Professor Bauleo, nella prefazione al volume «Il modello di Rimini»...

Noi viviamo in una cultura che pretende di omologare ogni singola individualità a un comportamento medio improntato all'obbedienza e all'efficienza produttiva.

macelleria di una porcellaia: un luogo che diventa un'emergente di significati per chi lo voglia interpretare.

mente dal presidente del Consiglio, tramite le sue aziende televisive, si capisce bene come la propaganda abbia messo in luce quasi esclusivamente questo tipo di attività privata...

Questa dunque del Sert di Rimini appare come un'esperienza particolarmente significativa...

Qualunque fenomeno psico-sociale deve essere affrontato con un procedimento che parta dall'ambito comunitario, per giungere all'individuale.

Come spiega che in questi anni l'intervento nel campo delle tossicodipendenze è stato delegato ai privati o al volontariato, mentre il lavoro del Sert è rimasto nell'ombra?

La tendenza a delegare qualcuno per risolvere un problema personale inquietante e angosciante di cui ci si vuole liberare, è sempre esistita.

Rimini, una mattina di novembre. Rimini silenziosa, nebbiosa, Bella Addormentata. Rimini «divertimentifico» d'estate e Rimini «morta» d'inverno.

La prima accoglienza è in questa palazzina. «Il cambiamento di vita non avviene mai per una via dritta. A un ragazzo io dico: ci sono, sono disponibile a lavorare con te. Se c'è una famiglia disposta a impegnarsi all'inizio scegliamo il centro diurno, semiresidenziale. Se non è possibile, allora il ragazzo entra in comunità, sempre controllata da noi».

L'errore è stato pensare che lavorasse solo Muccioli. Che ci fosse solo il privato e il pubblico non esistesse

scoteca, Rimini Grand Hotel, Rimini che s'annoa, Rimini che si droga. Rimini e il Sert, il servizio pubblico di aiuto per la tossicodipendenza delle Usl 40 e 41.

un cambiamento personale ma anche sociale e politico. Volevamo che ci fosse una presa di coscienza della comunità del problema droga.

Le traversie giudiziarie di Muccioli portano in luce una pratica di violenza e di repressione nei confronti dei tossicodipendenti. C'è qualche relazione tra la tendenza alla delega cui lei accennava e questo tipo di risposta al fenomeno?



gruppo che parte dalla psicoanalisi kleiniana, per agganciarsi a Kurt Levin e allo psicoanalista argentino Pichon Rivière.

C'è una risposta anche al Muccioli che si difende spostando l'attenzione sul fatto che solo lui li ha presi i delinquenti, che sennò sarebbero stati alla sbarra?

Al Sert, i tossici, li vanno a cercare. Li chiamano operatori da strada. Sono volontari, ragazzi, del liceo o poco più, coetanei, opinion leader tra i loro compagni...

Grand Hotel eroina

ANTONELLA FIORI

La palazzina in stile litorale, in mezzo a un giardino autunnale incolto, sembra una casa dei fantasmi abbandonata, il castello fra i rovi della Bella Addormentata.

Un unico modello per uscire dalla droga non può esistere. Chi tenta di imporlo è un pazzo criminale onnipotente.

L'errore è stato pensare che lavorasse solo Muccioli. Che ci fosse solo il privato e il pubblico non esistesse

scoteca, Rimini Grand Hotel, Rimini che s'annoa, Rimini che si droga.

un cambiamento personale ma anche sociale e politico. Volevamo che ci fosse una presa di coscienza della comunità del problema droga.

uno strumento, il punto centrale non è l'individuo che si fa il buco. Con le manifestazioni in piazza, la comunità ci aveva dato un mandato sociale per risolvere il problema della tossicodipendenza.

La prima accoglienza è in questa palazzina. «Il cambiamento di vita non avviene mai per una via dritta. A un ragazzo io dico: ci sono, sono disponibile a lavorare con te. Se c'è una famiglia disposta a impegnarsi all'inizio scegliamo il centro diurno, semiresidenziale.

Un unico modello per uscire dalla droga non può esistere. Chi tenta di imporlo è un pazzo criminale onnipotente

onnipotente, quando esce si ritrova senza strumenti, è impotente. Il tossico, per essere accettato, si adegua a quello che gli viene proposto».

Il Sert lavora su 230-240 ragazzi all'anno, tra nuovi entrati e rientri. Quelli che sono inseriti in attività gestite dal servizio pubblico, dopo aver fatto una prima esperienza in comunità, lavorano alla cooperativa Centofiori.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. Contentione. All'inter-

6.30 COMICHE (4007044) 6.35 NEL REGNO DELLA NATURA. Docu-

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (91957565) 9.15 CHIPS. Telefilm. Con Larry Wilcox.

7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. Attualità (5190428) 9.30 NATURA AMICA. Documentario.

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE (2886) 14.00 PRIMA. Attualità (19409) 14.20 PROVE E PROVINI A "SCOMMETTIA-

14.00 TGR/TG3 POMERIGGIO. (3572138) 14.50 TGR IN ITALIA. (784935) 15.15 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO.

14.00 STUDIO APERTO. (2393) 14.30 NON E' LA RAI. Show. Regia di Gian-

13.30 TMC SPORT. (8190) 14.00 TELEGIORNALE - FLASH. (79393) 14.10 VIAGGIO SENTIMENTALE.

SERA

20.00 TELEGIORNALE (935) 20.30 TG1 - SPORT. (50138) 20.40 DETECTIVE COI TACCHI A SPILLO.

20.05 BLOD. DI TUTTO DI PIU'. Videofram-

20.00 KARAOKE. Musicale. Conducono

20.10 THE LION TROPHY SHOW. Il primo

NOTTE

0.25 TG1 - NOTTE. (471639) 0.45 DSE - SAPERE. L'AMERICA LATINA

23.50 PRIMA DELLA PRIMA. Barbara Hen-

1.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità

23.00 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPE-

Videomusic

13.00 THE MIX. (74864) 14.00 SEGNALI DI FUMO.

Odson

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI (599770)

TV Italia

18.30 UNA VITA DA VIVERE. Soap-opera.

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI (506515)

Tele + 1

13.05 RAGAZZE VICENTI. Film commedia

Tele + 3

9.00 ROTALE. Film drammatico

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il vostro programma Tv, digitare i

Radionote

Radionote: 6.30; 7.30; 8.30; 9.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00;

Radiodue

Radiodue: 6.30; 7.30; 8.30; 9.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00;

ItaliaRadio

ItaliaRadio: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 8.30

AUDITEL

Table with 2 columns: Program name and Audience share percentage.

Nel panorama sempre più deprimente dell'Auditel volgiamo segnalare una nota di colore:

24 ORE

TAPPETO VOLANTE TELEMONTICARLO. 15.55 Mario Capanna, leader della protesta studentesca nel '68.

DANEDERE

Squadra 17 a rapporto Chicago è in fiamme 20.30 FUOCO ASSASSINO

SECONDA PIANO

20.35 ORA QUALCOSA DI COMPLETAMENTE DIVERSO Regia di Ian McNaughton.



Sono la squadra 17 dei vigili del fuoco di Chicago. La più efficiente, la più richiesta.

23.45 MACBETH Regia di Roman Polanski, con John Gielgud, Francesca Annis, Martin Shaw.

Spettacoli

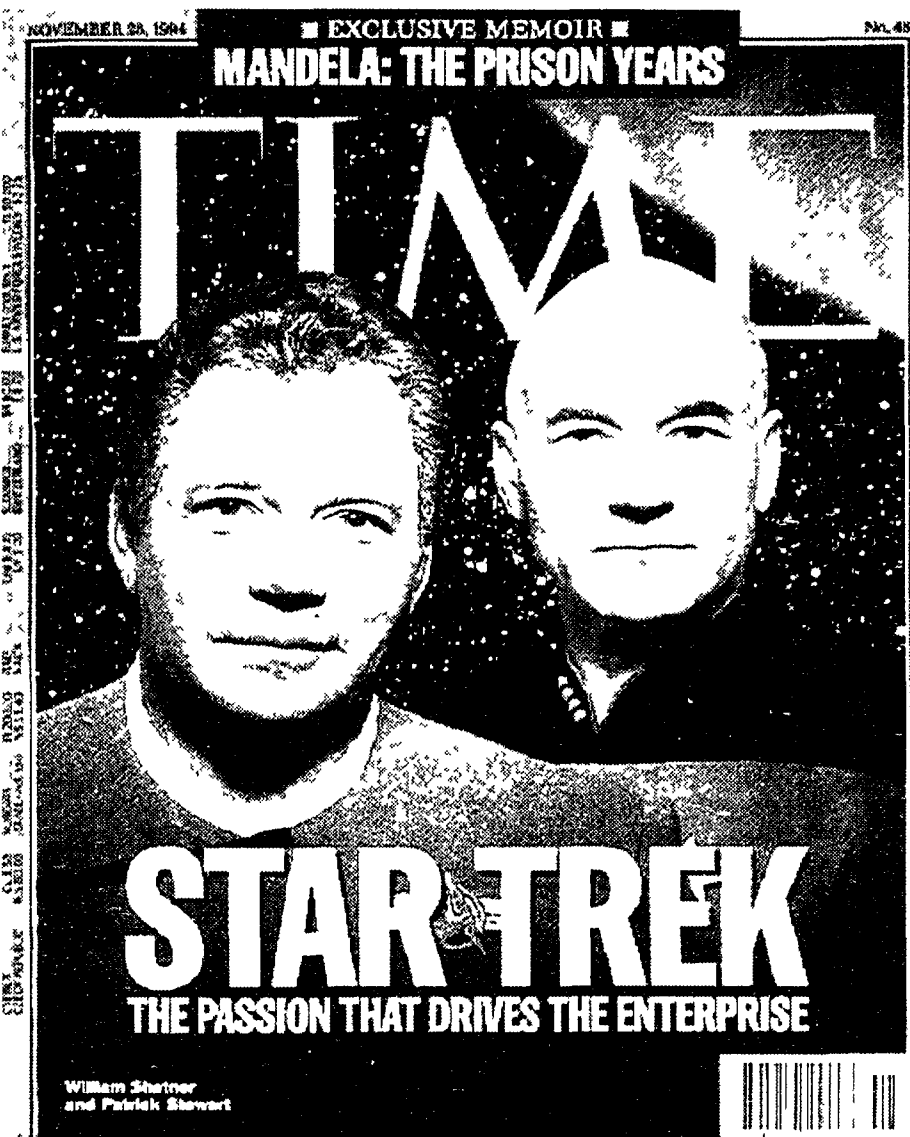
LA SAGA. Film, tv, fumetti: perché questo culto? Perché è democratica, tollerante, «anni 60». E divertente

Il passato. Dal '66 alla rinascita dell'87

-Star Trek- nasce televisivamente l'8 settembre 1966, quando la Nbc manda in onda il primo episodio: si intitola -The Man Trap-, -La trappola umana-. In realtà il numero zero si intitolava -The Cage- ma non venne mai trasmesso: fu riscritto e diventò l'episodio numero 12, -L'ammutinamento-. La serie va avanti fino al 1969, con 79 episodi. Storico l'episodio 65, -Umiliati per forza maggiore-, nel quale Kirk e Uhura si baciano! Nel 1976 la Nasa battezza -Enterprise-, un modello di Shuttle, nel 1979 esce -Star Trek: The Motion Picture- di Robert Wise, primo film ispirato alla serie tv. Ne seguiranno altri quattro: -Star Trek 2: l'ira di Khan- (1982), -Star Trek 3: alla ricerca di Spock- (1984, con Spock-Leonard Nimoy alla regia), -Star Trek 4: viaggio verso la terra- (1986) e -Star Trek 5: l'ultima frontiera- (1989). Nel frattempo, nel 1987, ha esordito la nuova serie tv -The Next Generation-, dalla quale nel 1993 è stato tratto anche uno -spin-off-, ovvero una serie -derivata-, intitolata -Deep Space Nine-. Il creatore della serie Gene Roddenberry è morto nel 1991. L'ex capitano Kirk, l'attore William Shatner, ora interpreta un serial poliziesco, -T.J. Hooker-.

Il futuro. I divi McDowell e Goldberg

-Star Trek: Generations-, diretto da David Carson, è il sesto film della serie ed è appena uscito negli Stati Uniti. Tutti giurano che sarà anche l'ultimo, ma non si sa mai. Quel che è certo, è che il sesto capitolo filmico della saga è una sorta di -summa- dello -star-trek-pensiero-, perché in esso si incontrano per la prima volta le due generazioni (di cui il titolo) di naviganti dell'-Enterprise-. C'è il nuovo capitano Picard (l'attore britannico Patrick Stewart) e c'è il vecchio capitano Kirk (William Shatner), e ci sono le consuete comparse di lusso: Malcolm McDowell interpreta il cattivo, Soran, e anche Whoopi Goldberg -trekkista- appassionata - ha voluto un piccolo ruolo. Kirk e Picard si incontrano nel pianeta Incaantato di Nexus, versione planetaria dell'ossessione -tutta americana- dei parchi a tema: in esso, ognuno vede realizzate le proprie fantasie. Picard può così vivere, su Nexus, la vita familiare che non ha mai avuto, ed è lì che incontra Kirk. Ve lo diciamo anche se sarebbe segreto, ma tanto in America lo sanno già tutti, alla fine del film Kirk muore. La fine di un'epoca? Chi può dirlo, anche Spock era morto nel secondo film ed è resuscitato nel terzo...



La copertina di -Time- dedicata al nuovo film -Star Trek-



Leonard Nimoy nella parte del -Dottor Spock- Paramount

gono a contatto. Se a questo si aggiunge lo spiccato multiculturalismo che ha ideologicamente caratterizzato la serie sin dal suo primo apparire - si vede bene che -Star Trek- è lo spettacolo più in linea con i fermenti che proprio in questi anni stanno scuotendo l'America. I suoi protagonisti si confrontano continuamente con personaggi storici e politici del passato (privilegio della fantascienza) rimettendo in discussione i fondamenti di questo o quel pensiero di questa o quella interpretazione di fatti e teorie. Non dunque uno show fatto di laser e astronavi di robot e guerre stellari, ma di riflessione sui dati fondanti un concetto moderno, aggiornato e democratico di società e di convivenza.

In questo quadro - a questo punto - è necessario ricordare e situare l'apertura dei vari sceneggiatori (alcuni di grande rilievo nell'ambito della fantascienza da Sturgeon a Ellison da Bloch a Soli da Brown a Ingalls - da Bixby a Spinrad) di elaborare alcuni fondamentali modelli mitologici e di sovrapporli a problematiche decisamente pertinenti all'oggi: più che a un generico futuro vediamo così strane bande di hippies spaziali alla ricerca di un Eden che suona come un'utopia marxista o il capitano Kirk innamorarsi di una principessa bellissima (che guarda caso si chiama Eelan di Trovius) alla quale egli però deve infliggere una lezione degna della bisbetica shakespeariana - come del resto farà con un'altra rappresentante del gentil sesso che - evidentemente in nome di una pari opportunità - vuole solfiargli il comando dell'astronave.

Il mito decisamente più ricorrente è quello del paradiso. O per meglio dire della sua fallacia. Cento volte la ciurma si trova davanti a pianeti perfetti e felici ospitali e sognanti - e cento volte Kirk deve convincere i suoi uomini e le sue donne che non è il paradiso - il destino immediato dell'uomo - ma la lotta per procedere e migliorare nella vicenda della propria stirpe. Memorabile l'episodio in cui le due civiltà stellari non riuscite a protrarre la loro guerra per cinquecento anni grazie all'uso del computer questi infatti calcolano attacchi e incursioni in modo da evitare la distruzione fisica delle due civiltà. E dunque volontariamente i caduti procedono nelle camere che li disintegreranno. Ma uno scandalizzato Kirk ne rovina l'intero sistema poiché dice la guerra è una cosa - sporca e orribile e soltanto provandola per davvero si

Due generazioni sull'Enterprise

■ C'è un equivoco alla base di quello che passa per il quasi trentennale successo di -Star Trek- del quale tutti parlano come si trattasse sempre della stessa cosa. In realtà il programma andato in onda alla tv americana dal 1966 al 1969 è diversissimo da quello che sotto il titolo -La nuova generazione- è andato in onda dal 1987 sino al maggio di quest'anno (per non parlare delle altre due serie ad esso ispirate quella ora in programma in Usa col titolo -Deep Space Nine- e quella ancora inedita ma di prossima trasmissione intitolata -Voyager-).

-Star Trek- prima versione era uno show squisitamente sessantesco, pieno di fiducia nell'uomo nella sua razionalità, nello spirito della democrazia della storia come sviluppo di idee-guida per un miglioramento dei rapporti umani politicamente e personalmente intesi, nella scienza come ausilio per il raggiungimento di questi obiettivi. -La nuova generazione- pur partecipando di questa visione, già mostrava ombre incertezze personali e strane divincrase (perché il capitano Picard - quello che sostituisce Kirk nella nuova serie - odia tanto i bambini?) un microcosmo fatto di individui sempre e comunque diversi - la uscita di Geordi la -civiltà- e la profezia di Deanna - la nostalgia di Data (uno -Strordinario Brent Spiner-) per un umanita che da androide non ha mai avuto. E ci sono edovè che piangono il marito - figli orfani del padre - Klingon che combattono la loro natura violenta e irreflessiva. Insomma l'atmosfera da famiglia felice che si respirava al desco di Kirk non fa parte

È appena uscito negli Usa ed è già un film-culto, l'ennesimo di una saga che sembra non finire mai. Parliamo di -Star Trek Generations-, sesto film della serie in cui si incontrano appunto le due generazioni del ciclo dell'Enterprise - il vecchio capitano Kirk e il nuovo capitano Picard. Ma perché -Star Trek- questa saga fantascientifica figlia dell'America anni 60 - continua ad essere un mito? Proviamo a ripercorrere la storia - dal 1966 ai giorni nostri



L'astronave -Enterprise-

Api/Paramount

Se a questo si unisce la forte fede nella razionalità e nella capacità umana (ma anche non umana vulcaniana o klingon - ad esempio) di trovare soluzioni a problemi apparentemente insolubili (c'è sempre una terza via - soleva ripetere il buon Kirk) - non meraviglia che -Star Trek- sia da sempre una serie molto seguita ed amata da una fascia sociale imprenditoriale fatta di -executives- con tanto di background culturale universitario. E non meraviglia che proprio fra gli insegnanti universitari si continuino alcuni fra i suoi più appassionati fans.

Ma c'è molto di più. In ambedue le serie vige indiscussa quella che va sotto il nome di Prima Direttiva - è assolutamente vietato intervenire nella storia e nello sviluppo delle culture con cui i nostri eroi ven-

fano di tutto per evitarla.

Comunque lo si giudichi - questo non è il solito spettacolo per inebetiti del piccolo schermo - ma un intelligente antidoto alle tante sirene fatte di battute riciclate di occhiate ammiccanti di risatine di plastica e naturalmente di astronavi in scala ridotta - la cui unica funzione è quella di distruggere il nemico - -Star Trek- invece al nemico ha parlato e non di rado ha scoperto che le differenze faticose esteriori a parte - erano solo culturali - anticipando così un dibattito esplosivo più tardi che tutti ci auguriamo finisca un giorno proprio come un episodio della serie con un -sorriso- comune e un comando distensivo -Alla via così

Chiambretti

«Laureato» senza tagli su Raitre

GOFFREDO DE PASCALE

■ NAPOLI In diretta proprio non eppure la prima lezione universitaria di Chiambretti e Rossi (vista ieri su Raitre ma registrata sabato sera) conserva intatta la freschezza. Il rischio di una censura o peggio ancora della sospensione del programma sembra già archiviato. Alle 20.15 di sabato dopo una giornata convulsa segnata da diffide e polemiche, Pierino la Peste dà il via al nuovo show dall'Università napoletana di Monte Sant'Angelo. Seicento studenti affollano l'Aula magna della facoltà di Economia e Commercio e sulle note del famoso brano dei Pink Floyd -The Wall- scandiscono: «Non voglio fare il finanziere. Non voglio fare il portafoglio. Non voglio fare il magistrato. Non voglio fare il giornalista». Un modo come un altro per ribadire il diritto allo studio.

L'atmosfera è già elettrica di per sé ma sicuramente la querelle scoppata con Alberto Castagna contribuisce ad aumentare ancora di più l'eccitazione generale. Anche perché c'è una sfida da vincere - riuscire a registrare tutte e 13 le puntate in calendario prima che qualcuno ci pensi e oscuri il temibile duo. Chiambretti lo sa ed appare scatenato: «Dobbiamo fare una trasmissione mascherata - avverte subito gli studenti - perché se si accorgono da che parte stiamo è finita. Paolo farà il politico io il censore. Ma non vi preoccupate. E giù applausi ed ovazioni con tanto di gesti ed inni che più di uno sperava appartenessero al passato. In ogni modo qualcuno ripesca dal baule una fiammeggianti bandiera rossa e la sventola fra con e consensi.

Poco prima che le telecamere inizino le riprese l'orchestra «C'è quel che c'è - prova note e accordi - si diverte a seguire i ragazzi che a squarcia gola intonano canzoni politiche non è difficile immaginare quali. All'ultimo momento la prevista esibizione di James Senese salta. Il sassofonista voleva suonare con il suo gruppo. Napoli centrale ma per problemi organizzativi l'accordo sfumò.

Dietro le quinte intanto Bruno Voglino è sereno o per lo meno appare tale. D'altronde ha dalla sua anche il vice direttore di Raitre Stefano Balassone che si è accollato la responsabilità di manovrare in onda le confessioni del giovane Thella innamorato affranto a pagamento - scaturito da -Stranamente- l'intervista quindi dovrebbe (al momento di scrivere il condizionale è pura scaramanzia) la scelta di Chiambretti-Voglino-Balassone era ineccepibile) essere andata in onda integralmente. Ciò che si è perso durante il montaggio sono soltanto «bavature e pause delle mille gag inscenate da Chiambretti e Rossi e dagli ospiti di turno: Gianni Minà, Vanna Marchi la giunonica Miss Università e il mancabile prof. Pipoli. La censura insomma non ha colpito. E per gli amanti della trasmissione infine un aggiornamento: Se domenica prossima non vedrete apparire Chiambretti in tv, non pensate al peggio: ci sono le elezioni e Pierino troverete per l'occasione il giorno seguente lunedì.

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

In collaborazione con



PHILIP MORRIS



BALOCCHI EDITORE

Piazza Montale 2 73100 Lecce
Per informazioni tel/fax 0832/3291823



Torino/1

Nuovi mostri a reti unificate

■ Ci sarebbe da discutere sull'altero genealogico della sinistra che chiude i nuovi mostri: ritornemo!

Non è facile esprimere con ironia l'angoscia di vivere nell'era Berlusconi. Dumont e Silvestri ci provano imbastendo il palinsesto di un'Italia ormai a reti unificate: dissidenti (pochi) sognano Tirana, paradiso del comunismo virtuale, gli altri campano felici adeguandosi a scenari a dir poco orwelliani.

[Cristiana Paternò]

TORINO/2. Prevale l'impegno nei film presentati a Cinema Giovani



Laila Forte nel film «Piccoli orrori» di Tonino De Bernardi presentato al festival internazionale «Cinema Giovani»

Orizzonte Europa

Se il «corto» fa politica

NINO FERRERO

■ TORINO Cinema Giovani è forse, tra tutti i festival italiani, quello con una maggiore valenza politica. Lo confermano gli spazi dedicati, soprattutto in questa 12ª edizione, al cosiddetto «piccolo cinema», ingiustamente considerato «minore» e sempre emarginato dalle ferree leggi del mercato.

Certo, vi sono anche balbettamenti, velleità e linguaggi ormai datati. Ma il più delle volte c'è una gran voglia di esprimersi anche nel breve spazio di una manciata di minuti. È il caso di «Eating out» (Mangiare fuori) del norvegese Paul Slettaune, che in sette minuti, in una sorta di mini black comedy, racconta di due giovani rapinatori

affamati: in un snack bar di infimo ordine vengono catturati dall'hamburger di un avido cliente. O ancora, sempre in concorso, il canadese «La malediction» di Alain Lacroix, 5 minuti in cui due portuali, cacciando su una nave il sarcofago di un farosone, discutono, increduli, sulla leggenda della sua maledizione: «Stai tranquillo - dice uno dei due - su questa nave mi sento tranquillo». Il nome della nave è Titanic.

E veniamo ai corti nostrani. Nello Spazio Italia, «Il signor Rossi prese il fucile», di Enrico Verra e Max Chicco, tra i premiati, è l'autentico di un gruppo di adulti frustrati che giocano alla guerra con gran dovizia di mezzi nevocando lo sbarco in Normandia. Molto privato, quasi una lucida confessione, «L'origine della finta» di Bruno Bigoni, in cui l'autore scava nel suo profondo di uomo e di filmmaker non certo alle prime armi. In «Cose da re,

Marco Sasia affronta il problema generazionale, l'eterno conflitto tra padre e figlio nelle tonalità di una fiaba contemporanea. «Riflessioni sull'alluce» di Alberto Signetto si propone come un divertissement sulla disoccupazione intellettuale nel «nulla culturale» dell'incombenza seconda Repubblica, con commento fuor campo tratto da «Le gros oriel» di Bataille. Grottesco, con un occhio alla Marco Ferreri, «Il maiale o della storia del perfetto consumatore» di Lorenzo Calzeroni: quasi un apologo sulla voracità e sul cinismo di certa tv pubblicitaria. Dall'ingordigia alle stonate d'amore, come in «Elettra & Fato» di Adriano Wajskol, che immerge i suoi innamorati in atmosfere mitiche e surreali, o come in «Orfeo, il giorno prima» di Giovanni Minerba (la sceneggiatura la scrisse Ottavio Mai, poco prima di morire), in cui il legame tra due amanti tenta di superare la «consapevolezza di non poter più accumulare ricordi». Un'intensa storia d'amore anche quella raccontata da Andrea Sera-

fini nei 15 minuti di «Lugi e Bruna», una coppia di anziani montanari che vivono in una baita la felice solitudine della loro unione. Esplicito l'impegno politico nel premiato «Due o tre cose di Armando Ceste», godardiano sia dal titolo e tutto giocato sul filo di una memoria storica in non facile equilibrio tra immagini e parole. Ancora stonico di un bruciante ieri in «Pace, pace, libertà» di Mimmo Calopresti che, attraverso una serie di testimonianze, ricorda la partecipazione operaia alla lotta di liberazione. E non poteva mancare «25 Aprile», realizzato da oltre una ventina di giovani cineasti, tra cui Calopresti, Salvatori, Paletto, Signetto, Bigoni, Adriana Monti, Loretta Mussi Riondino, Tina Castrovelli. Il film descrive la grande manifestazione dell'aprile scorso per le strade e le piazze di una Milano battuta dalla pioggia ma anche «invasa» dallo sventolio delle bandiere. Un vero «manifesto» antifascista contro certi preoccupanti ngurigi dell'oggi.

Negresses Vertes Nostalgia di Helno

ROBERTO GIALLO

■ Non è un discorso nuovo quello della leadership all'interno delle formazioni rock. Anzi potremmo dire che è uno di quei classici argomenti che servono ogni volta per dare certificati di nascita o di morte a qualche gruppo, o a determinare le svolte repentine, o a influenzare la «lettura dell'arte».

Eccoci però ora di fronte a due dischi in cui il discorso si complica e si aggroviglia. È passato più di un anno dalla scomparsa del vecchio Helno, leader delle Negresses Vertes, uno dei gruppi più interessanti della scena europea. Helno morì di eroina e lo salutammo con grande rimpianto («e rabbia») proprio da queste colonne. Da allora l'attesa per il nuovo disco delle Negresses è stata un po' fastidiosa. Difficile in ogni caso, scordarsi della potenza creativa di un leader così frenetico e scatenato. Ora, la critica ha parlato abbastanza bene di «Zig Zag» (Virgin, 1994), che il gruppo francese ha licenziato qualche settimana fa. Il disco è effettivamente gradevole e fresco: dice che manca Helno è comunque un po' fastidioso per quelli che vanno avanti a suonare. E comunque Helno manca. Non nella qualità della strumentazione di quelle canzoni che vanno dal valzer-mu-

sette alla melodia da paese e forse nemmeno nella qualità della scrittura. L'assenza di Helno si sente invece nei toni e nell'attitudine nella capacità di suonare musica popolare usando fisarmoniche e tamburelli portando all'interno di un tessuto così ben contaminato la sua entusiasmante carica punk. Le Negresses, sia detto non solo per i fans, ci sono ancora e in decorosa forma. Non hanno, insomma, fatto la fine dei vecchi Pogues che, per ora (anzi licenziato) il grande Shane MacGowan si sono ridotti alla ripetizione di stitemi noti e privati, oltretutto di chi quegli stitemi aveva inventato.

Proprio MacGowan nappare ora con un nuovo gruppo. La leadership non si discute, visto che la formazione si chiama proprio Shane MacGowan and the Popes, e la qualità nemmeno. «The Snake» (Zit, 1994) è un disco che chi ha amato i vecchi Pogues apprezzerà. Qui c'è ancora intatta la vena esplosiva e contagiosa di quel genio alcolista irlandese di Shane. E se anche le canzoni non sono forse all'altezza dei primi dischi dei Pogues, la sostanza resta. Anche qui, naturalmente si possono fare infiniti distinguo il disco di MacGowan con la nuova formazione non supererà mai le vette emozionali raggiunte dal primo disco dei Pogues, ma questo è un disco che - più che l'abilità del leader - riguarda il surplus di valore che ha, nel rock'n'roll, l'opera prima.

Resta il fatto, difficilmente un gruppo fortemente caratterizzato da una personalità forte passa indenne da un cambio di leadership. Può capitare di traballare un po' ma rimanere in piedi, come le Negresses, o di cadere facendosi anche parecchio male, come i Pogues senza MacGowan di «Waiting for Herb» (Wac, 1993). E può capitare che, ovunque emigri, il genio faccia proprio un buon lavoro, come è il caso del vecchio sdentato Shane e dei suoi «papi».

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta TRENTINO

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve 12-22 gennaio 1995 Andalo, Molveno Fai della Paganella



INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COMITATO ORGANIZZATORE
c/o Federazione PDS
38100 Trento - Via Suffragio, 21

SCHEDA DI PRENOTAZIONE
da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITÀ NEVE - Via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO
Il sottoscritto... residente a...
Via... Prov... Telefono...
Prenota dal: 3 giorni 12-15/1, 7 giorni 15-22/1, 10 giorni 12-22/1
PRESSO L'ALBERGO... Gruppo...
N... stanze singole, N... stanze doppie, N... stanze triple, N... stanze quaduple
Totale persone... di cui con sconto in terzo e quarto letto...
Mezza pensione, Pensione completa
PRESSO L'APPARTAMENTO... Gruppo...
NUMERO... con N... letti
NUMERO... con N... letti
NB: Ogni appartamento corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.
CARTA DELL'OSPITE... gg. 10, gg. 7, gg. 3
Versa l'importo anticipato di Lit... a mezzo assegno circolare N...
Banca... Data... Firma...

La CARTA DELL'OSPITE sarà consegnata gratuitamente al momento della prenotazione a chi prenoterà esclusivamente tramite il Comitato organizzatore del PDS e gli uffici turistici compresi nell'elenco:
- Sconti sull'acquisto degli Skipass
- Sconti per le lezioni di sci alpino o nordico
- Sconti per i noleggi di sci e scarponi
- Trasporti gratuiti nell'ambito della zona interessata alla festa

ALBERGHI CONVENZIONATI
ANDALO: GRUPPO A: ALASKA*** - ALEN HOTEL*** - BASS*** - COSTAVERDE*** - CRISTALLO*** - DAL BON*** - DE LA VILLE*** - EDEN*** - LA BUSSOLA*** - MARIA*** - OLIMPIA*** - PICCOLO HOTEL*** - PIER*** - PIZ GALIN*** - REGENTS*** - SCIOATTOLO***
GRUPPO B: ALPINO*** - AMBIEZ*** - ANDALO*** - ASTORIA*** - BOTTAMEDI*** - CANADA*** - CONTINENTAL*** - CORONA*** - DIANA*** - GARDEN*** - GRUPPO BRENTA*** - IRIS*** - LA BAITA*** - MAYORCA*** - MILANO*** - NEGRITELLA*** - PAGANELLA*** - PARK SPORTH*** - PAVONE*** - SELECT*** - SPLENDID*** - STELLA ALPINA***
GRUPPO C: ALLO ZODIACO*** - AL PLAN*** - ANGELO*** - CAVALLINO*** - MELCHIORI*** - NEGRESKO*** - NORDIK*** - PIANCASTELLO*** - SERENA*** - ZENI***
GRUPPO D: BELVEDERE*** - DOLOMITA*** - FRANCO*** - K2**
FAI D. PAGANELLA: GRUPPO B: SANTELLINA*** - DOLOMITI***
GRUPPO C: AL PLAZ (Garni)*** - MIRAVALLE*** - NEGRITELLA*** - STELLA ALPINA*** - FAI**
GRUPPO D: CENTRALE (Garni)*** - PAGANELLA*** - BELLAVISTA**
MOLVENO: GRUPPO A: ALEXANDER*** - BELVEDERE*** - GLORIA*** - ISCHIA*** - MIRALAGO***
GRUPPO B: LAGO PARK*** - LONDRA*** - NEVADA*** - STELLA ALPINA***
GRUPPO C: MIRAMONTI***
GRUPPO D: MILANO*** - OLIMPIA***

PREZZI CONVENZIONATI
Alberghi, pensione completa: 3 giorni 12-15/1, 7 giorni 15-22/1, 10 giorni 12-22/1
GRUPPO A: 221.000, 462.000, 630.000
GRUPPO B: 202.000, 422.000, 580.000
GRUPPO C: 182.500, 379.000, 522.000
GRUPPO D: 172.500, 359.000, 494.000
APPARTAMENTI O RESIDENCES: 7 giorni 15-22/1, 10 giorni 12-22/1
GRUPPO 1: 6 POSTI LETTO, 718.000, 984.000
GRUPPO 2: 5 POSTI LETTO, 675.000, 925.000
GRUPPO 3: 4 POSTI LETTO, 619.000, 846.000

Per la mezza pensione detrazione di Lire 7.000 al giorno sulla pensione completa
Chi prenota la pensione completa ha la possibilità di consumare il pranzo dello sciatore - in quota nei ristoranti o nei ristoranti convenzionati
Supplemento singola: 15%
Sconto per 3ª e 4ª letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 7 anni: 20%
Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%

BOLOGNA

Rossini un «Turco» in trionfo

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. Arrivato alla vecchiaia, umiliato dai giovani che anelavano al nuovo, Gioacchino Rossini protestava: «Non sono stato un gambero». Era vero: non amava i rivoluzionari, ma non aveva mai camminato all'indietro, come i gamberi. Almeno una volta, poi, si era lanciato addirittura nel futuro, con un'operina bizzarra che aveva lasciato perplessi i contemporanei: Il turco in Italia. Un'operina dove sei personaggi vanno in cerca di un autore che ha da fare un dramma buffo e non trova l'argomento. È vero - come insegna Bruno Cagli - che l'opera era già stata sfruttata alla fine del settecento. Ma è anche vero, ai nostri occhi, sembra proprio Pirandello con un secolo e mezzo di anticipo.

Comunque sia, l'invenzione è straordinariamente gustosa. Lo si è visto al Comunale dove Il turco ha inaugurato la stagione con un successo addirittura clamoroso: grazie al genio di Rossini, alla bellezza delle voci e all'eleganza dell'allestimento. Degli applausi e delle chiamate abbiamo perso il conto. Una autentica vittoria, anzi una rivincita, quando si calcoli che l'opera era ricomparsa a Bologna soltanto una trentina d'anni fa, dopo un'assenza di oltre un secolo. Strano destino di un capolavoro a cui si può rimproverare, semmai, di essere troppo perfetto.

A ingannarsi per primi furono, come si diceva, i contemporanei avidi di novità. Tanto che, quando Il turco in Italia apparve alla Scala, la sera del 14 agosto 1814, lo accolsero malamente, credendolo una ruffatura dell'italiano in Algeria, applaudita - l'anno - precedente. Peccato mortale in un'epoca in cui il verbo «riciclare» non era stato ancora inventato, ma la pratica veniva già condannata.

L'accusa era ingiusta. Il turco rovescia la situazione dell'italiano, portando in scena un pascià che, arrivato a Napoli in cerca di avventure, cerca di conquistare la capriciosa Fiorilla, moglie dell'onceto Geronimo. A ingabbiare la trama provvede il «poeta» che muove i personaggi nell'arco del «dramma buffo», portandoli al passeggio, al caffè, al ballo in maschera dove si perdono e si confondono. Il cammino è tortuoso ma approda al normale scioglimento: il pascià si riprende «l'ex fidanzata» Zaida, mentre Fiorilla, pentita, torna al vecchio coniuge e al sospirato cicibeo.

Il tutto è condito con un po' di malizia e con un fiume di invenzioni musicali da un Rossini giunto alla vigilia del Barbieri di Siviglia. Così ricco da mettere in difficoltà i moderni realizzatori delle sue scatenate fantasie, il Comunale, tuttavia, se l'è cavata con onore, allungando, con la regia di Antonio Calenda, le scene di Nicola Rubertelli e i costumi di Maurizio Millenotti. Uno spettacolo agile ed arguto. Un siparietto traforato come uno scorcio di palchi introduce il gioco teatrale del «poeta» dove l'unica realtà è quella della commedia. Scene dipinte, quindi - con un Golfo di Napoli come sfondo, che scendono e salgono a vista, aprendosi sul lungomare e chiudendosi sulla casa di Fiorilla, sul giardino, sul salone del ballo in maschera. I personaggi sono finemente caratterizzati dalla regia e il gioco lascia il campo libero alla musica, con uno scrupolo di leggerezza a cui, però, il giovane direttore Evelino Pilo non si attiene sempre.

Pilo, in effetti, appare più attirato dalla geometria rossiniana, sottolineandone con forza linee e spigoli. Il risultato è più veloce che frizzante, con qualche rischio, appena evitato dall'eccellente qualità degli interpreti canori. Qui spicca, come è giusto, l'arte di Mariella Devia, perfetta nei panni della svagata Fiorilla, tra i suoi uomini prepotenti o lagnosi. Selim, l'amante focoso, trova in Michele Pertusi un interprete spiritoso e autorevole: Bruno Praticò è un Geronimo puntualmente stanco e risentito; Rockwell Blake stende nelle vesti di Narciso i resti di una voce sgradevole e di un belcantismo raffinato. Esuberante quanto occorre, Roberto De Candia è il «poeta tutto fare», Susanna Anselmi una tenera Zaida e Bruce Flower l'amico devoto. Tutti caldamente quanto meritatamente festeggiati dal pubblico folto e puntuale. Salvo l'onnipresente Vittorio Sgarbi che, calcolando male i tempi è arrivato un'ora in ritardo sull'opera e in anticipo sulla cena.

LA NOVITÀ. Ad Amsterdam il concerto della Dave Matthews Band



Il gruppo musicale - Dave Matthews Band.

Il violino suona il rock

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

AMSTERDAM. «Avrei potuto essere un parcheggiatore, avrei potuto essere un milionario di Bel Air, avrei potuto essermi perso in qualche angolo di Parigi, avrei potuto essere il tuo fratellino, avrei potuto essere chiunque, oh chiunque, tranne che me stesso». (Dancing Nancies). Una volta i giovani poeti roccettari mettevano in musica il rifiuto dell'identità, la ribellione al ruolo codificato che la società cerca di assegnarti; oggi, in tempi di diffuso smarrimento esistenziale, quelli come Dave Matthews preferiscono «mettere in discussione il concetto stesso di identità», fantasticare su ciò che la vita potrebbe essere se solo si riuscisse ad uscire da questa spirale di confusione...

Ma Dave Matthews non è l'ultimo profeta della generazione X, né un adolescente slacker che dorme fino a mezzogiorno e vive nel vuoto pneumatico. È il leader di un gruppo rock - la Dave Matthews Band, naturalmente - che ha messo una seria ipotesi sul successo. E lo ha fatto partendo dal basso, suonando in decine e decine di concerti, battendo tutta la east coast statunitense, i piccoli club e i college, davanti a gruppi sparuti di fans («a Philadelphia la prima volta c'erano davvero tre persone, adesso ci vuole un teatro da 2-3 mila posti»), che sono via via cresciuti, si sono moltiplicati, e con loro anche le vendite dell'album con cui il gruppo ha esordito per la Bmg, Under the table and dreaming («sotto il tavolo, sognando»), registrato a Woodstock e prodotto da quella vecchia volpe di Steve Lillywhite, che negli anni passati si è costruito una reputazione di ferro producendo alcuni dei più begli album degli U2: Lillywhite è stata una nostra scelta - dice Matthews

ma anche lui in un certo senso ci ha scelto, ed è stato un'ottima esperienza perché lui non ha mai cercato di imporre la sua personalità, e noi abbiamo lavorato senza sentirci intimoriti da lui. Quando, senza che la casa discografica avesse speso una lira in promozione, Under the table and dreaming è balzato al 34esimo posto della classifica di Billboard, alla Bmg hanno drizzato le antenne e hanno deciso che magari valeva la pena di investire qualcosa di più su un gruppo venuto su dalla strada ed esploso grazie al vecchio «passaparola».

Ed è così che la Dave Matthews Band è sbarcata in tournée in Europa, tanto per saggiare anche il mercato del vecchio continente. E in effetti dal vivo, visti sul palco di una discoteca un po' dark di Amsterdam con un manipolo di fans giovanissimi che già conoscono a memoria i testi delle canzoni, Matthews e soci sfoderano una tale intensità che non si fatica molto a capire l'entusiasmo che hanno suscitato in patria. Matthews, una specie di folletto alto, allampanato, vestito con magliette di due taglie più grandi della sua, canta con una voce che ricorda vagamente quella di Sting e preferisce la chitarra acustica a quella elettrica. È nato in Sudafrica, dove ha vissuto fino all'età di dieci anni. In seguito si è trasferito con la famiglia a Charlottesville, in Virginia, uno degli stati simbolo del profondo sud statunitense, ed è lì che circa quattro anni fa, dopo qualche passeggera esperienza teatrale, ha messo in piedi la sua band assemblando musicisti diversi per età e background musicale: dal giovanissimo bassista Stefan Lessard al sassofonista Leroy Moore, dal batterista Carter Beauford

alla presenza più forte, quella del violinista di colore Boyd Tinsley, chitarrista mancato («ma non importa - dice - tanto anche il violino è uno strumento a corde»), un passato di session man per gruppi rock e bluegrass, una grande passione per il jazz, il violino è il tocco che rende speciale le canzoni del gruppo, è quel tanto di passionalità e romanticismo in più che basta a far esplodere una musica già abbondantemente emotiva, che sceglia l'impatto melodico del folk-

rock all'energia e la forza del blues e del funk, e che possiede soprattutto dal vivo quella qualità epica tipica delle band britanniche (Waterboys, Hothouse Flowers) più che di quelle americane. Con il pubblico italiano per ora l'appuntamento è solo rimandato: Matthews e la band sono tornati negli Usa per continuare il loro incessante giro di concerti e familiarizzare ancora con un successo che lui, divertito e già a suo agio nel ruolo, non riesce a descrivere se non come «bizzarro».

TEATRO. A Roma «Vita col padre»

Pagliai, tirannello dei vecchi tempi

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Quadretti di un'esistenza familiare fine Ottocento (o inizio Novecento) a New York, con un Padre uomo d'affari, autoritario, collerico e spilorcio, retrogrado quanto possibile (resiste anche all'uso del telefono), ma, nel fondo, disarmato e buono, una Madre accudiente e remissiva all'apparenza (ma capace di rincere, per vie traverse, magari fingendo una malattia, o ammalandosi un poco davvero, le sue modeste battaglie), una piccola schiera di figli, tutti maschi, digradanti dalla prima giovinezza all'infanzia. Una cucina invadente in visita, accompagnata da un'amica giovanissima, che farà scattare nel maggiore dei ragazzi i primi palpiti d'amore. E un torrone di cameriere, messe mano in fuga dagli accessi d'ira del signore e padrone. Ecco, in estrema sintesi, Vita col Padre, la commedia che Howard Lindsay e Russel Crouse ricavarono, nel 1939, con enorme successo, da certi bozzetti autobiografici (raccolti poi in volume) di Clarence Day, già morto, allora, da qualche anno. Gli spettatori anziani potranno ricordare l'assai piacevole edizione che ne diede, nel '47-'48, la mitica compagnia Morelli-Stoppa, diretta da Luchino Visconti (soltanto supervisione, in quel caso, la regia essendo curata da Gerardo Guerrieri). Nello stesso periodo, oltre oceano, Michael Curtiz firmava la trascrizione cinematografica del fortunato testo, mentre alla ribalta si affacciava una Vita con la Madre.

Non abbiamo invece memoria di un altro allestimento italiano di Vita col Padre, nei tardi Sessanta: quando cioè le cose, di qua e di là dall'Atlantico, erano abbastanza cambiate da far sentire sempre più lontane le vicende della famiglia Day. Oggi come oggi, questo mondo di ieri, o di avventi, assume

sembianze vagamente spettrali. Del resto, Piero Maccannelli, regista (e scenografo) dello spettacolo presente, assecondato dal traduttore-adattatore Sergio Jacquier e dalla costumista Sabrina Chiochio, si guarda bene dall'attualizzare fatti e figure, sciorinandoli piuttosto, ai nostri occhi, come una serie di vecchie stampe, o di foto d'epoca colorate a mano. Certo, è difficile per noi appassionarci più che tanto al problema ed evento centrale della storia, ossia il mancato, rimandato, ma infine dolcemente imposto e celebrato battesimo del renitente genitore, secondo il rito della Chiesa episcopale.

Elementi di forza di questa riproposta: la gustosa interpretazione che, nei panni di quel tirannello casalingo, fornisce Ugo Pagliai, sfruttando una vena comica generalmente semiocculta; e l'esercizio di fregolismo al femminile offerto da Isa Gallinelli, che sostiene con estro caricaturale cinque diversi ruoli di collaboratrici domestiche. Grazie a lei, e all'abile eliminazione, anche, d'un paio di personaggi (salvo errore, i figli dovrebbero essere quattro, non tre), gli attori in campo si tengono nel numero di dieci. Da citare, almeno, dopo i già detti, e con Paola Gassman amabile Madre, Enrico Dusio, Lorenzo Lavia, Alexandra La Capria, Carlo Allegri. Tutti festeggiatissimi, comunque, al termine della prima rappresentazione al Teatro Quirino.

All'uscita del quale (ma anche all'entrata) si era accolti dal solito intasamento di auto («ufficiali» e no) parcheggiate oltraggiosamente là dove, per motivi di sicurezza, il divieto di sosta dovrebbe essere rigorosissimo, data anche la stretta misura di via delle Vergini. Nella totale latitanza dei vigili urbani, naturalmente.



Forum di Assago - 1° Dicembre 1994 - ore 19.30
Giornata mondiale per la lotta contro l'AIDS

CONCERTITALIA
La Musica contro l'AIDS

Un grande concerto con:

Audio 2, Baccini, Mango, Mia Martini, Mietta, Ron, Ivana Spagna, Amii Stewart, Roger Taylor (dei leggendari QUEEN), Gerardina Trovato, Roberto Vecchioni, Renato Zero ... e tanti altri ancora

I biglietti sono in prevendita presso:

- Radio Italia Solo Musica Italiana - Via Felice Casati, 2 - Milano
Virgin Megastore - P.zza Duomo - Milano
La Biglietteria - C.so Garibaldi, 81 - Milano
Forum - Assago Milano Fiori

Per ogni informazione: 02/29516606 - 29401904

L'incasso sarà interamente devoluto ad A.N.L.A.I.D.S.

Ringraziamo l'Editore per questo spazio gratuito

IL PREMIO. Assegnati i Felix

Amelio & Moretti Oscar all'europea

BERLINO. Evidentemente Gianni Amelio è abbonato al Felix, l'Oscar del cinema europeo. Vinse con Porte aperte. Rivinse, due anni fa, con Il ladro di bambini. E quest'anno ha replicato per la terza volta con Lamerica, l'odissea di Enrico Lo Verso, uno squalotto italiano nell'Albania post-comunista dove è facile, per magliari spregiudicati, fare affari. È un bel risultato per il nostro cinema, tanto più che anche un altro cineasta italiano di statura internazionale come Nanni Moretti ha ottenuto ieri sera un importante riconoscimento, il Felix della critica, assegnato dalla Fipresci al suo ultimo film Caro diario.

Gianni Amelio può dirsi soddisfatto. Stavolta ha superato due concorrenti di tutto rispetto, visto che tra i finalisti votati dai membri dell'Accademia europea del cinema c'erano anche Trois couleurs, la raffinata trilogia di Kieslowski, e l'e-

mozionante In nome del padre di Jim Sheridan. Un fattore potrebbe essere stato determinante: a presiedere la giuria c'era Ermanno Olmi.

È stato Michel Piccoli a consegnare la statuetta al regista italiano nel corso di una cerimonia particolarmente austera: circa duecento invitati riuniti in un teatro-tenda di Berlino (la città sede l'Accademia presieduta da Wim Wenders) dove di solito si fa cabaret, anziché, come di consueto, negli studios di Babelsberg. Altri premi. Un ex aequo per il film giovane dell'anno: Le fils du requin della francese Agnes Merlet e Woyzeck dell'ungherese Janos Szasz. Felix alla carriera per Robert Bresson, assente giustificato per motivi di salute (ha 93 anni). Come omaggio al regista francese sono stati proiettati spezzoni di un'intervista registrata.



Momenti Gloria

«Io, Marco Pantani matto di Romagna campione per caso»

DARIO CECCARELLI

È tutto grigio il cielo, la sabbia perfino il mare. Anche la spiaggia è vuota e silenziosa, come se qualcuno avesse traslocato portando via siede a sdraio, ombrelloni e pedalo. Tacciono i juke box gli altoparlanti dei bagni, le voci dei bambini. Del mare oltre allo scia-bordio dell'acqua si avverte l'odore quell'odore acuto di salmastro, che d'inverno chissà perché sembra più forte. Dal portocanale da dove entrano ed escono i pescherecci, s'intravede verso Sud il grattacielo di Cesenatico. Che idea costruire un grattacielo proprio due passi dal mare «Ci fa compagnia» rac-

conta Primo un vecchio bagnino con la faccia tagliata dal vento come una mappa indiana «Di sera, guardandolo dal mare sembra un albero di Natale».

Bisogna essere matti, con questo freddo ad andare in mare. Oppure chiamarsi Marco Pantani, che come lui stesso ammette è matto come sono matti quasi tutti i romagnoli che abitano da queste parti. «Una volta ci rinchiodavano al manicomio di Imola. Adesso ci lasciano liberi di far le nostre cose. Forse è meglio così almeno in Italia abbiamo un ciclista in più che ogni tanto, mette paura a Rominger e Indurain».

Pantani, allora che fa, dalle fughe in salita passa alle fughe in mare. Lei non amette di sorprendere. Per caso è anche un campione di pesca?

No è solo un divertimento, una maniera diversa di passare la giornata. L'avevo promesso a un gruppo di amici specialisti in pesca di sgombri. Ora mantengo l'impegno. In questo periodo mi cerca un sacco di gente», racconta Marco con un aria per nulla turbata. «Non posso dire sempre di no. Adesso la stagione è ferma, e se rifiutassi gli inviti dei miei tifosi sembrerei scortese. Sbufferebbe anche lo sponsor. Tanto più che, fino a metà dicembre, resterò nei Caraibi, a Gua-

dalupe. Assieme a Moser, Chiappucci e Cipollini facciamo una specie di vacanza semilavorativa. Il caldo fa bene in più andremo anche in bicicletta per rimetterci in movimento. Prima di partire cerco quindi di accontentare tutti. Dico la verità alla lunga diventa faticoso. Stando a Cesenatico cioè in un centro lontano dai soliti luoghi del ciclismo mi tocca viaggiare parecchio. Fa piacere la popolarità, ne accetto sia i lati positivi che quelli negativi ma ogni tanto bisogna anche saper selezionare gli impegni. Lei in questo assomiglia molto a Chiappucci, sta volentieri in mezzo alla gente. Si vede che

non gli pesa.

Rido scherzoso parlo di Formula 1 di caccia e di pesca delle mie discoteche preferite in jeans e giaccone vesto come vestono tutti i ragazzi della mia età recupero tutta quella freschezza che perdo stando in bicicletta dove per lo sforzo e la precoce stempiatura sembro il più vecchio del gruppo. Tutta apparenza in realtà soprattutto come carattere sono il teen-ager del plotone. Mi piace rischiare andare controcorrente uscire insomma dalla prevedibilità. Meglio così. Fosse saggio non saremmo qui a Cesenatico ad intervistar-

Allora, Marco, ma sei proprio una testa calda?

Dipende. In bicicletta sono più tranquillo. Nella vita, invece, sono un tantino più impulsivo. Se devo fare una cosa, non ci penso due volte. In corsa cerco di riflettere di più, altrimenti vado allo sbaraglio.

Beh, quest'anno, molto prudente non sei certo stato. Al Tour hai cominciato ad attaccare dopo esserti fatto male. O no?

Dovevo farlo. Le salite erano solo nelle ultime tappe. Quando ho visto che il ginocchio funzionava, ci ho provato. Solo che Indurain aveva già troppo vantaggio.

Secondo al Giro, terzo al Tour: cosa ci prometti per l'anno prossimo?

Io non sono uno spaccone. Conosco benissimo il valore di Indurain, di Rominger, di Berzin. Per questo mi sono lamentato durante la presentazione del nuovo Giro d'Italia. Le prime 12 tappe sono tutte pianeggianti. Non è un Giro disegnato per uno scalatore. Metter le montagne alla fine non serve. Ormai i giochi

sono già fatti.

Senti, ma anche tu non puoi pretendere la luna. Se facessero un Giro solo per gli scalatori, tutti gli altri resterebbero a casa. Sarebbe sproporzionato nel senso opposto. Non pensi?

Io dico solo una cosa ai tempi di Moser e Saronni le salite vennero quasi abolite. E gli altri si sono dovuti adattare. Perché adesso gli organizzatori preferiscono soddisfare i campioni stranieri senza far nulla per valorizzare quelli che hanno in casa? Io protesto, ma non mi sono mai illuso. Lo so che ci sono interessi ben maggiori. Peccato però. Ecco perché non vado troppo in là nelle promesse. Al Giro e al Tour posso dar battaglia ma vincere è difficilissimo.

Che contromisure hai in mente? Non posso far miracoli. Se peso 55 chili come faccio nelle cronometre a tenere il passo di Indurain e Rominger? Sì, qualcosa farò magari mi irrobustisco per non perder troppo nelle prime tappe. Ma devo stare attento a non esa-

gerare. Altrimenti ci perdo in salita.

In pochi mesi, hai quasi superato, in popolarità, Bugno e Chiappucci. Non temi di uscire frastronato?

No, sarò matto in altre cose, ma in questa non vado fuori di testa. Del successo, l'ho già detto, prendo tutto sia i lati positivi che quelli negativi. Io sono molto legato alla mia realtà. Ai miei amici d'infanzia, alla mia famiglia. Cerco insomma di non volar troppo. Di conservare il senso della realtà.

Quando uno diventa troppo famoso, a volte, suscita invidia anche negli amici. Con Chiappucci, che ha un bel caratterino, hai mai avuto problemi?

Qualche piccola gelosia, ma solo all'inizio. Poi solo cose normali che succedono tra compagni di squadra. Quando si è accorto che ho una personalità ben definita Claudio mi ha accettato come tutti. In molte occasioni mi ha anche aiutato i suoi suggerimenti spesso sono risultati utili.



Marco Pantani, 25 anni il prossimo gennaio, è la nuova stella del ciclismo italiano.

Facciamo un piccolo viaggio nel mondo di Pantani. Come trascorri il tempo libero?

Averlo il tempo libero da quando corro vivo come un disperato. Allenamento, gare, viaggi albergo. Gli amici li vedo molto più raramente. Ci tengo molto agli amici, soprattutto a quelli d'infanzia. Solo con loro mi distraigo veramente. Cosa faccio? Le solite cose: caccia pesca, e poi i motori. Come quasi tutti i romagnoli ho la malattia dei motori. Mi piace la guida veloce. Ora possiedo due automobili sportive: una Mitsubishi 3000 Gran Turismo e una Delta Integrale Evoluzione. Le ho acquistate quest'anno. Le uniche follie che mi sono concesse.

Le moto no?

Le moto mi piacciono. Da ragazzino le ho guidate. Solo che adesso potrei farlo solo d'inverno. Ma è troppo freddo. No, le tengo pronte per

quando smetterò di correre in bicicletta.

Donne e motori, in Romagna, è un binomio inscindibile. Anche per te?

Non esageriamo vanno bene anche separatamente. Se sono fidanzato? Non proprio. Esco spesso con una ragazza ma non c'è ancora nulla di ufficiale. Come si chiama? Preferisco non dirlo, altrimenti cosa dico alle altre?

I maligni dicono che vai spesso in discoteca. Vero o falso?

Adesso è falso. Che le discoteche mi piacciono questo è risaputo. Ma da qualche mese ci vado raramente. Sono troppo conosciuto. Così non c'è gusto vengono tutti a chiedermi l'autografo. Comunque qualche passaggio lo faccio ancora. Da queste parti, andando verso Rimini ce ne sono parecchie. Il Pasca, L'Energit. Poi è bello scoprirne delle nuove. Che musica ti piace?

I gruppi italiani. Poi Raf, Zucchero, Eros Ramazzotti, Vasco Rossi. I cantautori un po' roccai. Ogni tanto mi piace anche cantare. Ho preso un impianto al laser per esibirmi in casa. Ogni tanto mi trovo con alcuni amici. Facciamo un po' di tutto. Battisti, Cocciante, Celentano. Le canzoni melodiche sono quelle che vengono meglio.

Passiamo alle letture. Libri? Riviste? Quotidiani?

Vuoi la verità? Beh di libri ne leggo pochi. In compenso leggo i quotidiani e molte riviste. Quali? Quelle specializzate come Quattroruote o BiciSport. Leggere mi piace, ma deve essere una cosa distensiva. Comunque mi tengo sempre aggiornato.

Una piccola digressione politica. Durante il Tour, un autorevole quotidiano francese ti dipinse a tinte forti scrivendo che, da ragazzo, neanche adesso fossi

Età: 24 anni
Segno zodiacale: Capricorno
Peso: 55 kg
Altezza: 1,71
Cuore: 36 battiti a riposo 205 sotto sforzo
Città: Cesenatico
Occhi: castani
Capelli: castani (pochi)
Nato: 13 gennaio 1970
Papà: Ferdinando detto Paolo
Mamma: Tonina
Sorella: Laura
Attività dei genitori: chiosco di piadine
Il primo ingaggio: 40 milioni lordi
Hobby: guida sportiva
Macchine: Delta integrale Evoluzione Mitsubishi G T
Discoteca: Energit
Quotidiani: quello che capita
Riviste: Quattroruote BiciSport
Sport praticato da ragazzo: calcio (ala destra)
Altri sport: caccia pesca
Cantante preferito: Raf Ramazzotti
Lo scopritore: Roberto Amducci
La prima squadra: «Fausto Coppi»
Il primo ds: Ardito Battistini
Il maestro: Vittorio Savini
Il primo club storico: il Bar del Corso
Il secondo club: il Bar dei Pirati
L'osteria preferita: Franciosi
Il parrucchiere: Giuliano
Il bagno frequentato: Marconi
L'incidente più grave: trauma cranico
Carattere: estroverso
Vittorie da professionista: 2 tappe Giro d'Italia (Merano Aprica)
Simpatie politiche: moderato
Slogan preferito: «Con piadine e crescioni si fanno i campioni»
Libro preferito: «Shining» di Stephen King
Il film: «Il fuggitivo» di Andrew Davis
L'attrice: Sharon Stone
L'attore: Dustin Hoffman
Studi: perito agrario (solo 2 anni)
Piatto: tagliatelle

il Materasso Sottovuoto* Ortopedico
CAMBIA LA TUA VITA

123

LO PORTI LO APRI LO SROTOLI

50047 PRATO ITALY
 Via Roma, 512
 Tel (0547) 49081 (20 linee aut.)
 Telex 580434 MAGNI I
 Telex 571550 MAGNI I

UN RIPOSO CHE NE VALE DUE

È UN BREVETTO MAGNIFLEX

SI GARANTISCE UNA DURATA 3 VOLTE SUPERIORE AD UN NORMALE MATERASSO

magniflex

SERIE A. Batistuta centra il record, primo gol doriano di Gullit. E Bari guarda dall'alto

Lazio-Roma Guerriglia sugli spalti all'Olimpico

ROMA. Un quarto d'ora di guerriglia nella Curva Nord, quella degli ultrà biancozzurri, ha rovinato il derby Lazio-Roma. Tutto era filato liscio fino alla metà della ripresa. L'invasore di campo solitario Cavallo Pazzo era stato «neutralizzato» nella mattinata, bloccato dalla polizia nei pressi di Ponte Milvio; e nessun incidente si era verificato prima dell'inizio della partita e nemmeno per i primi 70 minuti. Poi, tutto d'un tratto, nella Curva Nord - con la Roma già in vantaggio per 3 a 0 - si è scatenata la guerriglia. Ultrà e forze dell'ordine si sono scontrati ripetutamente, in tutta la Curva c'è stato un fuggi fuggi generale, con i tifosi più agitati che lanciavano seggiolini, bastoni e bottiglie, mentre polizia e carabinieri replicavano con cariche e manganellate. Pare anche che sia stato sparato un colpo di pistola, ma non si sa da parte di chi. Gli ultrà hanno issato uno striscione con la scritta *Boia chi molla*, sventolando una bandiera nera, mostrando il saluto fascista, confermando così la matrice politica di estrema destra. Dopo qualche minuto, le forze dell'ordine si sono ritirate, lasciando la Curva in mano ai tifosi scatenati, che appiccavano fuoco a giornali, seggiolini e bandiere. Poi, le forze dell'ordine poco per volta sono rientrate in Curva, iniziando a bloccare i presunti responsabili degli scontri. Il bilancio degli incidenti è di una quarantina di feriti, tra cui sei agenti di polizia e due carabinieri. Quattro spettatori sono stati ricoverati all'ospedale Santo Spirito. Sono state fermate nove persone, per sette di loro il questore ha già disposto l'interdizione dagli stadi per un anno. Inoltre, per uno dei fermati è stato convalidato l'arresto: si tratta di Virgilio Fortini, 24 anni, di Carpineto Romano; secondo una prima ricostruzione degli incidenti, avrebbe strappato di mano ad un appuntato dei carabinieri il fucile d'ordinanza, distruggendolo.

Due le versioni sulle cause degli scontri. Ecco quella fornita dal vicequestore Domenico Montagnese: «Alcuni ultrà della Lazio del gruppo degli *Irriducibili* hanno dato fuoco ad un seggiolino, un pompiere è intervenuto per spegnere le fiamme, ma gli ultrà lo hanno aggredito. Poliziotti e carabinieri sono allora accorsi, ma solo per difendere il vigile del fuoco, senza caricare. Gli ultrà ci hanno tirato seggiolini, sassi e altri oggetti, noi non abbiamo reagito e ci siamo ritirati, li abbiamo lasciati sfogare. Poi, siamo rientrati e, senza violenza, abbiamo riportato l'ordine». Diversa la ricostruzione di numerosi testimoni presenti in Curva: la polizia avrebbe reagito al lancio di due petardi caricando i tifosi della Nord, picchiando indiscriminatamente chi gli capitava davanti. Alla fine della partita, l'uscita dallo stadio è avvenuta senza problemi.



Roberto Baggio esulta dopo il gol al Padova

Rinaldi/Ap

Ecco la Juve, sottovoce...

L'Inter blocca il Parma, la Roma umilia la Lazio

Undicesima giornata nel segno di Juventus e Roma. I bianconeri battono il Padova e volano in alto, i giallorossi strapazzano la Lazio nel derby capitolino. Frena la Fiorentina, Batistuta fa il record, primo gol doriano per Gullit.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Quattro vittorie consecutive, dodici punti che hanno dato uno scossone alla sua classifica e all'intero campionato: buongiorno Juventus. Manca all'appello il derby con il Torino, rinviato per l'alluvione, che, magari, la Juventus avrebbe potuto essere ancora più in alto. Ma intanto facciamo i conti con ciò che è stato e allora cercate l'anti-Parma, che la distanza per ora di un solo punto, il nome è quello della Vecchia Signora. Complimenti a Lippi, uno che passa come prudente, ma che invece, in settimana, ha detto: «Noi proviamo sempre a vincere, che è la migliore tattica per non perdere». Ancora Roby Baggio e poi Ravanelli,

quello che segna i gol in Europa; con quei due, è stato domato un buon Padova.
Ma la giornata numero undici del campionato ha detto altre cose: c'è stato il perentorio 3-0 firmato dalla Roma nel derby capitolino; c'è stata la frenata della Fiorentina, bloccata in casa dalla Samp; è stato l'1-1 nella «notturna» Inter-Parma (europei di Branca); c'è stata l'ennesima prodezza del Bari, marmalmato a Brescia e ora in piena zona Uefa; c'è stato l'esordio maldestro di Marchioro alla guida del Genoa, battuto in casa dalla Cremonese. C'è stato il gol numero tredici in undici partite di Batistuta (nuovo record) e c'è stato il primo

sigillo firmato da Gullit, mentre il suo ex-Milan si è riposato in attesa di affrontare giovedì 1 dicembre gli argentini del Velez nella finale intercontinentale. Ci saranno molte cose in settimana: ci sarà la Coppa Italia (andata dei quarti di finale); ci sarà il processo ad una Lazio scriteriata, che non perdeva la stracittadina con uno scarto così pesante da 34 anni: ci sarà il possibile esonerato di Lucescu, perché il suo Brescia è ormai in caduta libera. Ci saranno, infine, gli sviluppi dell'inchiesta sul calcio violento, che ha vissuto ieri un altro squallido happening. Viste scene agghiaccianti nella curva laziale durante il derby capitolino. Qualcuno ha ancora il coraggio di definire tifosi quei tepisti? Se c'è, batte un colpo: allora potremo dire che gli asini volano e Berlusconi un orfano di Che Guevara.

Capitolo Lazio. Visto il derby e visto come hanno giocato i biancozzurri non si può non pensare ad un episodio. Però male ha fatto Zeman a snobbare in settimana la partita («il derby è una gara come un'altra» perché gli effetti delle vittorie e soprattutto quelli delle sconfitte non sono uguali ad altre vittorie e ad altre sconfitte. Si è avuta la conferma che la difesa va registrata: non è possibile, per una squadra d'alto bordo, concedere all'avversario palle gol a raffica. Con il Padova i laziali rischiarono di scivolare sullo 0-2; la Roma non è il Padova e non ha perdonato: dopo neppure mezz'ora, il derby era chiuso. Per vincere gli scudetti, occorre anche sapersi difendere:

chiedere al Milan, please. Comunque, il giorno della caduta non può far dimenticare quanto di buono ha fatto finora la Lazio, tuttora in corsa su tre fronti e fresca reduce dalla convincente vittoria in Turchi, in Coppa Uefa.

Batistuta e Gullit hanno sognato con le loro storie la sfida Fiorentina-Sampdoria. L'argentino è andato ancora a segno, seppur su rigore. Ma saper far gol dagli undici metri è maestria: il merito è possedere. Gullit ha regalato un pareggio pesante ai genovesi e il sospetto è che, tra Samp e Milan, la differenza l'abbia fatta Eriksson, il quale stima l'olandese attaccante e non faticatore.

Detto che il Bari fa sul serio, non resta che parlare delle miserie della zona retrocessione. Reggiana e Brescia sembrano già spacciate, il Padova perde, ma gioca bene, il Genoa è stordito dall'esonerato di Scoglio, il Napoli sembra aver smarrito l'influsso benefico di Boskov, la Cremonese è in risalita. Chiusura dedicata al colpo tecnico: la rovesciata di moda nel nostro torneo, la rovesciata: dopo Vialli, ieri si è cimentato Branca. Proprio un bel campionato.

Toto «pazzo» Nessun «1» in schedina 13 miliardario

Nessuna partita inserita nel concorso pronostici del Totocalcio di ieri è terminata con il segno «1». Nessuna delle tredici squadre ospitanti è riuscita ad aggiudicarsi la gara. Il dato, eccezionale non solo per il Totocalcio ma anche per la statistica (in serie B c'è stata una sola affermazione casalinga), ha ovviamente favorito un innalzamento delle quote del Totocalcio. Nella storia del concorso pronostici una sola volta era capitata una colonna vincente senza segni «1»: nel concorso n.6 del 4 ottobre 1970. Con un montepremi di 671.646.764 lire i 13 furono 149 e vinsero 2.253.850 lire, mentre ai 1975 12 andarono 170.400 lire. Sono invece tre i precedenti di un 13 con un solo 1 in colonna. Il più antico è della stagione 1963-64: nel concorso n. 32 del 22 marzo 1964 ci furono sette 13 e 155 12 (26.156.277 lire e 1.181.251 lire le rispettive quote con un montepremi di 366.187.884 lire). Il 29 aprile 1979 (concorso n. 35 della stagione 1978-79) i 13 furono solamente due e incassarono 1.079.498.660 lire (il «muro» del miliardo era stato già abbattuto il 31 dicembre 1977: 1.185.173.340 lire), mentre ai 91 12 andarono 23.725.245 lire. L'ultimo precedente di colonna con un solo «1» risale al 1985-86: nel concorso n. 2 del primo settembre 1985 (centrato sulla Coppa Italia) i vincitori, con un montepremi di 5.334.152.260 lire, furono 107 e guadagnarono 24.972.000 lire, mentre i 12 furono ben 5.778 (462.400 lire).

Numeri a parte, la giornata di ieri sarà comunque ricordata per l'eccezionalità dei risultati e dei pronostici. Tra le affermazioni esterne, le più sorprendenti - quelle che hanno determinato le quote così alte - sono state quella della Cremonese a Genova e, in serie B, della Salernitana sul campo del Pescara. Difficilmente pronosticabile anche il pareggio nella prima delle due gare di serie C inserite nel concorso Totocalcio tra la Spal (prima in classifica nel girone A) contro il Ravenna. Dalla partita serale Inter-Parma, poi, dipendeva l'esito della schedina domenicale e la felicità dei tredicisti. La quota più alta sarebbe venuta in caso di vittoria nerazzurra (in vantaggio grazie ad una rete di Ruben Sosa su rigore fino al 61' prima della spettacolare rovesciata del pareggio di Branca) con più di 4 miliardi per i «13» e quasi 88 milioni per i «12». L'ipotesi del pareggio ha pagato più di 2 miliardi ai tredici e 47 milioni per i dodici. A testimonianza del fatto che il Parma acquista sempre più credibilità presso gli scommettitori, la vittoria degli emiliani rappresentava l'ipotesi più «povera»: 803 milioni ai «13», 80 milioni ai «12».

Terminator-Boranga: a 52 anni ancora tra i pali

PERUGIA. Lamberto Boranga, l'irriducibile. A 52 anni, con due lauree, una professione di medico sportivo all'Usi di Perugia, moglie e figli, l'ex portiere di Fiorentina, Reggiana, Brescia, Cesena, Varese e Parma degli anni '60 e '70, trova ancora voglia e tempo per allenarsi e addirittura mettersi fra i pali. Non cerca primati, né l'attenzione dei giornali. Ha solo il desiderio di far sport e di proseguire la sua pazzia suda alle leggi del tempo e del calcio il bello è che continua ad essere vincente senza risultare patetico. Per vederlo in azione, basta andare a Tavernelle (piccolo centro in provincia di Perugia) il giovedì pomeriggio. C'è la partitella intrasettimanale della squadra locale che milita in prima categoria. Boranga non fa solo il portiere ma anche l'allenatore, il preparatore della sua riserva e a volte dà una mano al medico sociale. Attorno a lui corrono i ragazzini di vent'anni (qualcuno anche di 16-17) che potrebbero essere suoi figli. Ma la cosa non stupisce nessuno. Boranga

è sempre lo stesso delle figurine Panini: baffo irriverente, qualche sporadico capello bianco, ma soprattutto tanta voglia di ridere, scherzare e giocare.

«So che non è una cosa razionale quella che sto facendo - attacca - è una sorta di mania, un virus che m'ha colto 40 anni fa e non m'abbandona. Se non m'allenò e non vado in campo almeno quattro volte la settimana non sto bene, sento che mi manca qualcosa. In famiglia si sono rassegnati. Mi lasciano fare». Quarant'anni di calcio non stressano? «Assolutamente no, se vissuti come ho fatto io, in grande libertà, senza sottomissioni o compromessi di sorta, senza sacrifici e sudditanze al dio denaro. Sono sempre stato uno spirito libero. Per questo mi sono divertito e mi diverto ancora. Ricordo l'esordio: era il 1958, avevo 16 anni, debuttai fra i pali del Grifo Perugia, in Promozione».

Da allora sono passati 36 anni e Boranga non s'è mai sfilato i guanti da portiere. «Ho giocato in C col

Intramontabile, indistruttibile, incorreggibile Lamberto Boranga. A 52 anni, dopo una vita passata a difendere le porte di calcio, trova ancora la voglia e il tempo di allenarsi e di scendere in campo. Succede così che l'ex portiere di Fiorentina, Reggiana, Varese e Parma negli anni 60-70 si ritrova oggi in un piccolo centro vi-

cino a Perugia, Tavernelle, a far da portiere, da allenatore e da preparatore atletico per la squadretta locale, che milita in promozione. «Stipendio? No, 500.000 lire di rimborso spese al mese. Ma i soldi non contano, questa è una malattia. E sono convinto che posso continuare a giocare ancora per due o tre anni...»

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

Perugia per 5 stagioni, in A con Fiorentina, Brescia e Cesena e in B con Reggiana, Brescia, Varese e Parma. Poi agli inizi degli anni '80, quando credevo d'essere arrivato alla parte conclusiva della carriera, sono ridisceso in C, a Foligno, vicino a casa». Sei stagioni in serie A cosa le hanno lasciato? «Tante soddisfazioni, prima fra tutte quella d'aver giocato con grandi campioni quali Riva, Rivera, Mazzola, Corso, Zoff, Capello, Altafini. C'è anche qualche rammarico. Ad esem-

pio non aver fatto il calciatore a tempo pieno. Purtroppo (o per fortuna) studiavo. Mi sono laureato in biologia e in medicina. Università e calcio anche a quei tempi non erano facilmente conciliabili. Perché non è rimasto nel giro del grande calcio? «Non ho il carattere giusto per farlo. Non sarei in linea. Sono sempre andato contro il corrente. Ho fatto il '68 studentesco, sono stato un rivoluzionario. Lo sono ancora. Il calcio invece, anche a livello dirigenziale, è fatto

di logiche compromissorie e di consorterie «politiche» piuttosto squallide. Che io non accetto. Meglio, molto meglio fare il medico e soprattutto giocare in provincia dove tutto è più tranquillo, più «sano», a misura d'uomo». Qui continua la «favola» del portiere quantenne... «Non ho mai smesso di giocare. Dopo aver lasciato il calcio professionistico mi sono buttato nella professione medica. Fra l'altro ho seguito il pugile Rosi e ora Parisi. Sto avendo parecchie

soddisfazioni. Eppure da tutta l'Umbria mi sono sempre arrivate richieste per continuare a giocare. Ho sempre detto sì. Se le società mi cercano vuol dire che non solo non faccio ridere, ma paro ancora bene. Così ho giocato a Mugugno, Torgiano, poi con una squadra che si chiama Bastardo e due stagioni col Passaggio di Bettona. Non m'interessa la categoria, ovviamente. Mi basta giocare. Non lo faccio per sentirmi ancora giovane, cioè per nostalgia, ma perché mi inebria l'idea di scendere ancora in campo. Ed eccomi qua, allenatore e portiere a Tavernelle».

A 52 anni si vola ancora all'incrocio dei pali? «Certo. Il fisico c'è. Peso 80 chili per uno e ottantuno d'altezza. Proprio come 20 anni fa. Controllate pure il Panini per la verifica. Mi alleno quattro volte la settimana. Il fisico risponde splendidamente». S'è posto una scadenza per l'abbandono definitivo dell'attività di portiere? «No. Davanti e me credo d'aver ancora 2 o 3 anni buoni per giocare nella nazionale dei medici, poi nei vari tornei

aziendali. E magari anche in seconda o terza categoria. Un portiere ben allenato può andare avanti fino a 60 anni senza essere patetico e senza rischiare guai fisici dovuti all'età. Comunque in famiglia ho fatto una promessa: smetto quando nasce il primo nipote. Chissà se la manterrò». Quanto guadagna Boranga? «Non ho stipendio, ma solo rimborso spese: per giocare mi danno 500mila lire al mese, che consumo in benzina perché da casa mia a Tavernelle ci sono circa 40 chilometri. Ma non bado a queste cose. Se facessi dei calcoli economici mi accorgerei di nmettere ogni anno almeno una decina di milioni per il mancato guadagno dall'attività di medico». In famiglia c'è un suo erede calcistico? «No, mio figlio gioca a tennis. Però ho un nipote (figlio d'un fratello) che abita in Australia. Si chiama Giacomo Boranga ha 14 anni e un fisico da granatiere, un metro e ottantacinque d'altezza. Ha talento. Gli ho insegnato io i rudimenti del mestiere. Ne sentiremo parlare presto anche in Italia».

PAGELLE

INTER

Pagliuca 8: si esalta su un colpo di testa di Sensini. E si ripete al 30 di piede ancora su Sensini. Di nuovo salva la sua rete da un colpo di testa ravvicinato di Branca. Incolpevole sulla rovesciata dello stesso Branca.
Bergomi 6: mette ordine in difesa e è sempre presente a fermare le pericolose azioni del Parma.
Orlando 6: fa coppia con Bergomi. Tanto impegno e per fortuna un grande Pagliuca alle spalle.
Seno 6: ha il suo bel da fare come tutta la difesa.
M. Paganin 6: non si vede molto. È spesso in difficoltà ma non commette errori grossolani.
Bia 6: anche lui si muove molto. Tenendo conto del pressante attacco parmense svolge dignitosamente il proprio ruolo.
Orlandini 6,5: ci mette molto impegno. Scambia spesso posizione con Del Vecchio ma non sempre appare incisivo.
Berti 5,5: si mangia un gol in apertura del secondo tempo su un perfetto assist di Sosa e si ripete in conclusione.
Del Vecchio 6,5: un vero fureto. Mobile e veloce si dà da fare subito per portare pericoli alla difesa del Parma.
Fontolan 5: inesistente. Si vede solo nelle prime battute poi quando il Parma cresce scompare. Dal 46 Jonk 4,5: se e non si vede.
Sosa 6,5: un incubo per Bucci e compagni. L'incubo è tale che Apolloni pur di non fargli arrivare la palla l'allontana con le mani. E Sosa dal dischetto è infallibile.

PARMA

Bucci 7: attento e impeccabile. Nulla può contro il rigore di Sosa. Gli nega il gol nella ripresa e salva il risultato su punizione di Orlandini.
Mussi 7: la fascia destra è sua e le sue sgroppate lasciano sul posto i giocatori neroazzurri. Efficacissimo.
Di Chiara 6,5: ha qualche problema. Dalle sue parti gravitano Sosa, Orlandini e a volte Del Vecchio. Un compito difficile che gli impedisce di sganciarsi quanto vorrebbe. Dal 61 Castellini: sv.
Minotti 6,5: in difficoltà nella prima frazione si porta in avanti nel secondo tempo nel tentativo di aiutare i compagni.
Apolloni 5,5: un fallo di mano e l'epulsione ne segnano il comportamento. Peccato.
Couto 6,5: c'è e si vede. Una sicurezza per la retroguardia del Parma. Rimane a presidiare la sua area mentre la squadra cerca il pareggio.
Branca 7: tarda ad entrare in partita ma quando lo fa è con decisione. Si fa trovare all'appuntamento su un cross di Mussi ma Pagliuca gli vieta la gioia del gol. Una gioia soltanto rimandata. Segna infatti con una splendida rovesciata. Dal 89 Susic: sv.
Pin 6: cresce con il crescere del Parma. I giocatori di Scala reagiscono bene allo svantaggio e Pin è fra questi.
Crippa 6: un macchinatore del gioco. Insieme a Zola costruisce delle azioni travolgenti. Si spegne nel secondo tempo.
Zola 6,5: i suoi piedi non hanno bisogno di ulteriori commenti. Bello a vedersi: obbliga ad un superlavoro la difesa neroazzurra.
Sensini 7: al 19 si esibisce in un colpo di testa che solo un grande Pagliuca riesce a strappargli dalla rete. Ci riprova al 30 e trova ancora pronto il portiere della nazionale.

ORE PICCOLE

L'Inter fa tremare l'armata-Scala. Poi ci pensa Branca

MILANO Il Parma non piglia il volo pareggiando con l'Inter una partita che ad un certo punto avrebbe potuto anche perdere. L'Inter prende fiato, avanza di una cavalletta ma in fondo anche a Bianchi un punto dice poco. Nel primo tempo (gol di Sosa su rigore) ha messo spesso gli avversari in difficoltà. Nella ripresa sotto la pressione del Parma però è arretrata troppo. La squadra di Scala invece perde una buona occasione per andare in fuga. La sua vera sfortuna è stata quella di trovare sulla sua strada un Pagliuca strepitoso che ieri avrebbe respinto anche la nebbia. Solo Branca l'ha sorpreso ma la sua rovesciata (60') era da manuale.
Il Parma decimato dagli infortuni (Brolin, Benarvo, Asprilla) e dalle squalifiche (Dino Baggio) oppone ai nerazzurri una squadra assai coperta con Pin centrale e Sensini laterale. La cerniera dei centrocampisti è completata da Crippa e Couto. In attacco supportato da Zola. Marco Branca. L'Inter come dice Bianchi «s'arrangia». Ancora assenti Festa e Bergkamp. Il tecnico nerazzurro deve fare di necessità virtù. Potendo disporre di Sosa (e soprattutto di Delvecchio) l'Inter è però minacciata in contropiede.
L'inter parte a tutto gas. Si muove molto. Delvecchio ben sintonizzato con Sosa ma la spinta nerazzurra non si concretizza. Più pen-

Table with 2 columns: INTER and PARMA. Lists player names and their goal counts.

ARBITRO Pairetto 6 5
RETI: 24 Sosa (rigore) 61 Branca
NOTE: ammoniti Orlandini, Fontolan, Zola, Branca e Apolloni. Espulso al 86 Apolloni per doppia ammonizione. Calcio d'angolo 6-1 per il Parma.



Gianluca Pagliuca, il portiere dell'Inter uno dei migliori in campo. Paris

colosa la squadra di Scala acquistata nella sua metà campo ma lesta a coprire in rimessa. Per due volte ben piazzato sulla destra Zola tira a colpo (quasi) sicuro. In entrambi le occasioni il pallone esce di poco. Al 20 lo stesso Zola crossa per Sensini che colpisce di testa Pagliuca non si sa come riesce a respingere. Al 23 quando l'Inter sembra alle corde riesce a passare in vantaggio. Orlando dalla sinistra crossa al centro il pallone sfilta nella solita giun-

ta troppo. L'Inter però arretra temendo forse che finisse in rete. Lo ferma con un braccio Pairetto decreta il rigore. Sosa con un pizzico di fortuna (la palla colpisce il palo interno sinistro) batte Bucci Pagliuca in serata straordinaria dà il via a un suo personalissimo festival. Al 30 su cross di Crippa Sensini tira da distanza ravvicinata. Niente Pagliuca. Respinge l'idem al 35 (cross di Mussi uno dei più attivi) quando Branca da due metri in zucca a colpo sicuro

TOTOCALCIO

Table with 2 columns: Team names and scores.

TOTOGOL

Table with 2 columns: Team names and goal counts.

LA NAZIONALE DI OGGI

E Gullit a Genova ritrova la «testa»

1) Pagliuca: il portiere della nazionale si è guadagnato ieri il ruolo di numero uno d'Italia. Nei primi 45 minuti della partita con il Parma si è prodotto in almeno tre interventi straordinari salvando la sua porta dalla capitolazione. Due volte su Sensini e una su Branca. Letteralmente strepitoso.
2) Negro: che brutta prova. Se è vero che il derby rappresenta un incontro particolare è proprio in queste occasioni che si dovrebbe vedere in campo il professionista. Negro si è esentato dal farlo aggredendo con un brutto fallo di reazione Carboni. Da non ripetere.
3) Luppi: la coppia di terzini di questa settimana è stata scelta sull' analogia dei comportamenti. Il fallo su Lombardo che gli ha comportato l'epulsione non ha soluzione di continuità con quello di Negro. La totale mancanza di controllo.
4) Gullit: Genova gli fa bene. Già nello scorso campionato sembrava essere rinato. Poi il rientro a Milano e le deludenti prestazioni. Due partite di nuovo con la maglia blucerchiata e Gullit ritrova anche il gol. E che gol.
5) Galante: peccato che la sua squadra il Genoa abbia perso. Certo lui ha dimostrato di essere un vero motonero. Presente in difesa ficcante anche in attacco. Gli è manca soltanto il gol.
6) Signorini: siamo sempre nel Genoa e ad un Galante corrisponde un Signorini. Sarà stata distrazione un attimo di smarrimen-

to ma certo farsi espellere per aver preso con le mani un innocuo pallone a centrocampo ha il sapore del ridicolo. Da dimenticare.
7) Moriero: la Roma ha una grande ala destra da far dimenticare e l'impresa è disperata. Difficile ve non impossibile paragonare Moriero con Bruno Conti. Ma certo il tornante di Mazzone nell'azione che ha portato al gol di Cappioli ha fatto rivivere antiche emozioni.
8) Del Piero: l'enfant prodige dell'inizio di campionato in casa bianconera deve vivere male il dentro di Roberto Baggio. Del Piero deve soffrire il ruolo affidatogli. Sacrificato.
9) Batistuta: che dire? Undici gol consecutivi, tredici complessivi. Nuovo recordman della rete. Lo ricordiamo con la posa da guerriero vicino alla bandierina che lo coglie ogni volta che va il gol. molto spesso.
10) Giannini: per la prima volta ha affrontato il derby con lo spirito giusto senza farsi travolgere dal l'emozione. E la calma che lo ha contraddistinto non solo ha caratterizzato la sua prestazione splendida ma di tutta la squadra. Un faro.
11) Maniero: gli è mancato il gol che peraltro ha cercato. Il giovane attaccante del Padova sta dimostrando le sue buone qualità: rapidità, senso tattico e scelta di tempi. Non sempre è supportato dai compagni ma di certo il Padova senza di lui farebbe ancora meno bravo.

RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and match results.

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa, Me Ing.

MARCATORI



13 reti: BATISTUTA (Fiorentina nella foto)
8 reti: BALBO (Roma)
7 reti: SIGNORINI (Lazio)
6 reti: TOVALIERI (Bari)
5 reti: AGOSTINI (Napoli)
BRANCA (Parma)
4 reti: P. BRESCIANI (Foggia)
VIALLI (Juventus)
WINTER (Lazio)
GULLIT (Milan-Sampdoria)
BRANCA E ZOLA (Parma)
FONSECA (Roma)
SOSA (Inter)

PROS. TURNO

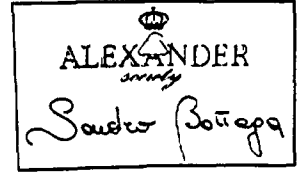
Domenica 4-12-94 (ore 14 30)
BARI-FOGGIA
CAGLIARI-LAZIO
CREMONESE-INTER
JUVENTUS-FIORENTINA
NAPOLI-TORINO
PARMA-BRESCIA
ROMA-PADOVA
SAMPDORIA-GENOA (ore 20 30)

AMMONITI

6: APOLLONI (Parma)
4: AMORUSO (Bari), CARNASCIALI (Fiorentina), SENO (Inter), DI CHIARA e D. BAGGIO (Parma), OLISEH (Reggina), CARBONI e MORIERO (Roma)
3: BRUNETTI e BARONCHELLI (Brescia), FRICANO e SANNA (Cagliari), CRISTIANI (Cremonese), ROSA e BALLELLI (Padova), PIOLI (Fiorentina), GREGUCCI (Reggina), BIAGIONI e BIANCHINI (Foggia), LANNA (Roma), TORRENTE e SIGNORINI (Genoa), BONETTI (Brescia), TACCHINARDI, CONTE e AL. ORLANDO (Juventus), WINTER e DI MATEO (Lazio), PANUCCI (Milan), TARANTINO e AGOSTINI (Napoli)

TOTODOMANI

BARI-FOGGIA
CAGLIARI-LAZIO
CREMONESE-INTER
JUVENTUS-FIORENTINA
NAPOLI-TORINO
PARMA-BRESCIA
ROMA-PADOVA
SAMPDORIA-GENOA (ore 20 30)
ACIREALE-VENEZIA
SALERNITANA-PALERMO
VERONA-ANCONA
FIORENZUOLA-SPAL
PONTEDERA-EMPOLI



A BORDO CAMPO

La dedica di Balbo «Giannini? Per noi è insostituibile»



Giuseppe Giannini, un derby da primo della classe-

Materazzi (Brescia-Bari): «È sempre difficile affrontare squadre che si battono con la forza della disperazione. Nella ripresa ho rivisto il Bari di quest'anno veloce ed agile a sfruttare gli spazi in contropiede»

Gallo (Brescia-Bari): «Siamo professionisti ed abbiamo il dovere di offrire sempre il massimo impegno. Martedì si riparte quindi dandoci dentro. Non so se si potrà recuperare in classifica, ma certo si potrà recuperare in dignità»

Eriksson (Fiorentina-Sampdoria): «È stata una partita molto bella. La Sampdoria ce l'aveva in mano e come sempre ha rischiato di perderla. Dobbiamo credere di più in noi stessi»

Eriksson 2 (Fiorentina-Sampdoria): «I miei giocatori erano molto arrabbiati per le decisioni dell'arbitro Bettin. È meglio che non riferisca quello che i giocatori hanno detto nello spogliatoio, soprattutto sul rigore concesso alla Fiorentina»

Ranieri (Fiorentina-Sampdoria): «Eravamo in vantaggio contro ogni più rosea previsione ma vedevo che i ragazzi stavano soffrendo per questo cercavo di spronarli. Non è bastato la Samp ha pareggiato lo stesso»

Ranieri 2 (Fiorentina-Sampdoria): «Siamo e restiamo i folletti del campionato sempre pronti a rompere le scatole a tutti»

Rui Costa (Fiorentina-Sampdoria): «Forse ho fatto la miglior partita da quando gioco in Italia. Il battibecco con Baiardo? Voleva

facesti l'uno-due con lui, ma io non avevo capito. Comunque negli spogliatoi ci siamo chiariti subito»

Boskov (Foggia-Napoli): «Il pargello sostanzialmente è giusto e ci dà la giusta carica per affrontare nel migliore dei modi la Lazio in Coppa Italia»

Carbone (Foggia-Napoli): «Il mister mi ha paragonato a Maradona? Lo ringrazio e sono molto contento di quello che ha detto, però non è il caso di fare paragoni col grande Maradona»

Catuzzi (Foggia-Napoli): «La mia squadra nel secondo tempo non ha giocato molto bene e questo anche perché nel primo avevamo speso molto mettendo a segno anche un bel gol. Al di là dei punti persi comunque è stata una buona gara. Adesso ci apprestiamo a disputare le prossime due gare (mercoledì contro l'Inter in Coppa Italia e domenica con la Fiorentina ndr) con la massima tranquillità e la massima concentrazione»

Marchiolo (Genoa-Cremone): «Speravo di aver esaurito tutta la mia malavita a Reggio ma invece siamo al punto di prima. Comunque sono soddisfatto della prestazione dei ragazzi, ci è mancato solo il gol»

Simoni (Genoa-Cremone): «La vittoria di oggi ci ha portato su posizioni più tranquille, ma la stagione è ancora lunga, non dobbiamo esultare, ma restare umili e concentrati»

Zeman (Lazio-Roma): «Continuo a dire che il derby è una gara come le altre. È diverso il contesto, ma in campo ci sono 11 giocatori da una parte e 11 dall'altra. E la Lazio ha perso perché ha giocato la sua peggiore partita, non per altri motivi»

Zeman 2 (Lazio-Roma): «La verità è che il nostro problema di oggi è stato nel non proporci in avanti, nel non dare profondità al gioco. La rimonta è sempre possibile, ma quando ho visto sull'1-0 che non riuscivamo a tirare in porta ho capito che non c'era speranza. Il gol preso in avvio non è una giustificazione, avevamo anzi tutta la gara per riprenderci. Mi dispiace soprattutto per i tifosi, ma non mi si venga a dire che la Roma ha avuto cuore e noi no, il cuore ce l'abbiamo anche noi»

Balbo (Lazio-Roma): «Il nostro successo non è stata una sorpresa. Sapevamo di essere forti, abbiamo giocato una grande gara. Ora torniamo in lizza per la alta classifica. Giannini portato in trionfo dai miei compagni? Significa che gli vogliamo bene, per noi è un giocatore importante»

Latas (Padova-Juventus): «La vera differenza in campo l'ha fatta Roberto Baggio, un giocatore grandissimo. Sono comunque contento perché abbiamo disputato un buon secondo tempo e messo a segno uno splendido gol con Kreek. Sull'1-1 avremmo però dovuto essere più prudenti»

Latas 2 (Padova-Juventus): «L'avevo pensato due volte e per fermare Carnasciali ormai dentro l'area aveva allungato i piedi. Un rigore nettissimo, che Bettin fischiava. I dorani protestavano ma giustamente senza costrutto»

Aveva ragione Bettin (Fiorentina-Sampdoria): Lippi si era già fatto ammonire per comportamento falloso. A volte i nervi saltano ma qualche volta è troppo che bisogno c'era di aggredire Lombardo facciandolo da dietro? Bettin a questo punto non poteva far altro che eseguire quel doppio movimento cartellino giallo e cartellino rosso e spedire Lippi negli spogliatoi»

Aveva ragione Bellucci (Fiorentina-Sampdoria): Povero Bellucci da poco era entrato in campo e subito si era dato da fare. Il suo

la testa, dovevamo forse essere più freddi»

Tabarez (Reggina-Cagliari): Non abbiamo giocato una grande partita, è vero. Però non abbiamo mai rischiato di perdere. I centrocampisti sono stati bravi a controllare le situazioni granata»

Lippi (Padova-Juventus): «Di buoni oggi ci sono solo i tre punti. Abbiamo sofferto troppo nel secondo tempo risentendo probabilmente dell'impegno in Coppa Uefa di giovedì»

Ferrari (Reggina-Cagliari): «Non è ancora finita, dobbiamo lottare fino all'ultimo minuto con tutte le nostre forze. Col Cagliari abbiamo cominciato bene, poi ci siamo persi per strada. Nella ripresa abbiamo giocato più col cuore che con

GLI ARBITRI

COLLINA 6 (Brescia-Bari): è il miglior fischietto in questo momento e lo dimostra anche sul campo più pericoloso della giornata. Collina è in buone condizioni atletiche e questo gli consente di essere sempre molto vicino al cuore dell'azione. Rimane al primo posto della nostra speciale classifica e si propone come il più serio candidato alla vittoria finale»

BETTIN 4 (Fiorentina-Sampdoria): una mina vagante. I due rigori dalla tribuna sono stati quantomeno sospetti, passi per quello a favore della Samp (se la moviola stabilirà la corretta posizione di Lombardo) ma quello per la Fiorentina è sembrato assurdo. Impunito un intervento da rigore su Robbiati. Sei ammonizioni e un espulso per una gara calmissima sono decisamente tanti. Forse ci ha azzeccato ad annullare il gol di Bellucci, ma non è detto»

AMENDOLIA 6 (Foggia-Napoli): ammonisce Nicolò al 25 per un fallo di mano del tutto involontario. Il gesto suona come un avvertimento, fate attenzione che a me non sfugge niente. Bravo nel secondo tempo a sedare la mini-rissa scoppiata in seguito al caso Carbone. Il napoletano rientrava in campo dopo un infortunio senza attendere l'ok del guardalinee. In più puntava a rete e si procurava un fallo. Amendolia non concedeva la punizione e ammoniva Carbone»

TREOSI 7 (Genoa-Cremone): ottima la prestazione di questo direttore di gara che non sbaglia quasi nulla in tutta la partita. Sempre vicino all'azione, vede bene via il fuorigioco che i falli più difficili soprattutto nelle numerose mischie che si creano durante il secondo tempo nell'area di rigore della Cremonese. Giusto anche l'espulsione di Signorini per doppia ammonizione. Il libero del Genoa commette un puen-

le fallo di mano nel secondo tempo e salta il derby di domenica prossima»

BOGGI 7 (Lazio-Roma): la partita è spigliata, ma lui riesce a tenerla sotto controllo. Giusta l'espulsione di Negro sacrosante le ammonizioni a Lanna e Piucentini, giusta anche la non concessione del rigore alla Roma a inizio ripresa quando Fonseca cade in area dopo un contrasto con Chamot. Bravo anche a ricordare ai giocatori che con i disordini che si creano in curva Nord non è il caso di comportarsi da irresponsabili»

ROSICA 6 (Padova-Juventus): attento segue l'azione da vicino e raramente sbaglia. Non sbocca al volo di Maniero in seguito ad un contatto con Ferrarà. Una prestazione ampia e sufficientemente insomita. È la seconda consecutiva dopo Inter-Reggina. Con lui in campo la Juventus aveva già vinto alla seconda giornata contro il Bari»

BESCHIN 6 (Reggina-Cagliari): è una direzione senza sbavature quella dell'arbitro di Legnano. Dopo l'ultima apparizione in A (un Sampdoria-Parma da dimenticare) Beschin aveva bisogno di una prova convincente e l'ha ottenuta. Evidentemente la classe c'è»

CLASSIFICA

1 COLLINA (5)	6 4
2 PELLEGRINO (4)	6 37
3 BOGGI (5)	6 3
4 PAIRETTO (4)	6 25
5 RODOMONTI (5)	6 2
6 AMENDOLIA (4)	6 12
7 CECCARINI (5)	6 1

AVEVA RAGIONE LUI

Rigore giusto, ma Lombardo si trovava in fuorigioco

FRANCESCO REA

Aveva ragione Boggi (Lazio-Roma): I biancazzurri erano già sotto e un derby nasconde sempre una notevole carica di nervosismo. Tutto questo non giustifica Negro che quale professionista dovrebbe essere in grado di controllarsi. Così non è stato e allora per ripicca verso una palla persa ha pensato bene di prendere a calci da dietro Carbone. Un fallo tanto inutile quanto cattivo. Espulsione non solo giusta ma necessaria»

Aveva ragione Boggi (Lazio-Roma): Fonseca entrava in area nell'angolo sinistro e si trovava a competere con il difensore laziale Chamot. L'attaccante argentino si gettava a terra un passo dentro l'area. Chamot non lo aveva neanche sfiorato. L'arbitro Boggi non

è cascato. La Lazio era in difficoltà. Fonseca doveva proprio inferire?»

Aveva ragione Bettin (Fiorentina-Sampdoria): Si Bettin aveva ragione a concedere il rigore ai dorani, per il fallo di Carbone su Lombardo. Un fallo nettissimo. Il tornante della squadra genovese era solo davanti al portiere e il difensore toscano lo ha gettato proditoriamente a terra. Ma il fatto che Lombardo fosse solo davanti a Toldo deve essere motivo di attenta analisi. Il tiro di Evani il cui rimpallo aveva portato la palla ai piedi di «Attila» lo aveva trovato in netto fuorigioco. Bettin però non ha visto. Una decisione dunque giusta a metà»

Aveva ragione Bettin (Fiorentina-Sampdoria): Mihajlovich non

ci aveva pensato due volte e per fermare Carnasciali ormai dentro l'area aveva allungato i piedi. Un rigore nettissimo, che Bettin fischiava. I dorani protestavano ma giustamente senza costrutto»

Aveva ragione Bettin (Fiorentina-Sampdoria): Lippi si era già fatto ammonire per comportamento falloso. A volte i nervi saltano ma qualche volta è troppo che bisogno c'era di aggredire Lombardo facciandolo da dietro? Bettin a questo punto non poteva far altro che eseguire quel doppio movimento cartellino giallo e cartellino rosso e spedire Lippi negli spogliatoi»

Aveva ragione Bellucci (Fiorentina-Sampdoria): Povero Bellucci da poco era entrato in campo e subito si era dato da fare. Il suo

storzo sembrava aver raggiunto lo scopo quando con perfetto senso tattico si faceva trovare libero in area. Lo stop di petto era impeccabile, la girata altrettanto. Ma Bettin fischiava per un presunto fuorigioco. Potevamo pensare a Guilli in outside perché la sua posizione era ininfluenza ma Bellucci aveva trovato spazio in mezzo ai difensori avversari. Impiegabile»

Aveva ragione Rosica (Padova-Juventus): Ferrara e Maniero ingannano una gara di velocità ai tre quarti campo dei bianconeri. Fino ad entrare entrambi in area nella zona centrale. Le gambe si muovono con estrema rapidità e alla fine Maniero inceppa. Assolutamente impossibile capire dove sia Rosica salomonico»

IL GOL

Il gol della settimana è senz'altro quello del romanista Cappioli, non tanto per la magnifica conclusione, ma per la sua costruzione da manuale con un grande protagonista: uno spettacolare Monero, il tomante della Roma prendeva palla a tre quarti campo della Lazio superava in velocità due avversari e chiedeva al triangolo puntuale a Balbo. Ancora in velocità entrava in area saltando Chamot e compagni e metteva al centro Cappioli. Si faceva trovare pronto anticipava tutti, portiere compreso andando incontro alla palla e girava con perfetta esecuzione sul primo palo. Splendido»

TOTIP

1*	1) McCluckey	2
CORSA	2) Lubro Gim	1 X 2
2*	1) Rapid Effe	2
CORSA	2) Re Dei Jet	X
3*	1) Olimpo Dei	20
CORSA	2) Norone	1
4*	1) Maestosa Sal	2
CORSA	2) Oturay	2
5*	1) Imco Champ	2
CORSA	2) Axion	1
6*	1) Birch Banks	2
CORSA	2) Black	X

MONTEPREMI
QUOTE A: 160 12 L 5 105 000
a: 2 434 -11- L 333 000
agl: 19 333 -10 L 42 000

RISULTATI

ANCONA-LUCCHESE	1-1
ATALANTA-VERONA	0-1
CESENA-PERUGIA	1-1
CHIEVO-PIACENZA	0-1
COMO-ACIREALE	0-1
COSENZA-ASCOLI	3-1
LECCE-F ANDRIA	0-1
PALERMO-VICENZA	0-0
PESCARA-SALERNITANA	1-4
VENEZIA-UDINESE	1-3

PROSS. TURNO

Domenica 4-12-94 (ore 14.30)
ACIREALE-VENEZIA
ASCOLI-COMO
CESENA-UDINESE
F ANDRIA-ATALANTA (3/12)
LUCCHESE-CHIEVO
PERUGIA-PESCARA
PIACENZA-LECCE
SALERNITANA-PALERMO
VERONA-ANCONA
VICENZA-COSENZA

B CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
PIACENZA	26	12	7	5	0	17	4	- 2
LUCCHESE	20	12	5	5	2	18	13	- 3
SALERNITANA	20	12	6	2	4	20	14	- 4
UDINESE	19	12	4	7	1	18	10	- 3
CESENA	19	12	4	7	1	14	7	- 3
F. ANDRIA	19	12	5	4	3	15	11	- 3
VERONA	18	12	4	6	2	10	9	- 3
VICENZA	17	12	3	8	1	6	3	- 4
COSENZA	17	12	4	5	3	13	13	- 5
PERUGIA	16	12	3	7	2	10	9	- 5
ANCONA	16	12	4	4	4	20	16	- 6
PALERMO	15	12	3	6	3	12	7	- 7
CHIEVO V.	15	12	4	3	5	13	10	- 8
VENEZIA	14	12	4	2	6	10	12	- 8
ACIREALE	13	12	3	4	5	7	13	- 7
ATALANTA	12	12	2	6	4	9	13	- 8
PESCARA	12	12	3	3	6	11	21	- 10
ASCOLI	10	12	2	4	6	8	15	- 10
COMO	8	12	2	2	8	6	23	- 13
LECCE	6	12	0	6	6	7	21	- 12

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati: Alessandria-Pro Sesto 0-0 Crevalcore-Ospitaletto 1-1 Lefte-Bologna 1-4 Massese-Spezia 0-0 Modena-Carrarese 0-1 Monza-Fiorenzuola 2-0 Palazzolo-Carpi 1-2 Prato-Pistoiese 0-0 Spal-Ravenna 1-1

Classifica Spal 30 Bologna 28 Prato 24 Pistoiese 22 Lefte Fiorenzuola e Monza 19 Massese 17 Modena 16 Pro Sesto 15 Carrarese e Carpi 13 Spezia 12 Alessandria e Ospitaletto 11 Ravenna 10 Palazzolo 6 Crevalcore 5 Ravenna 10 punti di penalizzazione.

Prossimo turno: Bologna-Modena Carpi-Monza Carrarese-Crevalcore Fiorenzuola-Spal Ospitaletto-Alessandria Palazzolo-Massese Pistoiese-Lefte Pro Sesto-Prato Ravenna-Spezia

GIRONE B

Risultati: Ati Catania-Casariano 3-1 Avellino-Turris 5-1 Chieti-Sora 1-1 Empoli-Gualdo 3-0 Ischia-Barletta 0-0 JuveStabia-Siena 0-0 Lodigiani-Trapani 0-0 Nola-Siracusa 1-0 Reggina-Potenza 1-0

Classifica: Avellino 24 Reggina 23 Siracusa e Nola 22 Empoli 20 Trapani 19 Sora e Juve Stabia 18 Potenza 16 Gualdo Lodigiani Barletta e Ati Catania 15 Siena 14 Casariano 13 Turris Chieti e Ischia 12

Prossimo turno: Barletta-Avellino Casariano-Chieti Gualdo-Ati Catania Potenza-Empoli Siena-Nola Siracusa-Reggina Sora-Lodigiani Trapani-JuveStabia Turris-Ischia

C2

GIRONE A

Risultati: Girona-Novara 2-0 Centese-Trento 1-0 Cremonese-Pavia 1-0 Lecco-Saronno 1-1 Lumezzane-Valdagno 3-2 Olbia-Varese 0-0 Provercelli-Tempio 1-0 Torres-Leignano 0-2 Solbiatese-Aosta 1-0

Classifica: Brescello 28 Lecco 25 Solbiatese 22 Novara 21 Saronno 20 Tempio e Varese 18 Cremonese e Lumezzane 17 S. Torres 16 Valdagno 15 Olbia e Legnano 14 Pro Verelli e Centese 13 Pavia 12 Trento 10 Aosta 9 Brescello e Pro Vercelli una gara in meno

Prossimo turno: Aosta-Provercelli Cremonese-Lumezzane Legnano-Lecco No ara Olbia Saronno Pavia Tempio-Centese Trento-Solbiatese Valdagno-Brescello Varese S. Torres

GIRONE B

Risultati: Baracca-Livorno 0-0 C di Sangro Fano 1-1 Cecina-Rimini 0-1 Fermana 2-0 Gorgone 2-2 Forlì-Giulianova 2-0 Montevrchi-Maceratese 1-1 Poggibonsi-Ponsacco 0-0 Teramo-Sandonà 0-0 Vis Pesaro-Cittadella 2-1

Classifica: Montevrchi 27 Giulianova 23 San Donà 22 Pesaro e Rimini 21 Castelli di Sangro 20 Livorno 18 Cecina 17 Teramo e Fermana 16 Forlì e Cittadella 15 Gorgione 14 B. Lugo 13 Maceratese 12 Ponsacco 11 Pogg 6 Livorno e Castelli di S. una gara in meno

Prossimo turno: Baracca-Fermana Cittadella-C di Sangro Fano-Teramo Gorgione-Cecina Giulianova-Montevrchi Livorno-Rimini Maceratese-Poggibonsi Ponsacco-Forlì Sandonà-Vis Pesaro

GIRONE C

Risultati: Albanova Savoia 2-0 Bari* pa-glia-Astrea 0-0 B scaglia-Trani 0-0 Castano-Avezzano 0-0 Fano-Castorvillari 1-0 Formia-Matera 0-4 Frosinone-Benevento 2-0 Molitetta-Nocer 0-2 San giuseppese-Vastese 0-0

Classifica: Nocerina 30 Matera 29 Albanova 28 Avezzano 21 Frosinone e Benevento 20 Fasano 19 Savoia e Catanzaro 18 Vastese 15 Formia e Sang. useppese 14 Bait pagliese e Astrea 12 Bisceglie 11 Trani 9 Castorvillari 8 Molitetta 6

Prossimo turno: Astrea-Bisceglie Avezzano-Battipaglia Benevento-Albanova Castorvillari-Formia Catanzaro Fasano Nocerina Matera Savoia Sanguseppese Trani-Frosinone Vastese-Molitetta

Foggia	1	Napoli	1
Mancini	6	Tagliatela	7
Padalino	7	Cannavaro	5
Bianchini	6	Tarantino	6
Nicoli	6	Bordin	6
Di Biagio	6	Pari	5,5
Caini	6	Cruz	5
Bresciani	6	Buso	6
Bressan	5	(90' Altomare)	s.v.
Biagioni	6,5	Boghossian	6
(75' Cappellini)	s.v.	Lerda	6,5
De Vincenzi	5	Carbone	6,5
Mandelli	6	Rincon	5,5
All: Catuzzi		All: Boskov	
(12 Brunner, 13 Di Bari, 14 Bucaro, 15 Sciacca).		(12 Di Fusco, 13 Grossi, 14 Luzardi, 15 Matrecano).	



Benito Carbone calcia in rete la palla del pareggio del Napoli

ARBITRO: Amendolia di Messina 6.
 RETI: 31' Mandelli, 68' Carbone.
 NOTE: Angoli: 3-3. Giornata autunnale, temperatura mite. Spettatori: 15.000. Ammoniti: Nicoli, Carbone, Pari e Biagioni.

Il Foggia non morde e pareggia

Un pareggio scacciacrasi quello tra il Foggia, sconfitto domenica scorsa a Parma e il Napoli reduce dalla brutta prova di Coppa. Un gol per parte, pugliesi in vantaggio e Napoli a rincorrere. Alla fine tutti contenti.

DAL NOSTRO INVIATO
ILARIO DELL'ORTO

Foggia. Vujadin Boskov e Enrico Catuzzi sono tra loro agli antipodi. Hanno una concezione del gioco del calcio completamente diversa. L'uno (Boskov) è ancorato ad antiche pratiche, dove difesa e contropiede compongono l'ossatura degli schemi e dove la furbia diventa dote importante per colpire l'avversario quando questi abbozza un sonnellino. L'altro invece è fra i depositari del modernissimo tattico nostrano, fatto di geometrie, velocità e attacco, dove le posizioni dei giocatori sul campo diventano fattore imprescindibile e la fantasia sacrificata ai moduli. Per dirla in breve, mentre l'uno appartiene alla tradizione, l'altro (Catuzzi) è uno dei primi esponenti della "new age" calcistica portata poi al successo da Arrigo Sacchi e Zdenek Zeman.

È andato in vantaggio il Foggia al 31' con Mandelli - dopo una combinazione tra Di Biagio e Nicoli - mettendo così a frutto la miglior organizzazione di gioco foggiana. Poi, nella ripresa il Napoli ha fatto conto sull'arte di arrangiarsi, confidando su qualche colpo gobbo di chicchessia. Ed è stato premiato, perché Benito "Benny" Carbone (57') si è inventato un gol da bravetto, approfittando di una pausa

(merenda?) degli avversari e di una leggera deviazione dell'ignaro Bianchini, che tuttavia nulla toglie ai meriti dell'attaccante azzurro. Oltretutto, il Napoli non è sembrato nemmeno così sgangherato fisicamente come era parso otto giorni fa con la Fiorentina, sebbene sugli uomini di Boskov pesassero i novanta minuti europei infrasettimanali giocati contro l'Eintracht di Francoforte. Eppure di fronte aveva il Foggia, la squadra per eccellenza che fa del podismo l'arma in più e che sarebbe prima in classifica se il regolamento gli concedesse di giocare una mezzoretta in più dei canonici novanta minuti.

Ma Boskov aveva studiato i rimedi: sulle tre punte foggiane Bresciani, Biagioni e Mandelli - che sono sempre più tomani e meno punte - stazionavano rispettivamente Tarantino, Cannavaro e Pari. E questi ultimi erano spesso in difficoltà, ma i loro contrapposti hanno sba-

gliato la solita sfilza di occasioni. Del resto, è risaputo, il Foggia produce gioco, mica gol. In attacco invece il Napoli presentava Lerda, in assenza dello squalificato Agostini, e Carbone, i quali erano ben controllati - a parte il gol-invenzione della difesa avversaria, con il centrale Padalino (22 anni, un giovane fatto in casa) in continuo miglioramento. E a proposito di Padalino, diamo un consiglio serio a Sacchi: visto che il ct azzurro è al suo terzo anno di sperimentazioni, perché non prova anche il bravo difensore centrale del Foggia?

La partita, comunque, ha offerto buone cose solo nel primo tempo. Con il Foggia in preda alla solita frenetica caccia al gol: al 10' Nicoli e Biagioni si prodigano invano per Di Biagio, fuori. Al 19' prima parata di Tagliatela che si allunga su un tiro potente da fuori area di Bresciani. Lo stesso calcio alto di poco al 24'. Quindi ci prova Bressan al

27': tiro sbilenco. Poi è il Napoli a commettere un errore importante: bel passaggio al 28' di Tarantino per il pesantissimo Rincon, che fa la cosa più difficile, sbaglia davanti a Mancini (oggi alla sua centesima partita in serie A con la maglia rossoneria). E l'errore di Rincon segna anche fatalmente il vantaggio foggiano. Tre minuti dopo, infatti, Mandelli porta i suoi sull'1 a 0. Il fatto accade esattamente alla quinta palla gol capitata tra i piedi degli attaccanti foggiani. Poco succede nella ripresa, di cui resta solo il ricordo del gol del pareggio di Carbone.

Fino ad oggi il Foggia ha certo raccolto meno di quanto abbia fatto, ma almeno affronta l'inverno con un ragguardevole gruzzolo da parte. Altrettanto non si può dire del Napoli, che naviga in piena zona retrocessione al pari del Genoa e da poco superato dalla Cremonese.

Reggiana	0	Cagliari	0
Antonoli	6	Fiori	6
Sgarbossa	6,5	Herrera	6,5
Gambaro	5	Pusccheddu	5,5
(62' Taribello)	5,5	Bellucci	6
De Napoli	6	Napoli	6
Gregucci	6	Firicano	6,5
De Agostini	6,5	Bisoli	5,5
Cherubini	6	Sanna	6
Oliseh	5	Valdes	5
Padovano	6,5	Lantignotti	5,5
Brambilla	6	(68' Muzzi)	6
Esposito	5	Oliveira	5,5
(82' Mazzola)	s.v.	All: Tabarez	
All: Ferrari		(12 Scarpri, 13 Villa,	
(12 Sardini, 13 Zanutta,		14 Pancaro, 16 Allegri).	
14 Parlato).			

ARBITRO: Beschin di Legnano 6.
 NOTE: Angoli: 3-3. Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori: 9.000. Ammoniti Bellucci, Lantignotti, Gregucci e Taribello. Hanno debuttato Taribello (18 anni) e Mazzola (25).

Fiori. La responsabilità è stata troppo grossa per le fragili spalle del giovane granata, il tiro è stato un appoggio a Fiori che ha smanacciato la palla in angolo. Attorno a queste due occasioni ci sono state solo tante palle buttate in avanti sperando che un rimpallo, un errore dell'avversario potesse liberare un attaccante al tiro. La Reggiana è stata disastrosa a centrocampo, dove l'unico che è parso avere idea di cosa fare è stato il giovanissimo Brambilla: è andato per forza di cose ad intermittenza anche se ha messo in mostra buone qualità. Negativi Oliseh, Gambaro ed Esposito, si sono salvati solo De Agostini e Sgarbossa.

Juventus implacabile: al Padova non basta il gol di Kreek

Formula Baggio-Ravanelli

Padova. La Juve raccoglie più di quanto semini ed esce dal campo del Padova con una vittoria che lascia aperti alcuni dubbi sull'effettiva qualità del suo collettivo e punisce troppo severamente i veneti. I bianconeri restano ai vertici della classifica grazie ai suoi due giocatori più significativi, Baggio e Vialli, in un crescendo di condizione. Peccato per il Padova che, nonostante la buona volontà, incamererà la settima sconfitta del torneo. Il risultato lo confezionano un gol capolavoro su punizione di Baggio, dopo la prima mezz'ora, e, su un efficace spunto di Vialli, un colpo di testa di Ravanelli a dieci minuti dal termine, che taglia le gambe ai biancoscudati. La Juventus ha però mostrato delle incertezze nel reparto difensivo, lasciando troppe licenze lasciate ai veloci corridori di fascia del Padova. La prima parte dell'incontro è tutta della Juventus che si fa pericolosa al 5' con un colpo di testa di Del Piero, parato da Bonaiuti, e all'8', con Baggio che si libera in area e fa partire un destro insidioso, di poco a lato. Al 16' ci prova Vialli, con un bel tiro in mezza girata, bloccato dal numero uno del Padova. I padroni di casa si affidano a veloci contropiede, mai insidiosi fino al 25', quando Vlaovic da fuori area, di destro, per poco non sorprende Peruzzi, che si salva in tuffo. Viene invece respinto casualmente da un difensore bianconero, un preciso piatto dell'olandese Kreek, che aveva ripreso una ribattuta di Peruzzi. Ma subito dopo arriva la doccia fredda per i padovani. L'arbitro Rosica fischia una punizione per la Juve dal limite dell'area, che Baggio trasforma calciando a scavalcare la barriera e mandando la palla nell'angolo in basso sulla sinistra. La ripresa si apre con il Padova in attacco. Per due volte, in contropiede, Gabrieli trova il cross per Maniero, che manda fuori di poco. Al 63' esce Baggio per una botta al ginocchio e il Padova trova poco dopo il gol: veloce scambio in area tra Vlaovic e Maniero, palla dentro per Kreek che di destro batte Peruzzi in uscita. La palla batte sull'interno del palo e poi finisce in rete. Agguantato il pareggio, il Padova comincia a credere anche nella vittoria, e al 70' Peruzzi, sempre attento, deve respingere un pericoloso

Padova	1	Juventus	2
Bonaiuti	6,5	Peruzzi	6
Balleri	6	Ferrara	5,5
Gabrieli	6,5	Orlando	6
Franceschetti	6	Torricelli	6
(89' Servidei)	sv	Porrini	5,5
Rosa	6	Sousa	5,5
Lalas	6,5	Tacchinardi	6
Kreek	7	Conte	5
Nunziata	6	(73' Marocchi)	sv
Vlaovic	6	Vialli	6,5
(72' Galderisi)	sv	Baggio	6,5
Longhi	6	(63' Ravanelli)	6,5
Maniero	6,5	Del Piero	5,5
All: Sandreani		All: Lippi	
(12 Dal Bianco, 14 Coppola, 15 Zoratto).		(12 Rampulla, 13 Carrera, 14 Jarni).	

ARBITRO: Rosica di Roma 6.
 RETI: 30' Baggio, 68' Kreek, 80' Ravanelli.
 NOTE: Angoli: 7-4 per la Juventus. Giornata con pallido sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Gabrieli, Orlando e Vialli. Spettatori 21.710.000 per un incasso di 1.191.609.000 lire.

so tiro cross di Gabrieli indirizzato sotto la traversa. Ma quando sembra più in affanno, la squadra di Lippi, grazie anche a Ravanelli, subentrato a Baggio, riesce a riportarsi nell'area dei padovani. Al 74' Ravanelli semina il panico tra i difensori biancoscudati, ma viene anticipato al momento del tiro: un minuto dopo è sempre l'attaccante bianconero che si gira dal limite e lascia partire un sinistro rasoterra che Bonaiuti blocca in due tempi. È il preludio del vantaggio dei torinesi, che arriva all'80' proprio con Ravanelli: Vialli trova un preciso cross dal vertice destro dell'area che l'attaccante bianconero mette in rete di testa.

Partita al rallentatore, il Cagliari s'accontenta del pari

Reggiana, piano piano...

REGGIO EMILIA. La migliore fotografia di un incontro brutto e noioso l'ha data a fine partita l'allenatore del Cagliari Tabarez. «Fra una squadra disperata, la Reggiana, che ha cercato in ogni modo di vincere e una formazione di metà classifica che voleva solo il pari non si poteva sporcere anche nello spettacolo». Vero, ma c'è un limite a tutto. La Reggiana schierata a uomo dal nuovo tecnico Ferrari ha mostrato una incredibile povertà di schemi offensivi. Atteso come il salvatore della patria, Padovano si è buttato su ogni pallone, ma mai nessuno è venuto a dargli man forte dal centrocampo. Tant'è che a fine partita sia Ferrari che i giocatori sono stati duramente contestati dai tifosi che hanno lanciato sassi contro il pullman degli emiliani. Discorso diverso per il Cagliari che si è presentato a Reggio nella formazione titolare. Tabarez evidentemente ha capito subito che in Italia tuori casa l'importante è non perdere. Per cui ha piazzato Napoli e Bellucci davanti a Firicano con Herrera, Bisoli, Sanna e Pusccheddu a presidiare il centrocampo e in attacco Valdes e Oliveira sono rimasti soli nella metà campo avversaria in cerca di palloni giocabili. È finita così come doveva finire, tra i fischi dei tifosi, imitati per la mancata vittoria della Reggiana ma anche inviperiti per la mancanza di carattere, di voglia di vincere manifestata dalle due squadre.

Reggiana	0	Cagliari	0
Antonoli	6	Fiori	6
Sgarbossa	6,5	Herrera	6,5
Gambaro	5	Pusccheddu	5,5
(62' Taribello)	5,5	Bellucci	6
De Napoli	6	Napoli	6
Gregucci	6	Firicano	6,5
De Agostini	6,5	Bisoli	5,5
Cherubini	6	Sanna	6
Oliseh	5	Valdes	5
Padovano	6,5	Lantignotti	5,5
Brambilla	6	(68' Muzzi)	6
Esposito	5	Oliveira	5,5
(82' Mazzola)	s.v.	All: Tabarez	
All: Ferrari		(12 Scarpri, 13 Villa,	
(12 Sardini, 13 Zanutta,		14 Pancaro, 16 Allegri).	
14 Parlato).			

ARBITRO: Beschin di Legnano 6.
 NOTE: Angoli: 3-3. Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori: 9.000. Ammoniti Bellucci, Lantignotti, Gregucci e Taribello. Hanno debuttato Taribello (18 anni) e Mazzola (25).

Fiori. La responsabilità è stata troppo grossa per le fragili spalle del giovane granata, il tiro è stato un appoggio a Fiori che ha smanacciato la palla in angolo. Attorno a queste due occasioni ci sono state solo tante palle buttate in avanti sperando che un rimpallo, un errore dell'avversario potesse liberare un attaccante al tiro. La Reggiana è stata disastrosa a centrocampo, dove l'unico che è parso avere idea di cosa fare è stato il giovanissimo Brambilla: è andato per forza di cose ad intermittenza anche se ha messo in mostra buone qualità. Negativi Oliseh, Gambaro ed Esposito, si sono salvati solo De Agostini e Sgarbossa.

Lazio		0 Roma		3 Zoff deluso: «È andato tutto storto...»		
Marchegiani	6	Cervone	7	Grande il rammarico di Dino Zoff al termine del derby. Non è che sia nero sul volto, forse più rassegnato ed - ovviamente - anche deluso. L'esordio: «È cominciata male ed è finita ancora peggio - dice il presidente biancazzurro - tattiche o non tattiche, queste sono partite molto particolari». Quindi ha continuato: «Se iniziano nel modo storto, rischiano di finire davvero male. E questa è andata storta su tutti i fronti». Dello stesso parere anche per quanto riguarda i tifosi? chiede qualcuno. «Cosa volete che vi dica - la replica di Zoff - male anche su quel fronte». Dopo queste dichiarazioni Zoff evita la sala stampa.		
Negro	4	Aldair	7,5			
Favalli	5	(84' Benedetti)	sv			
(56' Cravero)	sv	Lanna	7			
Di Matteo	4	Piacentini	7,5			
Bergodi	5	Petruzzi	7,5			
Chamot	4	Carboni	7			
Rambaudi	5	Moriero	7			
Fuser	6	(70' Annoni)	sv			
Boksic	sv	Cappioli	7			
(11' Casiraghi)	5	Balbo	7,5			
Winter	4,5	Giannini	8			
Signori	5,5	Fonseca	7			
All: Zeman		All: Mazzone				
(12 Orsi, 13, Bacci, 15 Venturini)		(12 Lorieri, 15 Maini, 16 Totti)				

ARBITRO: Boggi di Salerno 7.
RETI: 3' Balbo, 24' Cappioli, 50' Fonseca.
NOTE: Angoli: 5 a 5. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Espulso al 54' Negro per fallo di reazione su Carboni. Ammoniti: Boksic, Piacentini e Lanna. Spettatori 75 mila 300. Incasso 3 miliardi 315 milioni. Si tratta del nuovo record per lo stadio Olimpico (precedente: 2 miliardi 990 milioni 577 mila lire, Lazio-Milan del 20 febbraio 1994).

Roma da impazzire Zeman perde il derby e la faccia

Alla Roma il derby, l'incontenibile felicità di un 3-0 che più perentorio non poteva essere. Alla Lazio l'umiliazione di non essere mai riuscita ad entrare in partita. Scontri tra tifosi laziali e polizia in curva nord.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Ha l'accento trasteveno addolcito da trent'anni di Marche, la rabbia di un artigiano del pallone e la furberia di chi guarda sempre dal basso in alto profeti, cantanti e inventori la vittoria della Roma nel derby capitolino numero centoventotto. Si, si chiama Carletto «Magara» Mazzone, tecnico vecchia ondata che all'amena di Boggi scatta come un ragazzino verso la curva Sud per immergersi in un bagno di follia. Agita il pugno e ride, e poi urla, e chissà che cosa grida nel suo miglior giorno da allenatore dopo trenta e passa anni di panchina. C'è la felicità, in quella corsa a perdifiato, di un antico girovago del pallone, che ha fatto una lunga gavetta prima di approdare, finalmente, al timone di quella Roma in cui è nato. Grande lezione di calcio, quella che ieri ha inflitto don Carlo a Zeman, che pure è uomo che di pallone capisce assai. Ma certe partite si vincono non solo alla lavagna o in campo; no, alcune gare, come il derby, vanno giocate anche con i sentimenti. Ieri, la Roma era una squadra calda, caldisima, che ha domato senza paura una Lazio fredda, glaciale come il suo nocchiero. Tre gol a zero, ma poteva anche finire sei a zero e nessuno avrebbe gridato allo scandalo.

Mazzone ha vinto la gara prima di giocarla: ha vinto rischiando Petruzzi, al quale, immaginiamo, gli ha consegnato la maglietta con i consigli del vecchio saggio; l'ha vinto spedendo un giocatore come Them in tribuna; l'ha vinto presentando un Giannini sontuoso, che mai avevamo visto così autoritario e tranquillo in un derby. Giannini ha ripagato cotanta fiducia con una prestazione con i fiocchi: otto in pagella per lui e applausi meritatissimi. Giù dal trono, invece, la Lazio. Certo, una sconfitta non spedisce nessuno all'inferno, ma il modo con cui i biancazzurri si sono arresi di fronte alla Roma può lasciare il segno. Non sarà facile, insomma, rimettersi in piedi dopo la scoppata di ieri.

Ma c'è dell'altro, in questa partita, ed è qualcosa che va oltre il derby. Ieri, infatti, si è assistito per la prima volta dopo anni, forse decenni, ad una stracidina romana di assoluto valore. È stata una bella partita, a tratti vertiginosa, a tratti nervosa, mai noiosa. Una bella gara e allo spettacolo, almeno per un'ora, ha partecipato pure un Olimpico - mai pieno come ieri. Peccato che, a metà ripresa, si sia scatenata una mega-rissa nella curva laziale. Quando l'idiozia è senza confini.

Il derby è scivolato subito nelle mani giallorosse. La Roma ha strozzato il pressing laziale correndo di più e meglio e vincendo tutti i confronti. Aldair dirottato su Signori, Lanna su Boksic e poi su Casiraghi, Petruzzi libero spregiudicato, Moriero a destra e Carboni a sinistra a dettare legge sulle fasce, Giannini al comando delle operazioni, Balbo e Fonseca a fare Balbo e Fonseca: questa la scacchiera giallorossa. Pronti via e al 4' la Roma passa: Fonseca affonda a destra e crossa, Balbo si inserisce al centro, tre difensori laziali immobili, zuccata pericolosa: 1-0. Al 10' un fallo, commesso da Petruzzi, appiccica Boksic, che perde la bussola: rissa sfiorata, e il croato saluta, sostituito da Casiraghi. Il canovaccio della partita è molto semplice: la Lazio viaggia per passaggi verticali, la Roma riconquista il pallone e si allunga con traiettorie verticali che mandano in tilt gli avversari. Al 18' Fonseca riceve da Balbo e tira: Marchegiani para. Al 20', Moriero lancia Cappioli, che invece di servire di tacco Balbo tira in porta: fuori. Al 28' arriva il raddoppio romanista. Un'azione tutta di prima: triangolazione Moriero-Balbo-Moriero, assist per Cappioli, tiro in diagonale, 2-0. Un paio di cross laziali, un'ottima uscita di Marchegiani su Balbo al 38' e tutti a prendere il tè. Ripresa. Al 52' è 3-0: cross di Giannini, colpo di testa di Fonseca, partita finita. La Lazio perde la testa: al 55' è espulso Negro per un fallaccio su Carboni. Al 65' grande parata di Cervone su tiro di Winter, poi è solo Roma. Grande respinta di Marchegiani su tiro di Fonseca al 75', un paio di minuti dopo traversa di Balbo, in chiusura Annoni cerca il gol con un pallonetto da centrocampo. Arriverci, Roma. Tenera è stata la tua notte.



Il primo gol della Roma segnato da Abel Balbo

Alberto Pais

Mazzone

«Un giorno lo racconterò ai nipotini»

ROMA. Carlo Mazzone ha festeggiato la più grande soddisfazione della sua carriera di allenatore con una corsa sotto la curva romanista a fine gara. Uno sprint un po' folle in cui il 57enne tecnico, spesso deriso, ha sfogato una parte della tensione accumulata prima del derby. Poi, nell'incontro con i giornalisti in sala interviste, ha detto senza enfasi: «Qualcuno di voi mi ha fatto passare da scemo della città. Sono uscite fuori battute pesanti: ora credo che questo qualcuno se avesse dignità dovrebbe smettere di scrivere». Nello sfogo c'è tutto il carattere di Mazzone, romanista passionale da sempre. «Abbiamo giocato grande calcio dimostrando di saper dare spettacolo. Non dite però che la Lazio è stata sottotono: sono i miei che hanno disputato una gara bellissima. Quando sarò vecchio racconterò ai miei nipoti questa giornata. Tra l'altro la scelta di schierare Moriero e non Annoni dimostra che volevamo giocare la gara a viso aperto. L'avevo detto ai miei, il pargello non m'interessava». «Siamo stati zitti per tutta la settimana - è il commento a caldo del presidente della Roma, di Sensi - Una vittoria così è due volte più bella. Per tutta la settimana leggevo solo della Lazio. Sicuramente questa è la più bella vittoria da quando sono presidente, da tifoso non saprei». Quindi ai microfoni del Tg1, cinque minuti dopo la fine, ironizza così: «Sì, mi aspettavo esattamente questo risultato: in settimana non abbiamo fatto pronostici, mentre gli altri avevano la vittoria in tasca. E invece questo derby ha un significato morale, erano molti anni che non si vedeva una manifestazione di calcio così».

LE PAGELLE

Giannini, una domenica da leone Negro-Chamot-Di Matteo: tris di 4

Marchegiani: 6. Vive un pomeriggio da incubo con una difesa che regala alla Roma dieci occasioni da gol. Se la Lazio non esce dall'Olimpico con un punteggio umiliante sulle spalle il merito è suo. Incolpevole.
Negro: 4. Sbriciola il suo momento di gran forma con una prestazione sconcertante. Chiude in maniera ingloriosa, con un'espulsione meritata.
Favalli: 5. Il Professorino cerca di dare il suo contributo in attacco, ma è inesistente in difesa.
Di Matteo: 4. In campo abbiamo visto un replicante (mal riuscito) di quel grande giocatore approdato alla Nazionale. È travolto da Giannini. Sbaglia palloni su palloni in maniera impressionante.
Bergodi: 5. Quando una squadra becca tre gol l'uomo incaricato di provvedere alle chiusure non può essere innocente.
Chamot: 4. Per lui vale lo stesso

discorso del compare di reparato, con un'aggravante: da Bergodi puoi aspettarti certi errori, dall'argentino no. Dal 55' Cravero: sv. Non è colpa sua se Zeman, sbagliando, lo ha spedito in panchina.
Rambaudi: 5. Corricchia, ma non basta. Torna poco ed è anche colpa sua, quindi, se la Lazio è allungata in maniera scriteriata. Complice del misfatto.
Fuser: 6. È l'unico biancazzurro (Marchegiani a parte) in partita. Attacca e difende, ma accanto a lui ci sono solo romanisti. I compagni, infatti, dormono.
Boksic: sv. Un frammento di partita da invasato. Ha i nervi a fior di pelle, scatena una mezza rissa, si fa male e se ne va. Dall'11' Casiraghi: 5. Vuole, ma non può.
Winter: 4,5. Un pomeriggio di vacanze romane.
Signori: 5,5. Menomato da una botta al volto, combina ben poco. □S.B.

Cervone: 7. La grande giornata della Roma gli consente di trascorrere un pomeriggio tranquillo.
Aldair: 7,5. È la pedina decisiva della difesa romanista. Controlla Signori, ma nel giochino studiato da Mazzone gli spetta anche il compito delle chiusure quando Petruzzi va a spezzare il gioco biancazzurro. Dall'84' Benedetti: sv.
Lanna: 7. Prima su Boksic, poi su Casiraghi. E visto che l'attaccante laziale non è in giornata, non resta che combattere con i gomiti.
Piacentini: 7,5. Pare Dustin Hoffman nel «Maratoneta». Corre per novanta minuti cantando e portando la croce. I piedi sono proletari, ma anche per lui è un pomeriggio di gloria.
Petruzzi: 7,5. La grande sorpresa della giornata. Alla lettura delle formazioni abbiamo commentato: «Con lui Mazzone rischia». Mazzone ha invece visto giusto, perché il centrale di scorta

è decisivo.
Carboni: 7. Si fa trovare pronto nelle sovrapposizioni e non molla mai in difesa.
Moriero: 7. Un primo tempo straordinario fino alla pedata (involontaria) di Winter, che gli spezza il fiato e lo costringe a uscire. Il gol di Cappioli è sua invenzione. Dal 70' Annoni: sv.
Cappioli: 7. Partita di sostanza, peccato che talvolta difetti nella qualità. Però segna un bel gol.
Balbo: 7,5. Signor Tango è spietato: va in gol, colpisce una traversa, non spreca mai un pallone. Un attaccante con i baffi.
Giannini: 8. Giù il cappello: gioca la più bella partita in giallorosso degli ultimi quattro anni. È lui la chiave del successo romanista. I compagni, alla fine, lo portano in trionfo sotto la curva Sud: soddisfazione strameritata.
Fonseca: 7. Fastidioso come una zanzara. Segna il terzo gol e Marchegiani, con una paratissima, gli nega il bis. □S.B.

Gol-partita di Tentoni. Il giapponese Miura gioca, ma non convince

Marchioro, «ri-esordio» amaro La Cremonese respira a Genova

SERGIO COSTA

GENOVA. Un tonfo clamoroso la prima esibizione stagionale del Genoa targato Marchioro. La mossa del presidente genovese Spinelli di esonerare Scoglio e sostituirlo con l'ex tecnico della Reggiana ha sortito effetti contrari a quelli auspicati. In verità, non crediamo che il cambio di allenatore abbia condizionato più di tanto la prestazione dei liguri, deficiente comunque di per sé per debolezza tecnico-tattica e soprattutto per un ambiente esterno sempre troppo agitato. In effetti, di fronte ad una Cremonese giunta a Genova con il chiaro intento di ottenere il primo pareggio esterno dall'inizio del campionato, il Genoa inizia la partita già con un nemico: il proprio pubblico, segnatamente quello della gradinata nord, che invece di incitare la squadra rossoblu si lascia andare a

continue contestazioni nei confronti della società e soprattutto del presidente, reo di aver esonerato Scoglio, assai ben voluto dalle franche più calde del tifo genovese. Il Genoa, schierato con la stessa squadra che era solito mettere in campo Scoglio, cerca subito di passare in vantaggio ed ha un paio di opportunità nel primo quarto d'ora, ma sembra anneghiato a centrocampo dove il solo Bortolazzi ha le idee chiare, mentre Manicone è decisamente spaesato. In attacco Skuhravy è inesistente, lontano parente del giocatore che aveva incantato l'Italia '90 quattro anni fa. Viene sistematicamente anticipato dai difensori della Cremonese e più volte è costretto al fallo per mascherare le proprie debolezze. In questa situazione, la Cremonese galleggia tranquilla-

mente su uno zero a zero che le starebbe benissimo, se non che al 36' giunge inatteso il gol del vantaggio: svarione difensivo di Delli Carri che regala a Giandebaggi un comodo pallone, servito dal fondo destro a Tentoni che di testa batte Tacconi. Lo stadio è ancora più agitato, la Cremonese prende coraggio e intravede la possibilità di ottenere una vittoria insperata. Nella ripresa, entra in campo anche Miura, uno dei principali motivi di discordia tra Spinelli e l'ex tecnico rossoblu Scoglio, ma non incide più di tanto sull'andamento dell'incontro. Il giapponese sembra evanescente, poco abituato al contatto fisico con i rudi difensori italiani e a parte un paio di occasioni non è di grande aiuto all'attacco genovese. Il forcing rossoblu comunque pur se disordinato cresce col passare dei minuti, nonostante l'espulsione di Signorini a

venti minuti dal termine per doppia ammonizione. Ma sono diverse le occasioni da gol costruite dal Genoa, che va vicino al pareggio soprattutto al 73' quando per un attonito Skuhravy si sveglia dal suo torpore e di testa impegna severamente Turci la cui deviazione impedisce alla propria squadra di essere raggiunta. Il finale è un vero e proprio assalto al fortino grigiorosso con tutti i giocatori di Simoni compresi Tentoni e Giandebaggi che arretrano ad aiutare la difesa, continuamente pressata dai ripetuti traversoni dalla tre quarti con i quali il Genoa tenta disperatamente di servire lo spento Skuhravy. Le opportunità più clamorose giungono all'86', quando Galante da pochi passi costringe Turci al miracolo, due minuti più tardi quando Miura riesce a servire al centro dell'area Skuhravy, che però tra le imprecisioni ge-

Genoa 0 Cremonese 1

Tacconi	6	Turci	7
Torrente	6	Garzya	6
Delli Carri	5	Dall'Igna	6
Manicone	5,5	Milanesi	6,5
(55' Miura)	5,5	Gualco	6,5
Galante	6	Verdelli	6
Signorini	5	(41' Chiesa)	6
Ruotolo	6	Giandebaggi	6,5
Bortolazzi	5,5	Pedroni	6
Onorati	5,5	Ferraroni	6
Skuhravy	4,5	(70' Sclosa)	6
Van't Schip	6	De Agostini	6,5
		Tentoni	6,5
		All: Simoni	
		(12 Razzetti, 13 Lucarelli, 16 Pirri)	

ARBITRO: Treossi di Forlì
RETI: 37' Tentoni.
NOTE: Angoli: 9 a 0 per il Genoa. Giornata fredda e ventosa, terreno in buone condizioni, spettatori 20 mila circa. Espulso al 67' Signorini per somma di ammonizioni. Ammoniti: Milanese, Gualco e Dall'Igna.

nerali non agguancia un facile pallone. Il sipario si chiude a un minuto dal termine quando Gualco dopo l'ennesima mischia salva sulla linea. Per la Cremonese, si tratta di una vittoria che dà ossigeno ad una squadra decisamente modesta ma che grazie all'abnegazione di tutti i suoi giocatori riesce a mascherare

nel migliore dei modi i propri limiti. Molti corridori, grandissima determinazione e un tocco di tecnica in più sui piedi di Giandebaggi, consentono a Simoni di poter lottare sicuramente sino all'ultimo per la permanenza in serie A. Raggiungere la salvezza per il secondo anno consecutivo sarebbe per il tecnico grigiorosso quasi un miracolo.

Il tecnico

«Sono deluso ma riusciremo a farcela»

GENOVA. Marchioro è l'immagine della delusione, ma cerca di farsi coraggio: «L'impegno dei miei giocatori non è mancato, in pochi giorni non si poteva certo fare chissà che cosa. Sono convinto che ci tireremo fuori da questa situazione». Gli dà una mano il tecnico della Cremonese Simoni che lancia un'indiretta stoccata a Scoglio: «Marchioro è una persona senna, a differenza di alcuni colleghi. Lasciatelo lavorare». Per quanto riguarda Miura, invece, il giapponese si è cucito la bocca dopo la partita. Probabilmente si è reso conto di aver disputato una gara negativa e di aver deluso tutta l'attesa che era stata riposta nei suoi confronti oltre che dai tifosi, dal presidente Spinelli e dagli sponsor nipponici che ne hanno accompagnato l'arrivo in Italia. Per il giocatore orientale ci saranno altre occasioni, ma la prima impressione è stata purtroppo tutt'altro che positiva.

Fiorentina	2	Sampdoria	2
Toldo	5,5	Zenga	6
Carnasciali	5,5	Mannini	7
Luppi	5	Serena	6
Cois	4	(83' Salsano)	sv
(43' Sottil)	6	Gullit	7,5
Santos	6,5	Vierchowod	6
Malusci	6,5	Mihajlovic	6
Robbiati	6,5	Lombardo	6,5
Di Mauro	sv	Invernizzi	6
(10' Carbone)	5,5	(76' Bellucci)	sv
Batistuta	7	Platt	5
Rui Costa	7,5	Mancini	6,5
Baiano	5	Evani	6
All: Ranieri		All: Eriksson	
(12 Scalabrelli, 15 Amerini, 16 Fiachi).		(12 Nucicari, 13 Rossi, 14 Maspero).	

L'incontentabile Sven: «Potevamo fare di più»

«Se avessimo giocato il secondo tempo come il primo avremmo sicuramente vinto», ha dichiarato Sven Goran Eriksson. «Nella prima parte della gara ho visto la miglior Sampdoria della stagione. Poi ci sono venute a mancare le forze... Mi chiedete se a tre minuti dalla fine mi sarei aspettato il pareggio? Quando un allenatore ha la fortuna di avere in campo un giocatore come Gullit si può aspettare di tutto. E pensare - ha sottolineato il tecnico svedese - che Gullit è sceso in campo ed ha lottato su ogni pallone pur denunciando qualche linea di febbre... La Fiorentina? È una bella squadra perché riesce ad offrire un buono spettacolo. Diciamo che è molto forte dal centrocampo in su mentre la difesa qualche volta scricchiola...»



Gabriel Batistuta, l'attaccante della Fiorentina guida la classifica dei cannonieri con 13 reti

La dedica Gabriel «Un regalo per mamma»

■ FIRENZE. «Il tredicesimo gol, quello che mi ha fatto battere il record detenuto da Pascutti - ha dichiarato Gabriel Batistuta - lo dedico alla mia mamma che, per l'emozione, non segue la partita alla radio e non guarda la televisione. Sono felice, ma al tempo stesso un po' dispiaciuto perché il gol lo ho realizzato su calcio di rigore e non su azione». Una pausa per ricevere i complimenti del presidente Vittorio Cecchi Gori per poi lamentarsi nei confronti dell'arbitro Bettin: «Sono stato ammonito ingiustamente. Dopo il gol, per la contentezza, ho proseguito la corsa verso la curva Fiesole ma non era mia intenzione commettere una infrazione al regolamento. Ora sono difeso e alla prossima ammonizione sarò punito dal giudice sportivo». Come Eriksson, Ranieri e lo stesso presidente della Fiorentina, il «bomber» argentino ha dichiarato che il pareggio è il risultato più giusto. Unanimità di giudizio anche sui calci di rigore. Eriksson: «Dalla panchina è difficile vedere se ci sono stati i falli. Aspetto le riprese della tv prima di fare un commento». Ranieri: «Non parlo mai dell'opera dell'arbitro. Dico solo che noi siamo la squadra folletto che può mettere nei guai anche gli squadroni». Cecchi Gori: «Dalla tribuna di rigori ho visto anche quello non concesso a Robbiati. Sia chiaro che sto scherzando. Il signor Bettin ha diretto molto bene la gara».

Batistuta da record Ma Gullit firma il pareggio

Batistuta entra nella storia realizzando il suo tredicesimo gol in undici giornate consecutive; e Pascutti dà l'addio al suo record. Gullit rientra nel cuore dei tifosi della Sampdoria riaccuffando il pari allo scadere.

ottobre scorso. Da Beschin a Bettin, che malinconica odiosa di errori.

A Firenze è cominciato tutto in un mare di fischi per il ct Sacchi in tribuna, e si è proceduto in un progressivo sgomento dei tifosi che hanno visto uscire prima Di Mauro e poi Cois per gravi infortuni; Ranieri ha dovuto reinventare il centrocampo avanzando Santos davanti alla difesa, inserendo Carbone e spostando Robbiati. Ogni soluzione sarebbe stata infelice, comunque: anche perché nel primo tempo la Samp viaggiava molto meno impacciata, grazie alla felice giornata di Evani, Lombardo, Mancini e Gullit, vogliosi di cancellare le ultime deludenti prove di una squadra che da tempo ha disimparato a vincere. Dai e dai, dopo un'incursione di Lombardo sventata da Toldo con fatica immane, dopo una punizione di Mihajlovic parata, dopo una serie di offensive di Gullit, la Samp è andata in gol: Carbone è franato su Lombardo, e Bettin ha dato il rigore (inesistente: Lombardo era in fuorigioco), realizzato freddamente da Platt.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

■ FIRENZE. Batistuta o Gullit? Ce n'è per tutti i gusti: lo dice anche una ragazza uscendo dallo stadio e chissà cosa intendeva, ma forse con Lombardo e Baiano protagonisti - avrebbe parlato d'altro. Il grande Biondo o il grande Moro? In ogni caso, prima loro due di Fiorentina e Samp che avranno anche giocato una bella partita ma singolarmente hanno deluso le aspettative: i viola, ieri sfortunati nel perdere Di Mauro e Cois per infortunio, almeno per quest'anno non sono da scudetto, con quella difesa che fa acqua da ogni parte possono puntare al massimo a un terzo posto; i blucerchiati invece continuano a convincere poco anche quando giocano benino come è successo a Firenze. Quella posizione a centroclassifica spiega tutto. In ogni caso 8 punti di distacco fra queste due formazioni sono troppi: fra Fiorentina e Sampdoria c'è molto equilibrio e lo si è visto bene anche un mese fa in Coppa Italia, quando nel computo delle due partite, il risultato complessivo fu ancora 2 a 2. Allora: troppo indietro la squadra di Eriksson o troppo avanti quella di Ranieri rispetto ai reali valori?

LE PAGELLE

Rui Costa, l'uomo dal piede d'oro Mancini, 30 anni con prova d'autore

Toldo 5,5: si esibisce su Lombardo e su Mihajlovic; nella ripresa viene graziato due volte da Platt, poi crolla nell'azione del pareggio doriano.

Carnasciali 5,5: il suo merito è quello di essersi procurato il rigore, per il resto viaggia su livelli modesti.

Luppi 4: la sua corsia è un'autostrada; Luppi recita comunque il ruolo del birillo, intercetta solo gambe altrui e una doppia ammonizione a 20' dalla fine. Disastroso.

Cois 5,5: probabilmente era sceso in campo già in cattive condizioni; il ginocchio destro gli cede dopo 42 minuti, oggi la risonanza magnetica per valutare il danno patito. Dal 42' Sottil 6: ci mette tanta grinta.

M. Santos 6,5: bravissimo fino al gol di Gullit, distrazione imperdonabile a meno che non pensasse a Sharon Stone.

Malusci 6,5: a 22 anni è già alla 100esima partita in viola, è un

libero molto elegante e qui e là ancora un po' ingenuo, ma ottimo specie in prospettiva.

Robbiati 6,5: bravo e adattabile a qualsiasi mansione questo corso 25enne: terzino, mediano, tornante e attaccante aggiunto all'occorrenza.

Di Mauro 5: uno strarimento lo toglie subito di mezzo. Al 10' entra A. Carbone 5,5: modesto rincalzo.

Batistuta 7: ben controllato per un'ora, si esalta dopo il gol su rigore con cui si impossessa del record di Pascutti; anche sull'autorete di Vierchowod ci mette qualcosa di suo.

Rui Costa 7,5: si conferma l'uomo dell'ultimo passaggio, funziona a sprazzi ma quando si decide a creare fa la differenza immediatamente: suoi i suggerimenti per Carnasciali e Batistuta da cui nascono i gol viola.

Baiano 5: prova lo scatto in continuazione ma gli estri sono scomfortanti; la verità è che dopo l'incidente al ginocchio non si è ancora ripreso.

sioni) a ingenuità colossali, con la generosa collaborazione arbitrale provoca un inutilissimo rigore.

Lombardo 6,5: ogni tanto parte con le sue irresistibili serpentine, si procura un contestato rigore, dimostra a Sacchi che nella Samp sa anche giocare bene.

Invernizzi 6: fa la sua parte con la massima umiltà, da jolly prezioso, corre e tampona dappertutto (75' Bellucci sv: si mette subito in mostra con un gran gol in giravolta, ma l'arbitro annulla per fuorigioco).

Platt 5: la cosa migliore, se non l'unica della sua partita, è l'esecuzione del rigore con cui la Samp segna il vantaggio.

Mancini 6,5: nel giorno del suo compleanno numero 30 regala alcuni numeri di alta scuola, e soprattutto quella precisa parabola su cui Gullit costruisce il suo miracolo all'88.

Evani 6: ottimo primo tempo, ripreso col fiatone; dal suo rendimento dipende la Sampdoria.

I pugliesi passano a Brescia e tallonano le prime. Lombardi in crisi Per il Bari tre punti d'alta quota E ora Materazzi sogna alla grande

NOSTRO SERVIZIO

■ BRESCIA. Nuova sconfitta del Brescia che, superato in casa dal Bari, vede ora veramente ridotte al lumicino le speranze di riconfermarsi in serie A. Il Bari, invece, conferma di meritare la sua buona classifica. La partita ha avuto due volti distinti. Nel primo tempo, quello della noia. Bari e Brescia si sono limitate a controllarsi e se si eccettuava un clamoroso errore del portoghese Cadete al 46' che, solo davanti alla porta barese, ha calciato fuori, per il resto non è successo nulla. Nella ripresa, invece, la gara è risultata intensa e divertente. Il Bari è passato subito in vantaggio, al 2', con Tovalieri e i bresciani, costretti a cambiare atteggiamento tattico, hanno assunto con determinazione l'iniziativa. Il Bari ha però potuto usufruire di ampi spazi per il contropiede, e la

superabile in difesa e pericoloso negli sganciamienti offensivi. La gara, che ha avuto inizio con alcuni minuti di ritardo perché una delle reti del Rigamonti era bucata e ha dovuto essere riparata, di fatto si è svolta tutta nella ripresa. Il gol di Tovalieri è venuto dopo soli due minuti di gioco nella ripresa: l'attaccante ha scambiato a centrocampo con Protti che gli ha subito riportato la palla in profondità. Tovalieri si è trovato così solo davanti a Ballotta e non ha avuto difficoltà a segnare. Dieci minuti più tardi, al 12', il raddoppio, avvenuto però in modo fortuito: Amoruso si è sganciato in attacco, ha superato sulla sinistra una serie di avversari e ha centrato al centro un pallone su cui Bonometti è arrivato in vantaggio su tutti. Il difensore bresciano ha rilanciato al volo ma la palla è andata a colpire l'accontente Baronechelli ed è rimbalzata in rete.

Sul 2-0, il Bari ha avuto ulteriori spazi a disposizione per il contropiede, fallendo alcune occasioni che avrebbero potuto essere meglio finalizzate. Il Brescia è riuscito a trovare il gol al 27', con Neri. Negli ultimi quindici minuti i lombardi si sono prodigati in un assedio tanto volenteroso quanto inutile nell'area pugliese, un assedio che ha avuto l'unico effetto di produrre una serie di mischie confuse.

Con il successo di ieri il Bari scavalca in classifica i «cugini» del Foggia e si piazzano al sesto posto della classifica, a ridosso delle «grandi». Un risultato di grandissima importanza per la squadra di Materazzi che in questo campionato era partita con obiettivi ben diversi, e con identiche credenziali da parte degli «addetti ai lavori». Eppure la squadra pugliese gira a meraviglia. E il successo di ieri sul campo del Brescia è il modo migliore di pre-

Brescia	1	Bari	2
Ballotta	5,5	Fontana	6
Adani	6	Montanari	6
Bonetti	5	Mangone	6
Corini	5,5	Gerson	6,5
Baronechelli	6	Amoruso	7
Bonometti	6	Ricci	6
Schenardi	6	Gautieri	6
Piovanelli	5,5	(72' Broschi)	s.v.
(51' Lupu)	6	Pedone	6
Nappi	5	Tovalieri	6
(46' Neri)	5,5	(79' Alessio)	s.v.
Cadete	5	Manighetti	6
Gallo	6	Protti	6,5
All: Lucescu		All: Materazzi	
(Gamberini, Baldini, Baronechelli, Borgonovo).		(12 Alberga, 13 Annoni, 14 Ventola).	

ARBITRO: Collina di Viareggio. 6 RETI: 47' Tovalieri, 57' Baronechelli (autorete), 72' Neri. NOTE: Angoli: 8-4 per il Brescia. Giornata fredda, cielo coperto. Spettatori: diecimila. Ammoniti: Piovanelli, Mangone, Lupu. Espulsi: al 90' Baronechelli e al 91' Mangone. La partita è cominciata con alcuni minuti di ritardo a causa delle operazioni di ripristino della rete di una porta, che era bucata.

parare la gara della prossima settimana, l'importantissimo derby pugliese contro il Foggia di Catuzzi.

Materazzi, che fin dall'esperienza con la Lazio è noto per la sua pacatezza, non si entusiasma più di tanto. Nemmeno gradisce che il discorso scivoli su questioni come Coppa Uefa o altro che non sia la salvezza. Però quando gli viene chiesto se Amigo Sacchi farebbe bene a dare un'occhiata ai suoi ragazzi, il tecnico biancorosso si fa prendere un attimo la mano: «Non occorrono osservazioni speciali, ma devo dire che Amoruso ha fatto cose eccezionali. Nel primo tempo non finalizzate, ma nella ripresa è stato in grado di fare il quadro e la comice».

«Pronto a mettermi da parte»

■ BRESCIA. Per Lucescu, tecnico del Brescia, è sempre più nera. Ai giornalisti che gli facevano notare come quando le cose si mettono male si cambia l'allenatore, ha così risposto: «Non ho certo paura. Se il problema fossi io sarei pronto a farmi da parte». Ha già parlato con il presidente? Risposta: «Buonera». Quindi ha continuato: «Sapevamo che era una partita difficile e così è stato. Nel primo tempo non è successo niente, poi nella ripresa la partita si è sbloccata, anche se spiacce particolarmente che si sia sbloccata per un errore. Tovalieri ha ammesso di aver toccato la palla con la mano in occasione del primo gol e da qui in poi tutto è cambiato. D'altra parte era chiaro che era una partita bloccata e si sarebbe aperta solo in seguito ad un errore: è andata così». Adesso è finita? «Ci vorrebbe un successo - ha risposto - per dare un po' di morale ai ragazzi comprensibilmente abbattuti».

RISULTATI DI B

ANCONA-LUCCHESI 1-1

ANCONA: Berti, Cangini, Pesaresi (12' st Tomei), Sgrò, Baroni, Sergio, De Angelis, Sesia, Artistic, Catanese (20' st Baglieri), Caccia (12 Pinna, 13 Cornacchia, 14 Picasso).
LUCCHESI: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti, Brunetti (25' st Baldini), Vianini, Di Francesco, Fialdini (7' st Di Stefano), Paci, Domini, Rattelli, (12 Palmieri, 14 Simonetta, 16 Monaco).
ARBITRO: Pellegrino di Barcellona.
RETI: nel pt 3' Caccia, 17' Rattelli.
NOTE: Angoli: 5-5. Giornata umida e con cielo coperto. Spettatori: 8 mila. Ammoniti: Costi, Fialdini, Catanese, Cangini, Tomei e Rattelli per gioco scorretto. Russo per comportamento non regolamentare. Caccia per simulazione.

ATALANTA-VERONA 0-1

ATALANTA: Ferron, Magoni, Pavone (20' st Morfeo), Fortunato, Pavan, Montero, Bonacina, Locatelli, Rodriguez (5' st Pisani), Scapolo, Vecchiola (12 Pinato, 13 Boselli, 14 Tresoldi).
VERONA: Casazza, Caverzan (28' st Rinaldi), Esposito, Valoti, Pin, Fattori, Tommasi, Ficcadenti, Cammarata, Manetti, Fermanelli (20' st Bellotti), (12 Gambini, 13 Montalbano, 16 Piovanelli).
ARBITRO: Borriello di Mantova.
RETI: nel st 11' Fermanelli.
NOTE: Angoli: 6-2 per l'Atalanta. Cielo nuvoloso, terreno in buone condizioni. Spettatori: 15 mila. Ammoniti: Valoti, Ficcadenti e Tommasi per gioco falloso; Fermanelli per proteste e Pisani per comportamento non regolamentare.

CESENA-PERUGIA 1-1

CESENA: Biato, Calcaterra, Sussi (39' st Piraccini), Romano, Aloisi, Medri, Teodorani (37' st Mazzeo), Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Hubner (12 Santarelli, 13 Sadotti, 14 Ambrosini).
PERUGIA: Braglia, Rocco (1' st Matteoli), Beghetto, Atzori, Di Cara, Cavallo, Pagano (27' st Mazzeo), Evangelisti, Cornacchini, Giunti, Tasso (12 Fabbri, 13 Corrado, 16 Giocchini).
ARBITRO: Bignoccoli di Ancona.
RETI: nel pt 25' autorete di atzori; nel st, 36' cornacchini su rigore.
NOTE: angoli 5-3 per il Cesena. Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 11.200 (oltre 4.000 arrivati da Perugia); espulsi nel st al 10' Giunti per doppia ammonizione, al 17' il viceallenatore del Perugia Giannattasio per proteste, al 22' Atzori per doppia ammonizione; ammoniti Evangelisti, Piangerelli, Cornacchini, e Cavallo per gioco scorretto.

COMO-ACIREALE 0-1

COMO: Franzone, Manzo, Parente, Gattuso, Sala, Boscolo (9' st Ferrigno), Gallia, Catelli, Rossi, Dionigi, Lomi (12 Ferrario, 13 Colombo, 14 Laureri, 15 Dozoli).
ACIREALE: amato, sollimeno, pagliaccetti, napoli, bonanno, Favi, Vasari, Tarantino, Pistella (38' st Sorbello), Modica, Lucidi (31' st Carame), (12 Vaccaro, 13 Cataldi, 15 Ripa). Arbitro: Lana di Torino.
RETI: nel pt 30' Modica.
NOTE: angoli: 7-5 per il Como. Giornata fredda, cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori: 4 mila circa. Ammoniti: Lucidi per proteste, Tarantino e Gattuso per gioco falloso.

COSENZA-ASCOLI 3-1

COSENZA: Zunico, Cozzi (35' st Casonato), Poggi, Vanigli, De Paola, Ziliani, Monza, Miceli, Palmieri (42' st De Rosa), Buonocore, Negri (12 Albergo, 13 Corini, 16 Giraldi).
ASCOLI: Bizzarri, Fusco (46' pt Benatti), Mancuso, Bosi, Pascucci, Marcato, Cavaliere, Favo, Incocciati (19' st Zaini), Menolascina, Mirabelli (12 Ivan, 15 Binotto, 16 Mancini).
ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
RETI: nel pt, 7' Buonocore; nel st, 5' Menolascina, 20' Palmieri, 28' Negri.
NOTE: Angoli: 7-3 per il Cosenza. Giornata di sole ma fredda; spettatori: 7.000 circa. Espulso: Cavaliere al 16' st per gioco falloso. Ammoniti: Monza, Ziliani, Fusco, Bosi e Marcato per comportamento non regolamentare.

LECCE-F. ANDRIA 0-1

LECCE: Gatta, Rossi, Macellari (33' st Russo), Olive, Biondo, Ricci, Della Morte (1' st Trinchera), Melchiorri, Bonaldi, Notaristefano, Baldieri (12 Torchia, 14 Monaco, 15 Ayew).
F. ANDRIA: Abate, Luceri, Lizzani, Quaranta, Giampietro, Logiudice, Mordello, Cappellacci, Amoroso, Riccio, Massara (45' st Mazzoli), (12 Pierobon, 13 Rossi, 14 Moscardi, 16 Caruso).
ARBITRO: Pacifici di Roma.
RETI: nel st 40' Amoroso (rigore).
NOTE: Angoli: 4-4. Serata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 12.500 circa. Ammoniti: Luceri, Quaranta e Olive per scorrettezze, Ricci per protesta.

PALERMO-VICENZA 0-0

PALERMO: Mareggini, Brambati, Caterino, Pisciotta, Ferrara (41' pt Bucciarelli), Biffi, Petrachi, Iachini, Criniti, Maiellaro, Rizzolo (17' st Assennato), (12 Scignano, 15 Fiorini, 16 Bianchi).
VICENZA: Sterchela, Sartor, Dal Canto, Di Carlo, Praticò, Lopez, Lombardini, Gasparini (41' st Capecci), Murgita, Viviani, Briaschi (33' st Rossi), (12 Brivio, 13 Castagna, 16 Masilito).
ARBITRO: Braschi di Prato.
NOTE: Angoli: 4 a 1 per il Palermo. Cielo coperto. Spettatori: 12.000 circa. Espulsi nel st al 16' Pisciotta per doppia ammonizione e al 44' Maiellaro per protesta. Ammoniti: Brambati, Ferrara, Bucciarelli, Biffi e Sartor per gioco falloso; Gasparini per simulazione; Rossi per ostruzionismo.

PESCARA-SALERNITANA 1-4

PESCARA: De Sanctis, Alfieri, Farris, Terracenero (9' st Gelsi), Nobile, Gaudenzi, Baldi, Palladini (9' st Giampaolo), Montrone, De Patre, Luso, (12 Cusin, 13 Di Giannatale, 16 Boria).
SALERNITANA: Chimentì, Grimaudo, Facci, Tudisco, Circati, Fresi, Ricchetti, Rachini, Pisano, Strada (43' st Vadacca), De Silvestro (7' st Corradini), (12 Genovese, 14 Iuliano, 16 Bettarini).
ARBITRO: Dinelli di Lucca.
RETI: nel pt 39' De Silvestro; nel st 2' e 25' Pisano, 16' Ricchetti, 39' Giampaolo.
NOTE: Angoli: 10-2 per il Pescara. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 10.500. Ammoniti: Terracenero e Circati per gioco scorretto, Pisano per gioco non regolamentare, Gaudenzi per gioco falloso.

VENEZIA-UDINESE 1-3

VENEZIA: Visi, Accardi, Tentoni, Fogli, Vanoli, Tramezzani, Pellegrini, Nardini (1' st Bortoluzzi), Ambrosetti, Di Già (18' st Barollo), Cerbone (12 Mazzantini, 13 Ballarini, 14 Rossi).
UDINESE: Battistini, Bertotto (16' st Rossitto), Helveg, Ametrano, Calori, Ripa, Poggi, Desideri (30' st Pierini), Pizzi, Scarchilli, Marino, (12 Marcon, 14 Zampieri, 15 Compagnoni).
ARBITRO: Bazzoli di Merano.
RETI: nel pt 21' autogol di Calori, 46' Ripa; nel st 6' Pizzi, 45' Marino.
NOTE: Angoli: 6-6. Giornata umida. Spettatori: 7.600. Ammoniti: Vanoli per proteste, Ripa, Ambrosetti, Nardini, Scarchilli, Bertotto e Desideri per gioco falloso.



Il centrocampista del Piacenza Giorgio Papais

Largo al Piacenza

I capoclassifica soffrono ma battono il Chievo. È la quarta vittoria consecutiva in trasferta. La Salernitana raggiunge la Lucchese al secondo posto grazie alla goleada sul Pescara. Del Cosenza l'unico successo interno.

Chievo		Piacenza	
0		1	
Borghetto	6,5	Taibi	7
Moretto	6	Polonia	6
Franchi	6	Rossini	6
Gentilini	6	Iacobelli	6,5
Scardoni	6,5	Di Cintio	6
(60' Guerra)	6	(86' Cesari)	sv
D'Angelo	6	Lucci	6,5
Rinino	6,5	Brioschi	7
Bracaloni	6	Papais	6
Giordano	5,5	De Vitis	6,5
Curti	6,5	Moretti	6
Cossato	6	Inzaghi	7
(72' Gori)	sv	Alli: Cagni	
Alli: Malesani		(12 Ramon, 14 Manganiello, 15 Colombotti),	
(12 Zanin, 14 Melosi, 15 Antonoli),			

BATTISTA GIRAUDO
■ VERONA. La grande paura del Piacenza dura 45 minuti, lungo un primo tempo durante il quale la capolista resta in balia di un Chievo bello e impossibile: matricola terribile, nel segno della zona totale capace di un ritmo forsennato. Il Piacenza sta a guardare tra l'altro inguaiata da quattro assenze importanti (Piovani, Turrini, Suppa, Maccoppi), senza la minima reazione, sempre a un passo dal tracollo. Nella ripresa però arriva la svolta per il Piacenza, tra fortuna e mestiere: l'imprevisto colpaccio porta la solita prestigiosa firma di bomber Inzaghi, all'8' gol in campionato. È un'autentica doccia scozzese per il Chievo che fino a quel momento non aveva fatto vedere palla ai più quotati avversari. «Chievo perfetto per un tempo - ammetterà negli spogliatoi mister Cagni - per noi, in chiara difficoltà si è trattato di un test fondamentale. Essere riusciti a portare a casa il risultato pieno anche se con un po' di fortuna rende merito ai miei ragazzi meravigliosi per impegno e grinta nonostante l'emergenza». La risposta di Malesani: «Niente da rimproverare al Chievo - se ne esce sconsolato l'allenatore veronese - una partita straordinaria la nostra solo che abbiamo pagato la prodezza di Inzaghi bravo nell'unica occasione avuta: ha la stoffa del vero campione, purtroppo per noi...»
Per voce dei due allenatori ecco le due facce di una partita divertente, sempre su binari tattici di assoluto valore, da una parte i primi della classe, evidentemente con merito, dall'altra la matricola terribile, con licenza di stupire in futuro. Almeno quattro occasioni pulite conta il Chievo nel primo tempo. Infinite recriminazioni, al 9', per un intervento ai danni di Cossato lanciato a rete in piena area. Sorvola l'arbitro nell'occasione. Poi, al 21', ancora Cossato riesce in un micidiale diagonale di sinistro ribattuto in qualche modo da Taibi. Sulla respinta corta, altro picco di sfortuna: Giordano calcia a botta sicura, ma Rinino, suo compagno, ribatte col corpo involontariamente. Il tempo si chiude coi veronesi sempre in avanti: bomba dal limite di Bracaloni e altra prodezza di Taibi, uno dei migliori in campo. Nella ripresa, la svolta: nel Chievo il giovane e bravo Scardoni è colpito da crampi, improvvisa defezione. La sostituzione con Guerra rivoluziona lo schieramento in linea della difesa veneta. E al 59' c'è un'incomprensione tra D'Angelo e Franchi: ne approfitta sottomisura Inzaghi, talentuoso centravanti, destro preciso nell'angolo basso e portiere battuto.
Il Chievo passa a recitare il ruolo opposto, all'improvviso da protagonista a comparsa senza mordente: il Piacenza incrociato pren-

ARBITRO: Farina di Novi Ligure.
RETE: 70' Inzaghi.
NOTE: Angoli: 6-3 per il Chievo. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Ammoniti Iacobelli, Scardoni, Brioschi, Inzaghi e Moretto tutti per gioco scorretto. Spettatori settemila.
de coraggio e controlla con bella padronanza fino al termine. L'ultimo impianto veronese arriva al 90': segna Giordano ma l'arbitro annulla per fuorigioco.
Ma oltre al match del Bentegodi, la giornata di ieri ha presentato altre cinque affermazioni in trasferta (compresa quella della Fidelis Andria nell'antico di sabato). L'esordio di Galeone sulla panchina dell'Udinese è stata fortunata. I friulani hanno battuto per 3 a 1 un Venezia che sembra costretto a ridimensionare gli obiettivi di qualche mese fa.
È tornato al successo dopo due mesi il Verona che è passato a Bergamo con un gol di Fermanelli e, soprattutto, continua la serie positiva della Salernitana che anche a Pescara si è imposta con un gioco spregiudicato ed incisivo conseguendo la quarta vittoria consecutiva. Dopo il 39', minuto del primo gol subito, la squadra di Rumignani ha perso il ritmo e la concentrazione. La rete iniziale è stata segnata da De Silvestro che, smarcato davanti al portiere, ha ricevuto la palla da Pisano. Nel secondo tempo, dopo due minuti, la Salernitana ha messo al sicuro il risultato con Pisano che ha messo in rete una palla sfuggita alla presa di De Sanctis. Al 16' è stato invece Ricchetti a segnare il terzo gol dei campani con un tiro di testa. Nove minuti più tardi, Pisano si è ripetuto ancora di testa su passaggio di Tudisco. Al 39' il gol del Pescara con Giampaolo che è riuscito ad aggirare il portiere ed a mettere a segno. Contestazione per gli abruzzesi da parte dei tifosi che hanno invocato il cambio del tecnico, potrebbe essere chiamato Francesco Oddo, che ha assistito in tribuna alla partita.

Calcio Nazionale
Trap: «Non voglio il posto di Sacchi»

«Per il momento non penso neanche lontanamente a prendere il posto di Sacchi». Giovanni Trapattoni, da quest'anno allenatore del Bayern Monaco, in un'intervista al settimanale tedesco «Welt am Sonntag» ha respinto le voci secondo cui potrebbe essere lui il successore di Arrigo Sacchi alla guida della Nazionale italiana qualora l'attuale Ct decidesse di gettare la spugna. «Per ora preferisco allenare un club, se tra uno o due anni mi si offrirà il posto di commissario tecnico, ci rifletterò sopra». Trapattoni ha poi detto che non intende lasciare il Bayern Monaco di sua iniziativa, «almeno non prima del 30 giugno».

Maradona ottiene la prima vittoria da allenatore

Diego Maradona, contestato allenatore da qualche mese del Maniyou - squadra di secondo piano del campionato argentino - ha ottenuto la prima vittoria. La formazione allenata dall'ex «Pibe de oro» ha battuto sabato il Gimnasia Juny per 3-0. Finora il Maniyou, con Maradona allenatore, aveva ottenuto soltanto tre pareggi e quattro sconfitte.

Tennis. Apell e Bjorkman masters di doppio

La coppia svedese formata da Jan Apell e Jonas Bjorkman, testa di serie n.5, ha vinto il Masters di doppio svoltosi a Johannesburg. I due svedesi, convocati anche per la finale di Coppa Davis con la Russia di venerdì prossimo, hanno battuto in finale gli australiani Todd Woodbridge e Mark Woodforde (testa di serie n.2) in quattro set: 6/4, 4/6, 7/6 (7-5), 7/6 (8-6).

Florette Arpino terzo a Vienna

Terzo posto per l'azzurro Marco Arpino nella prima prova della Coppa del Mondo di fioretto maschile conclusasi ieri a Vienna con la vittoria dell'ucraino Golubitski sul tedesco Endresg. Decimo Andrea Borella mentre Stefano Cerioni e Alessandro Puccini erano assenti per infortunio. Questa la classifica: 1) Golubitski (Ucr); 2) Endresg (Ger); 3) Arpino (Ita) e Chevchenko (Rus); 5) Wagner (Ger); 6) Omnes (Fra); 7) Bel (Fra); 8) Soulier (Fra); 10) Borella (Ita); 15) Donzelli (Ita); 29) Taddei (Ita).

Ciclocross Superprestige male Pontoni

Daniele Pontoni non è andato oltre il quinto posto nel gran premio di Gieter, terza prova del Trofeo Superprestige di ciclocross. La gara è stata vinta dal belga Paul Herijgers che ha preceduto di 18" un gruppetto con il ceco Radomir Simunek, il belga Marc Janssens (che ha così conservato il primato nella classifica generale), e l'olandese Richard Groenendaal. Pontoni è giunto con 50" di ritardo.

Auto, rally A Benazzo-Bocca il «Genovesi»

Bobo Benazzo e Davide Bocca su Ford Escort della Scudena Alberti hanno vinto la 7ª edizione del «Rally delle Valli genovesi» disputatosi lungo le strade dell'entroterra genovese. La gara è stata funestata da un incidente: il pilota Renzo Gianelli, di 29 anni, durante un trasferimento è stato investito da un'auto non in gara ed è morto. Secondo Ameglio su Peugeot, in terza posizione l'equipaggio Vidoni-Rebuffi e al quarto Cavenaghi-De Gaetano, primo dei quattro equipaggi femminili in gara e recenti campionesse italiane nel «promozione rally».

Basket, prossimi europei in Spagna e Ungheria

La Fiba ha accolto la candidatura di Spagna ed Ungheria per ospitare, rispettivamente, gli Europei maschili e femminili. La Fiba ha inoltre assegnato alla Francia l'organizzazione della rassegna continentale maschile del 1999. A Badalona la finale delle gare maschili.

SERIE C. Zero a zero tra Prato e Pistoiese. La Spal si ferma, sale il Bologna Derby toscano, tanto rumore per nulla L'Avellino al comando del girone B

FRANCO DARDANELLI

■ PRATO. Una città assediata. Presidi di polizia e carabinieri alla stazione e all'uscita autostradale, un elicottero che volteggiava in cielo, percorsi obbligati per i tifosi delle due squadre e lo stadio «Lugobisenzi» isolato dalla auto e «blindato» all'interno e all'esterno. Così appariva Prato poche ore prima del derby ad altissima tensione fra i padroni di casa e la Pistoiese. In palio non c'era solo la rincorsa ai play-off a cui entrambe le squadre giustamente aspirano, ma una rivalità antica. Un campanilismo che lo scorso anno degenerò in episodi di autentica guerriglia urbana che con lo sport avevano poco a che vedere. E anche quest'anno le premesse per un appuntamento incandescente c'erano tut-

tate. Basta ricordare il rifiuto di gemellaggio da parte degli ultras pratesi e le scritte con cui i supporter arancioni avevano imbrattato il «Lugobisenzi» nei giorni scorsi. Anche quest'anno quindi il rischio era quello di dover commentare una giornata di incidenti e scontri, piuttosto che una partita di calcio. Invece (fortunatamente) alla fine l'enorme sforzo profuso dalla forza dell'ordine e dalle amministrazioni delle due città che avevano cercato di smorzare i toni dell'awenimento, ha trionfato.
Una grande attesa che si è concretizzata con un nulla di fatto sia per l'ordine pubblico che per quello che è successo in campo. Ne è venuto fuori uno 0-0 che tutto som-

mato non scontenta nè biancazzurri nè arancioni che rimangono ancora in corsa per i rispettivi traguardi. Scontento solo il numero pubblico che ha seguito le sorti della gara, tutt'altro che avvincenti, con noia e sbadigli. I due tecnici, Veneri e Clagluna, avevano predisposto tutto fin nei minimi particolari, senza lasciare niente al caso. Tatticismo esasperato e spettacolo rimandato ad altre occasioni. La partita doveva «farla» il Prato, ma le sue manovre spesso sono risultate lente, macchinose e prevedibili. La Pistoiese invece ha mostrato maggior dinamicità nella azioni di rimessa che hanno creato qualche apprensione a Pazzagli (che porta il suo record di imbattibilità a 396 minuti). Da saltare a pie' pari i primi 45 minuti. Per arrivare al primo tiro in porta bisogna attendere il 60' quando Pagotto manda in angolo un diagonale di Rossi. Le occasioni più ghiotte però capitano agli arancioni con Rubino (75', buona preparazione, ma conclusione da dimenticare) e due minuti più tardi con un rasoterra di Zanini, che attraversa tutta l'area piccola senza successo. Finisce (82') con una bella punizione di Califano che Pagotto manda sopra la traversa.
Per le due toscane, comunque, la vetta non si allontana: il distacco dalla Spal (fermata sull'1-1 in casa dal Ravenna) rimane di 6 punti per il Prato e di 8 per la Pistoiese. Il Bologna (4-1 sul Lefte) è a due punti dal ferrarese ma deve recuperare la gara con l'Alessandria.

BASKET

A1/ 13ª giornata

BIREX Verona	69
SCAVOLINI Pesaro	74
STEFANEL Milano	73
BUCKLER Bologna	94
FILODORO Reggiana	96
MENS SANA Siena	88
BENETTON Treviso	88
ILLYCAFFÈ Trieste	76
MONTECATINI	72
TEOREMATOUR Roma	88
CAGIVA Varese	112
OLIMPIA Pistoia	100
P. REGGIANA Reggio E.	91
PFIZER R. Calabria	93

A2/ 12ª giornata

CASERTA	82
FRANCOROSSO Torino	78
OLITALIA FORLI	82
AERESIUM Milano	88
B. DI SARDEGNA Sassari	89
NAPOLI	88
TURBOAIR Fabriano	108
LIBERTAS Udine	70
TONNO AURIGA Trapani	70
TEAMSYSTEM Rimini	84
PALL. Pavia	78
S. BENEDETTO Venezia	81
BRESCIALAT Gorizia	103
FLOOR Padova	92
MENESTRELLO Corvia	86
POLTI CANTÙ	83

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
FILODORO	20	13	10	3
BIREX	20	13	10	3
BUCKLER	18	13	9	4
SCAVOLINI	18	13	9	4
STEFANEL	16	13	8	5
CAGIVA	16	13	8	5
TEOREMATOUR	16	13	8	5
BENETTON	14	13	7	6
PISTOIA	10	13	5	8
MENS SANA	10	13	5	8
ILLYCAFFÈ	8	13	4	9
PFIZER	8	13	4	9
REGGIANA	4	13	2	11
PANAPESCA	4	13	2	11

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
CASERTA	20	12	10	2
TEAMSYSTEM	18	12	9	3
TURBOAIR	16	12	8	4
NAPOLI	14	12	7	5
CANTÙ	14	12	7	5
OLITALIA	14	12	7	5
AERESIUM	14	12	7	5
B. SARDEGNA	14	12	7	5
MENESTRELLO	12	12	6	6
FLOOR	12	12	6	6
FRANCOROSSO	10	12	5	7
S. BENEDETTO	10	12	5	7
UDINE	8	12	4	8
TONNO AURIGA	8	12	4	8
BRESCIALAT	6	12	3	9
PAVIA	2	12	1	11

A1/ Prossimo turno

4/12/1994
Olimpia-Scavolini; Birex-Filodoro; Pfizer-Benetton; Buckler-Montecatini; Illycaffè-Teorematour; Cagiva-Reggiana; Stefanel-Mens Sana.

A2/ Prossimo turno

4/12/1994
San Benedetto-Polti; Teamsystem-Brescialat; Francorosso-Pavia; B. Sardegna-Aeresium; Floor-Turboair; Napoli-Oltalia; Tonno Auriga-Caserta; Udine-Menestrello.

La Birex perde con Pesaro e viene raggiunta al comando dalla Fortitudo La Teorematur vince a Montecatini, la Reggiana sconfitta dalla Pfizer

La Filodoro batte Siena e si scopre capolista

FILODORO COMERSON 96-88

FILODORO: Esposito 33, Pilutti 17, Casoli 13, Damiao n.e., Pezzini 2, Gay 10, Djordjevic 17, Lamma n.e., Raggi n.e., Frosini 4.

COMERSON: Anesi, 0, Fumagalli 16, Vidiri 7, Sartori 14, Spinetti n.e., Vitellozzi n.e., Comegys 22, Savio 10, Frosini 9, Frosini 4.

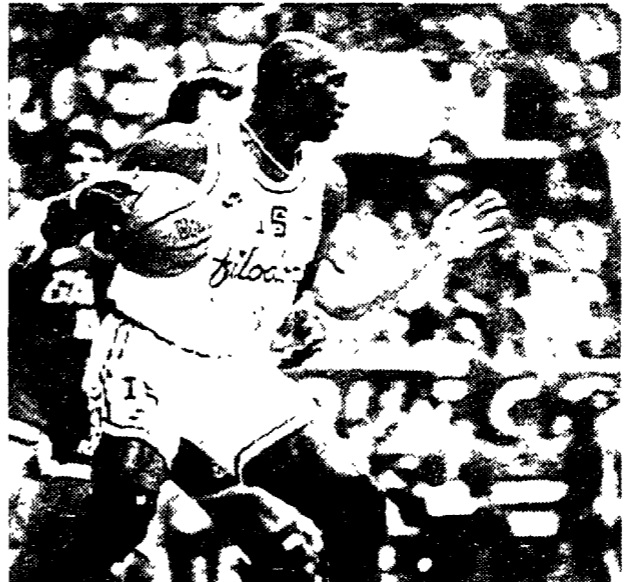
ARBITRI: Baldi e Piezzi.

NOTE: primo tempo 48-42; tiri liberi Filodoro 17 su 20, Comerson 18 su 22. Usciti per 5 falli: Frosini, Casoli e Anchi.

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. C'era una volta Cenerentola. No, non è una favola, ma la bella realtà della Filodoro. Che, affidandosi a un Paperone che neppure vuole apparire, ha comprato via via ciò che le serviva per scalare la classifica della serie A1. Quella che una volta si chiamava Bologna due, da ieri sera è, per la prima volta nella sua lunga storia, sul tetto del torneo. E c'è arrivata utilizzando materiale che anche i soldi, molti soldi, non possono acquistare: la coesione, la solidarietà reciproca, il gioco. Figlio di un gruppo molto competitivo, ma anche di un coach come Scariolo che ha ormai discolto le dinamiche di Pesaro. Quel malanno, cioè, che rischiava di spazzarlo via dopo lo scudetto vinto in tenera età alla guida della Scavolini.

Domenica prossima, la Fortitudo - così insistono a chiamarla i suoi tifosi - spreggerà con la Birex, a Verona. E all'appuntamento arriverà grazia a un match, quello di ieri con Siena, giocato all'insegna della placida ineluttabilità. Un'ineluttabilità reattiva, che ha visto il testimone di protagonista passare di mano in mano, minuto dopo minuto. Una trasparente fiducia nei propri mezzi, bastante a spazzare via una Comerson pure digiunotissima, trascinata a un buon match da due archetipi dello sport: la legge dell'ex (di qui le ottime cose combinate da Fumagalli e Comegys) e quella del derby, con l'ex virtuosissimo Savio autore di un 3/3 nelle bombe.



Dan Gay, 10 punti per lui nella partita contro Siena

VOLLEY. I mondiali femminili per club alle brasiliane del Moça

Matera si arrende, ma solo in finale

LEITE MOÇA-PARMA LAT MATERA 3-0

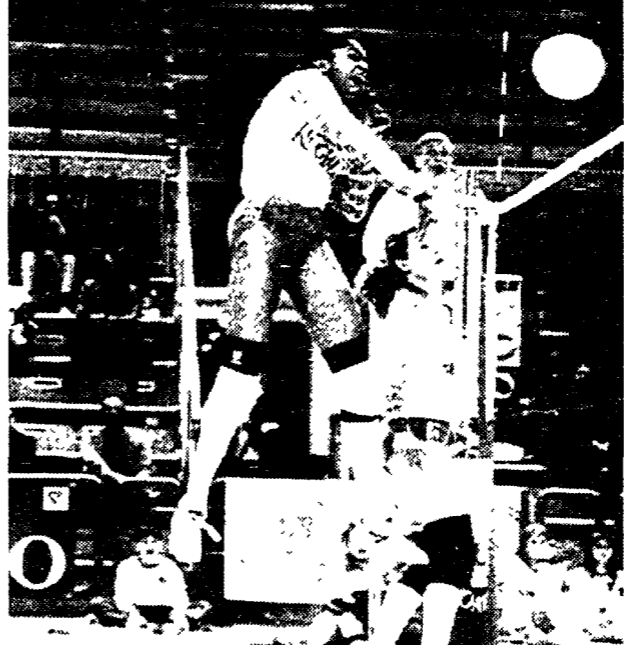
(15-2, 15-4, 15-8)
LEITE MOÇA: Ana Moser 11+ 9; Kerly; Denise 4+ 8; Ana Paula 8+ 4; Ida 3+ 7; Ricarda 5+ 3; Josiane; Fernanda 5+ 2, n.e. Ana Claudia, Dirce, Janaina e Simone.

PARMALAT MATERA: Franco 1+ 3; Phipps 2+ 16; Perona 1+ 4; Mangifesta 1+ 1; Beccaria 2+ 3; Celis 1+ 7; Taurisano 0+ 2; Marasi 0+ 1, n.e. Avena e Cioppi.
ARBITRI: Margaritis (Grecia) e Mora (Paraguay).
NOTE: durata set 16', 14', 24'; battute sbagliate Parmalat 9, Leite Moça 9; spettatori 7.000, con oltre tremila persone rimaste fuori dall'impianto sportivo.

LORENZO BRIANI

■ SAN PAOLO (Brasile). Settemila spettatori, una bolgia infernale e un caldo quasi insopportabile. Così si presentava ieri pomeriggio il Palasport «José Liberatti» già un'ora prima dell'inizio della finalissima del campionato mondiale di pallavolo femminile. Sul parquet paulista sono scese le padrone di casa del Leite Moça - favorite per la vittoria finale - e la Parmalat di Matera che in Brasile è riuscita a stupire tutti quanti. Il risultato di 3-0 in favore delle padrone di casa non deve, però, essere considerato come una debacle perché prima dell'inizio del campionato nessuno avrebbe scommesso una lira sulla presenza della formazione di Matera nella finalissima.

Così, dopo appena sei minuti di gioco, le lucane si sono trovate a rincorrere le avversarie, travolte da un parziale «tagliagambe»: 8-1. Sul parquet paulista Anna Marasi e compagne c'erano fisicamente, ma non certo mentalmente. Dall'altra parte della rete le varie Fernanda, Ana Paula e Ana Moser dominavano senza che le mani del muro lucano riuscissero ad opporsi in qualche maniera. Così, in appena 16 minuti si chiudeva il set (15-2) fra gli sbuffi di Massimo Barbolini e il muso lungo di Consuelo Mangifesta. Troppo netto il parziale per poter pensare di aver visto la vera faccia della Parmalat Matera.



Keba Phipps, schiacciatrice del Latte Parmalat Matera

Ma il ritmo di gioco non cambia nemmeno nel secondo set: le lucane

rimangono come attanagliate nella morsa del Leite Moça non riescono a costruire il gioco e, di rimando, nemmeno a mettere a segno punti. La seconda frazione è praticamente la fotocopia della prima con le brasiliane a dettare legge sopra la rete. E si iniziano ad intravedere i contorni di una sconfitta bruciante, non perché qualcuno pensava di poter vincere il match ma perché ci si attendeva un incontro quantomeno combattuto. Un accenno di «resistenza» da parte delle materane c'è stato soltanto nel terzo set, quando Massimo Barbolini ha gettato nella mischia la giovanissima Ida Turisano (buona la sua prova) e Vania Beccaria. Il parziale iniziale di 5-1 per le italiane era promettente, quantomeno un segnale di battaglia. Ma le brasiliane erano nettamente più forti della Parmalat e questo è il verdetto del campo. C'è da sottolineare una cosa, però: le brasiliane si stanno allenando insieme da diversi mesi mentre le materane da appena venti giorni. Manca indubbiamente un po' di amalgama fra le ragazze della Parmalat. «Ma quella verrà con il tempo - spiega Michele Uva general manager del club lucano, scuro in volto - questa sconfitta mi brucia soltanto perché nella finalissima non si è visto il vero volto della mia squadra. Sarà per un'altra volta, intanto nessuno ci può privare della medaglia d'argento, un obiettivo importante, molto importante».

RUGBY

A1/ 7ª giornata

MILAN Rugby	58
MDP Roma	23
PADOVA	21
OSAMA Mirano	28
CIABATTA Rovigo	23
BENETTON Treviso	25
AM. CATANIA	17
L'AQUILA	21
BOLOGNA	20
LAFERT San Donà	30

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
MILAN	12	7	7	0
BENETTON	12	7	6	1
L'AQUILA	10	7	5	2
MDP ROMA	8	7	4	3
SAN DONA	8	7	4	3
PADOVA	4	7	2	5
OSAMA	4	7	2	5
BOLOGNA	4	7	2	5
ROVIGO	4	7	2	5
CATANIA	2	7	1	6

A1 / Prossimo turno

11/12/1994
L'Aquila-Milan, Mdp Roma-Benetton; San Donà Padova; Mirano-Rovigo, Bologna-Am. Catania.

Roma travolta a Milano Bene l'Aquila e Treviso

PAOLO FOSCHI

■ Il Milan continua nella sua marcia a punteggio pieno. Nell'anticipo di sabato la squadra rossonera ha travolto la Mdp Roma: 56 a 23 il punteggio finale, dopo un primo tempo abbastanza equilibrato (15 a 11). Il Milan, che nel prossimo turno (l'11 dicembre) giocherà sul campo dei campioni d'Italia de L'Aquila, ha confermato di essere la squadra più forte del momento. La Roma, infatti, si era presentata al «Giurati» con l'intenzione di rendere dura la vita ai rossoneri. La squadra capitolina dell'allenatore-giocatore Wayne Shelford, dopo le difficoltà delle prime partite, sembrava finalmente aver trovato la giusta condizione per lottare alla pari con le «grandi», grazie anche al ritorno in campo di Filizola, infortunato nella prima parte della stagione. Ma a Milano la Mdp Roma, priva del sudamericano Geldehuys (di nuovo squalificato), non è riuscita ad imporre il proprio gioco veloce contro il più esperto pacchetto di mischia avversario. Così, il Milan continua a guidare la classifica in solitudine.

La Benetton Treviso, il cui unico incontro perso fin ora è proprio con il Milan, ieri ha vinto 25 a 23 il derby veneto sul campo della Ciabatta Italia Rovigo. La partita, a dispetto di quanto si sarebbe potuto immaginare alla vigilia guardando la classifica, è stata molto equilibrata. Rovigo ha condotto per gran parte dell'incontro, dando l'impressione di poter vincere. La Benetton, dopo soli 34 minuti, era addirittura sotto di 14 punti (20 a 6). Poi, poco per volta i biancoverdi sono riusciti a riportarsi in partita, grazie alla superiorità in mischia e in touche. Decisiva, per il successo della Benetton, la meta realizzata da Troncon al 74'.

Anche il L'Aquila ha faticato per aggiudicarsi la vittoria in quel di Catania, contro la Amatori. Gli abruzzesi, che lo scorso anno si erano aggiudicati lo scudetto a sorpresa, hanno ancora una volta deluso sul piano del gioco, la vittoria è arrivata solo grazie a due calci piazzati e un drop messi a segno da Troiani negli ultimi venti minuti. L'unica sorpresa della settima giornata è stata la vittoria dell'Osama Mirano sul campo della Simod Petrarca Padova (28 a 21). Nell'Osama ottima la prova dell'apertura neozelandese Graig, autore di tre calci piazzati e due trasformazioni. Infine, la Deltali Bologna è stata sconfitta sul proprio campo sabato dalla Lafert San Donà (20 a 30).

Anthesis
INCONTRI ESCLUSIVI CON L'INTIMO

PALLAVOLO FEMMINILE

A1 / 3ª giornata

BRUMMEL Ancona	2
OLIMPIA Ravenna	3
(15-11, 6-15, 15-11, 14-16, 8-15)	
TRADECO Altamura	2
FINCRES Roma	3
(15-6, 11-15, 12-15, 15-12, 12-15)	
DESPAR Perugia	0
FOPPAPEDRETTI Bergamo	3
(7-15, 10-15, 7-15)	
ECOCLEAR Sumirago	0
ANDRA Trani	3
(Da disputarsi il 1/12/94)	
MAGICA SIDIS Reggio E.	2
LATTE RUGIADA Matera	3
(Da disputarsi il 8/12/94)	
ANTHESIS Modena	3
IMPRESM Agrigento	0
(15-9, 15-5, 15-9)	

A2 / 5ª giornata

CICCARESE Bari	3
MANGIATORELLA Messina	1
(11-15, 15-11, 15-3, 15-10)	
JAMES BRINE Carrarose	2
CERAMICHE Spezzano	3
(15-12, 5-15, 8-15, 15-13 9-15)	
ORANFRIZI Sestese	0
RIO CASA MIA Palermo	3
(8-15, 12-15, 6-15)	
A.S. Vasto Volley	1
BARAUSSE Vicenza	3
(15-15, 13-15, 15-9, 10-15)	
MEDINEX R. Calabria	2
SEAC B. Firenze	3
(4-15, 13-15, 15-14, 15-5, 11-15)	
CEMENTERIE Gubbio	3
VOLLEY Ancona	2
(15-7, 8-15, 5-15, 15-7, 15-4)	
FAMILIA Imola	3
BRUMMEL Isola	2
(12-15, 16-14, 15-9, 7-15, 15-6)	
ASTER Roma	1
CONAD Fano	3
(15-9, 6-15, 8-15, 10-15)	

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
ANTHESIS	6	3	3	0
OLIMPIA	6	3	3	0
ECOCLEAR	4	2	2	0
LATTE RUGIADA	4	2	2	0
FINCRES	4	2	2	0
FOPPAPEDRETTI	2	3	1	2
IMPRESM	2	2	1	1
TRADECO	2	3	1	2
BRUMMEL	0	3	0	3
ANDRA	0	2	0	2
SIDIS	0	2	0	2
DESPAR	0	3	0	3

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
CONAD	10	5	5	0
BARAUSSE	8	5	4	1
BRUMMEL	8	5	4	1
RIO CASA MIA	8	5	4	1
DERBY Spezzano	8	5	4	1
FAMILIA Imola	8	5	4	1
CICCARESE	6	5	3	2
MANGIATORELLA	4	5	2	3
SEAC FIRENZE	4	5	2	3
ASTER	4	5	2	3
ORANFRIZI	4	5	2	3
MEDINEX	4	5	2	3
JAMES BRINE	2	5	1	4
BARBETTI	2	5	1	4
VASTO VOLLEY	0	5	0	5
VOLLEY Ancona	0	5	0	5

A1/ Prossimo turno

4-12-94
Olimpia-Anthesis; Latte Rugiada-Despar; Sids-Tredeco; Fincres-Ecoclear; Brummel-Andra

A2/ Prossimo turno

4-12-94
Barausse-Mangiatorella; Conad-James Brine; Rio Casa MIA-Familia; Derby-Oranfrize; Brummel-Vasto; Volley Ancona-Ciccarese; Seac Firenze-Gubbio; Medimex-Aster.

SCI. Avvio negativo nella Coppa del fondo. Vincono Daehlie e la Vjalbe

Lo slalom di Park City alla solita Schneider Disastro delle azzurre

PARK CITY (Usa) Ormai nello sci moderno la campionessa come il campione è frutto di molteplici componenti...



Morena Gallizio



Il norvegese Bjorn Daehlie vincitore della prima prova della Coppa del Mondo di Fondo

L'Italia parte male

Esordio avaro per l'Italia del fondo nella prima prova di Coppa del mondo disputata a Kiruna (Svezia). Nella 10 km vinta dal norvegese Daehlie, il miglior azzurro è stato Godioz (decimo). La Vjalbe prima nella 5 km donne.

NOSTRO SERVIZIO

KIRUNA (Svezia) La Scandinavia si conferma terra difficile per gli sciatori di fondo azzurri. A Kiruna nel primo appuntamento stagionale di Coppa del mondo l'Italia si inchina di fronte agli scandinavi...

le mani «Avevamo i materiali perfettamente assettati per il freddo - ha spiegato - ma siamo stati spiazzati dalla giornata primaverile con temperatura sopra lo zero...

recchi con passaporto straniero sia al maschile che al femminile. Per i norvegesi e soprattutto per gli svedesi è stata festa grande. Gli unici a spezzare la supremazia sono stati il formidabile kazako Smirnov...

vegese Trude Dybendhal. Come detto nessuna notizia positiva per la squadra azzurra femminile. Assenti la Di Centa (operata d'urgenza all'intestino in settimana) e la convalescente Belmondo...

È ufficiale salta anche Val D'Isere

VAL D'ISERE Di risultati sportivi neanche l'ombra di depennamenti dal calendario agonistico per mancanza di neve moltissimi. È questo l'attuale leit-motiv della Coppa del mondo maschile di sci. Dopo la cancellazione del gigante e slalom del Sestriere nel weekend appena concluso anche la Val d'Isere sede di una discesa e un superG il 3 e 4 dicembre rimane ferma al palo...

Positivi altri cinesi?

TOKYO Ancora l'ombra del doping sul sistema sportivo della Cina. Alcuni atleti o atlete cinesi sarebbero risultati positivi ai controlli effettuati durante i Giochi asiatici svoltisi in Giappone dal 2 al 16 ottobre. Lo ha riferito la maggiore agenzia di informazioni giapponese «Kvodo» citando fonti del comitato olimpico giapponese senza però precisare il numero degli atleti interessati né le relative specialità sportive. I controlli sono stati eseguiti sabato presso un laboratorio di Tokio alla presenza di un rappresentante dello sport cinese. Mercoledì scorso la federazione internazionale del nuoto ha sospeso per due anni una delle rivelazioni della squadra cinese la campionessa mondiale dei 400 metri stile libero Yanah Aihua risultata positiva per un alto livello di testosterone presente nelle urine (l'ormone maschile) in occasione di controlli a sorpresa condotti poco prima dei Giochi asiatici di Hiroshima manifestazione dove la stessa Aihua vinse la medaglia d'argento nella sua specialità.

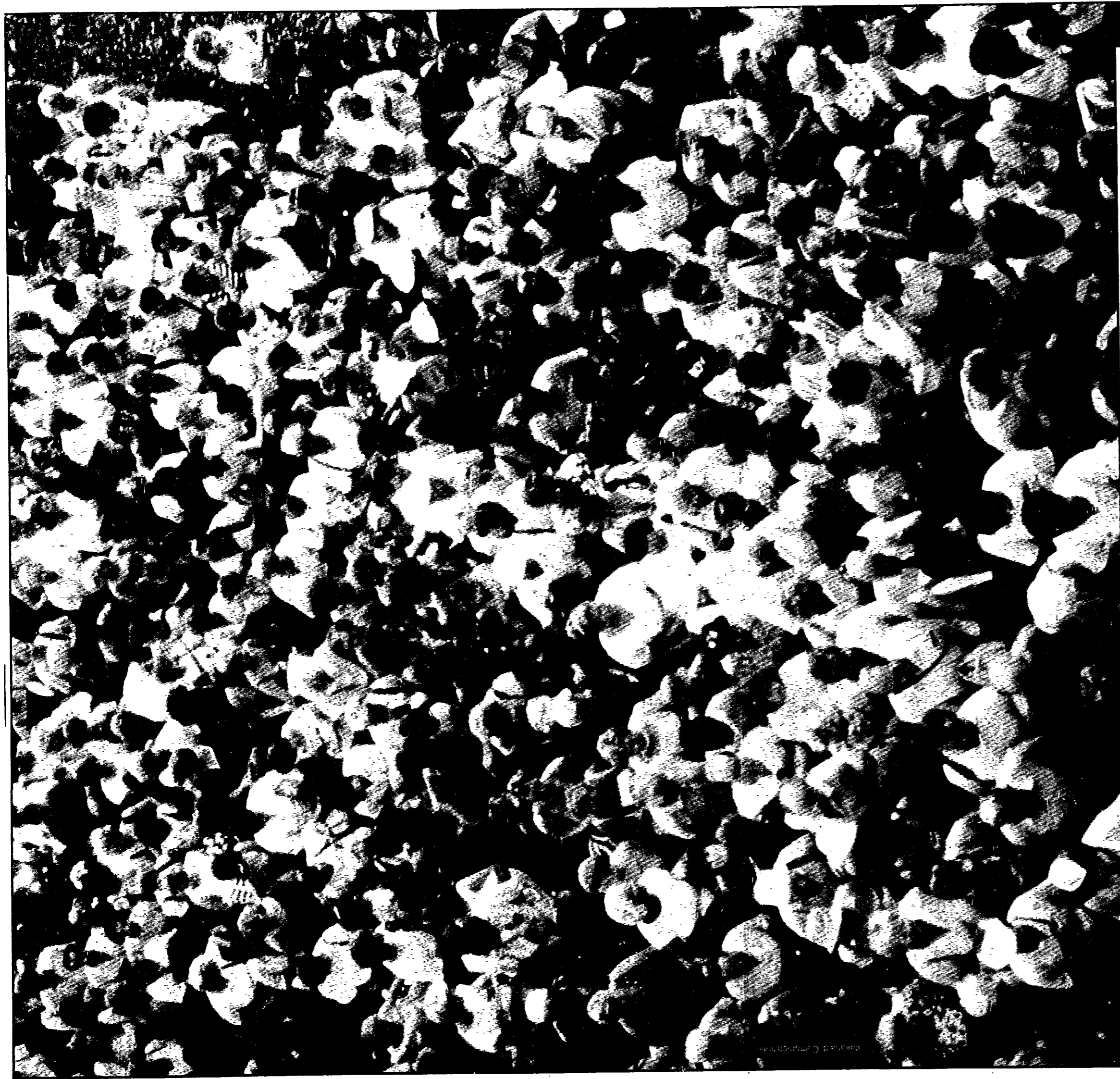
Advertisement for INSIEME Ferrovie dello Stato, ENA, Assitalia, and Associazione Italiana Persone Down. Includes logos and contact information.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section featuring a map of Italy with weather icons and a legend for conditions like SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, etc.

Table of temperatures in Italy and abroad. Columns include city names and temperature values.

Advertisement for l'Unità magazine, including subscription rates and contact information.



Lavoriamo in modo particolare per questa famiglia.

Ogni persona, per il semplice fatto di essere presente nella realtà italiana, per Unipol rappresenta un riferimento sociale, una persona importante e non un semplice cliente. Una persona con le sue necessità immediate, ma soprattutto con le sue giuste esigenze di un rapporto garantito nel tempo. Per la sua stessa composizione societaria, a base cooperativa e sindacale, Unipol può oggi assicurare un'attenzione unica per gli obiettivi sociali, che sono in perfetta armonia con la sua missione aziendale. Le prove sono visibili. Come per esempio la Pronta Liquidazione per danni alle

auto, che garantisce al cliente il pagamento, nella quasi totalità dei casi, al momento della stima. Un'altra prova dell'impegno sociale Unipol è la parti-

UNIPOL ASSICURAZIONI

I vostri valori sono i nostri valori.

colare attenzione alle polizze vita, studiate più per le persone che per il cliente. O ancora il servizio Unipol Risponde, con tecnici a disposizione per consulenze telefoniche. Tutto questo è molto rispetto alle offerte normali. Ma è anche poco rispetto alla realtà Unipol. In un rapporto diretto con un Agente Unipol, potrete scoprire la trasparenza delle proposte e la disponibilità del personale Unipol. Sono 3.400 le persone dotate di una professionalità aggiornata, che si dedicano quotidianamente al contatto con il pubblico. Oltre due milioni di assicurati hanno scelto Unipol Assicurazioni.